

L'INTERVISTA

Alessandro Pizzorusso

costituzionalista

«Giustizia, una riforma negata»

■ ROMA. Su un punto il professore Pizzorusso non ha dubbi: «Le ultime vicende del paese avranno un impatto certamente negativo sull'opinione pubblica. Tendono a dire: qui sono tutti ladri. L'impegno contro la corruzione è inutile perché tutto è possibile. Arrangiatevi».

Professore, se un atto della magistratura innesci processi negativi per tutto il paese, ha ragione chi si preoccupa per il ruolo della magistratura?

Ci sono molti equivoci su questo. La magistratura non è un unico corpo. I magistrati vanno valutati uno per uno. Gli osservatori dovrebbero distinguere: Di Pietro o il procuratore di Brescia non sono la magistratura, che va valutata in modo più oggettivo. Bisogna stabilire principi e regole chiedendo che tutti si adeguino. Ma non è mai accaduto. La Costituzione prevede alcune cose, una nuova legge sull'ordinamento giudiziario: nessun governo ha nemmeno mai presentato un progetto. Si è creduto che fosse meglio lasciare le cose così. E per questo che c'è sovrapposizione della magistratura.

Questa è l'analisi. Ma come bisogna fare per uscirne?

L'esperienza che si è fatta negli ultimi vent'anni, anche grazie a una piccola élite di magistrati, ha ridisegnato, purtroppo solo nei convegni, un'altra magistratura. Questa proposta non è stata mai trasformata in leggi, è rimasta una specie di speranza. Ecco perché c'è spazio per tutto e il contrario di tutto. Paradossalmente accade mentre altri paesi si ispirano alla nostra elaborazione. Sarebbe bene che tutti sapessero che è andata così. Invece vedo che Pellegrino, talvolta Montanelli, tendono a dare interpretazioni del tutto diverse dalla realtà.

Ci spieghi meglio...

L'esperienza giudiziaria italiana, certo travagliatissima, è stata una specie di laboratorio di idee che non si sono mai affermate perché sarebbero servite le riforme che la politica non ha mai fatto. Un esempio: impedire gli arbitrati privati dei giudici. Ma da chi dipendeva? Dal Parlamento, che però non l'ha mai deciso. Tutte le volte in cui stava per farlo s'è bloccato. Se la politica non decide è poi inutile parlare di sovrapposizione, complotti, partiti dei giudici.

Ma lei come ci resterebbe se si scoprisse che Di Pietro era un corrotto?

Mi sorprenderebbe. La mia impressione è che Di Pietro fosse un semplice. Furbo, abile, sveglio, capace di fare politica con grande intuito ma senza grandi principi ispiratori. Sono stato molto tempo in magistratura. Magistrati che avevano rapporti un po' ambigui con gli avvocati ne ho visti tanti. Normalmente non significava un granché, non portavano a grandi cose. Mi stupirebbe l'idea di grandi depositi all'estero di Di Pietro. Non mi stupirebbe, invece, qualche piccolo favore, piccoli pasticci. Purtroppo non verrà mai fuori una verità netta. È più probabile un quadro di chiosarucci in cui ognuno cercherà di tirare la coperta dal proprio canto.

C'è chi dice: perché la politica si riappropri dei suoi spazi servono le riforme ma per farle serve una politica padrona del proprio ruolo. Siamo condannati all'impotenza?

Ci sono tanti che dicono: bisogna fare le riforme; ma non indicano quali. Questo è un motivo di grande equivoco. Non credo che tutti quelli che gridano riforme vogliono le stesse cose. Io per esempio credo che ve ne siano alcune urgentissime delle quali non parla nessuno.

Lei ha un'idea da dove cominciare?

La prima cosa è che il governo possa svolgere il proprio programma politico ottenendo delle risposte dal Parlamento. Questo in Italia non accade. Ci sono dei regolamenti



Carlo Carino

Alessandro Pizzorusso, costituzionalista, ordinario di diritto pubblico a Pisa, già magistrato: «Il dibattito negli ultimi vent'anni ha disegnato una magistratura diversa da quella attuale con il contributo degli stessi magistrati. Ma nessun governo ha mai presentato un progetto di legge, pur previsto dalla Costituzione, per realizzarla. È bene si sappia, invece di tirar fuori teorie sui complotti dei magistrati o analisi che non tengono conto di come sono andate le cose».

ALDO VARANO

parlamentari e delle norme, in parte anche costituzionali, che invece favoriscono un tipo di lavoro parlamentare che può non decidere mai nulla.

È il lascito del vecchio bipartitismo imperfetto... Appunto. Allora però poteva avere delle giustificazioni, oggi no. Se si guarda agli altri paesi, è diverso. In Inghilterra c'è una disciplina di gruppo molto severa. In Francia ci sono norme di procedura parlamentare che praticamente consentono al governo di determinare l'ordine del giorno del Parlamento. I governi li possono governare. Qui da noi, no. Ecco, questo è un punto determinato, una cosa da fare subito. È però evidente che ci sono tanti che hanno interesse a lasciare così le cose. Non solo l'opposizione che naturalmente può avere interesse a questo, ma anche i gruppi di pressione di vario tipo.

Lei si riferisce al potere di coalizione e di ricatto delle piccole formazioni?

Non solo. Penso ai tanti gruppi, non solo politici, che hanno i più disparati interessi. All'Assemblea costituente l'ordine del giorno Derassi disse: bisogna adottare la forma di governo parlamentare ma con delle misure per combattere le degenerazioni del parlamentarismo. A cosa ci si riferiva? Certo, al vecchio trasformismo dell'età giolittiana ma sostanzialmente alle possibilità del regime assembleare che consentono a sin-

goli deputati di chiedere e ottenere vantaggi per il proprio collegio e gli amici. Questi meccanismi all'inizio della repubblica sono stati limitati ora è tutto diventato molto peggio perfino rispetto ai tempi di Giolitti.

Questo è quindi il punto centrale?

Io credo di sì. È un punto che non può essere risolto con il presidenzialismo perché un presidente, anche se eletto, con gli attuali regolamenti parlamentari avrebbe le stesse difficoltà.

E allora come si risolve il problema?

Rifacendo i regolamenti. In base ai nostri regolamenti l'ordine del giorno viene deciso all'unanimità. Ai tempi dei radicali bastava che Pannella dicesse no e tutto si bloccava. Ora un po' s'è modificato dando dei poteri al presidente dell'assemblea. Invece andrebbero dati al governo. Il presidente dovrebbe essere un organo neutrale. Non è ammissibile che tutte le cose vengano rimandate in continuazione, magari per ottenere un emendamento sottobanco che favorisca questo o quello. È stato questo uno dei motivi dello sviluppo della corruzione sistematizzata. Mi rendo conto che arrivare a un sistema di gruppi parlamentari come quello inglese presuppone una struttura di partiti che non può essere decisa d'autorità. Ecco, perché bisogna optare per le misure di diritto parlamentare che hanno in Francia. L'ordine del giorno del parlamento decide il governo. Questo è il nucleo centrale. Poi si possono adottare forme meno drastiche. Ma il governo deve avere la possibilità di ottenere una risposta precisa dal parlamento in tempi predeterminati sui progetti che ritiene strategici o importanti

per lo svolgimento del proprio indirizzo politico.

Insomma, la modificazione degli assetti istituzionali è decisiva?

Certo. Tutti i costituzionalisti stranieri, specialmente gli inglesi, ci dicono: non crediate che la Camera dei Comuni, madre di tutti i Parlamenti, decida qualcosa. Normalmente ratifica le cose che decide il governo. Poi ci sono casi importanti e allora si decide. Ma sulle cose normali non c'è un potere di decisione. Fin quando è in piedi il governo, decide lui. Il Parlamento non deve essere chiamato a decidere sui soldi per la torre di Pisa: su questo decide il governo. È lui che amministra. L'unico vero parlamento di decisione esistente al mondo è il Congresso degli Stati Uniti. Nei paesi europei l'amministrazione ce l'ha il governo, non ha senso che il Parlamento metta bocca su tutte le cose se non sui problemi veramente decisivi.

Lei ritiene che le cautele di Prodi rispetto a un cammino più spedito vengono in parte da questo?

Certo. I progetti legge di Prodi sono tutti lì fermi. I decreti non si possono più fare, e si sapeva che prima o poi sarebbe accaduto. L'unica possibilità è quella di richiedere le deleghe governative, ma uno non può governare con le deleghe governative, serve una attività legislativa normale.

Perché non si riesce a trovare un accordo su queste cose? Sugli interessi generali del paese?

Non è vero che gli interessi generali del paese vadano bene a tutti. Ci sono una serie di fattori inquinanti che fanno resistenza.

Secondo lei che succederà?

Non è il momento in cui fare delle considerazioni di carattere generale. La situazione è molto aperta: può finire in tanti modi. Ma il paese può risollevarsi. Le difficoltà sono grandi, è vero. Ma gli italiani hanno tante capacità di supplire e di arrancarsi. È significativo che dal punto di vista dell'economia le cose non vadano male. Pare un miracolo che sia così nonostante tutto. Vede, ci sono tante possibilità e tante persone perbene.

DALLA PRIMA PAGINA

Del Turco, discutiamo...

la politica, quella che aggredisce con competenza i problemi, che tiene la magistratura come «ultima riserva». E qui invece la politica ha vissuto se stessa come mediazione partitica (in un campo - legalità contro illegalità - in cui deve prevalere l'interesse istituzionale e in cui la mediazione partitica è stata spesso nemica della verità e della legge).

So bene che la competenza «professionale» non è spesso né necessaria né sufficiente. Di Lorenzo era medico e ha fatto malissimo il ministro della Sanità. Napolitano non è mai stato poliziotto e sta facendo bene il ministro degli Interni. Ma non è la specificità professionale che si richiede, la quale può anche essere sostituita da una adeguata strumentazione tecnico-intellettuale; quanto a una elevata combinazione di competenza tecnica e di sensibilità politica e istituzionale. Non per nulla, senza far torto ad alcuno, la commissione Antimafia ebbe la sua maggiore efficacia sotto la guida di Luciano Violante, oggi ottimo presidente della Camera. Perché pochi fenomeni sono infidi, carichi di ambiguità, complessi nelle ragnatele che ordiscono, difficili da decifrare come la mafia e le sue strategie di alleanza.

Si può dire tutto? L'ho detto, in una intervista al *Corriere*. Risposta di Del Turco: «Avevo sempre preso il fatto che dicessero che ero un garantista come un complimento. Sentirmi rinfacciare in questi giorni l'essere garantista, come se questo potesse farmi diventare implicitamente un potenziale alleato della mafia, l'ho trovato aberrante». Intervistatore: «Ce l'ha con Nando Dalla Chiesa?». Risponde Del Turco, dopo avere ricordato di avermi difeso a suo tempo dalle accuse di Bossi: «Devo registrare che continua a considerare la politica come un teatrino di pupi». Alt, fermiamoci. Obblighiamo la ragione a fermarsi. Dove mai ho «rinfacciato» a Del Turco di essere garantista e potenziale alleato della mafia? In nessun luogo, mai. Un vero garantista avrebbe dovuto rispondere al suo intervistatore: «Guardi che Nando Dalla Chiesa queste cose non le ha mai dette. O lei le ha lette da qualche parte?». Invece no. L'accusa, assai poco garantista, vola con leggiadria. E con leggiadria marcia il destinatario. Dov'è finita la disputa (ragionevole, civile) sulla competenza, sulla divisione (partitica) delle cariche? È già stata trasfigurata in una accusa (irragionevole, incivile) di avere messo Del Turco tra i potenziali alleati della mafia. Da qui il rimprovero: l'accusatore vede la politica come teatrino dei pupi (non ho mai capito che voglia dire, ma capisco che dovrebbe fare effetto).

Vorrei dunque, arrivati a questo punto, rivolgere un pubblico invito. Cerchiamo tutti di depurare, quanto più è possibile, la politica dagli artifici dialettici e dalle ipocrisie. Davvero il problema è aprire una stagione nuova della lotta antimafia, non più giustizialista e solo fondata sulla repressione? Ma perché? Erano giustizialismo e repressione le migliaia di dibattiti nelle scuole, il coinvolgimento pieno della parrocchie, le fiaccolate per ricordare i morti, le cento riviste locali, i comitati di giovani, le mostre di pittura, le poesie, i documentari, i gemellaggi Nord-Sud? Erano giustizialismo o nuova cultura civile? Cultura dei diritti, delle libertà, del riscatto morale? O diede fastidio allora la scelta del movimento di stare moralmente con Falcone, Borsellino e Caselli?

Altra è a mio avviso la novità da introdurre nella politica. Ed è la capacità di discutere seriamente delle cose davvero dette e davvero fatte, di non trasformare ogni critica (a un politico, un intellettuale, un giornalista) in accuse di mafiosità per potere passare gratis dalla parte della ragione. Sarà un caso, ma in pochi giorni sono stati riesumati tutti i termini degli anni 80: «La cultura del sospetto», «il teatrino dei pupi», «i professionisti dell'antimafia». Si può cambiare metodo di confronto, si può cambiare linguaggio, si può, per favore, liberare dalle muffe di un passato poco glorioso il cammino della nuova democrazia?

Post scriptum: Del Turco lo sappia. Più di un anno fa (non oggi) organizzai a Milano un convegno sulle ragioni della cultura socialista degli anni 80. Non abbia quindi, come confida al *Corriere*, il complesso di Buchenwald. Non desidero altro che vederlo svolgere bene il suo nuovo, delicatissimo incarico. Come parlamentare e, prima ancora, come cittadino italiano.

[Nando Dalla Chiesa]

BOBO di Sergio Staino

«DICE IL PRETE CHE GESÙ SAPEVA CHE PIETRO LO AVREBBE RINNEGATO TRE VOLTE...»



«...MA NON STANTE CIÒ, NON SI ARREBBIO' CON LUI E LO PERDONÒ LO STESSO...»



«...È STATO BRAVO GESÙ, VERO?»



«...SÌ, SÌ... ANCHE SE È FACILE ESSERE BRAVI QUANDO TI RINNEGANO...»



«...È QUANDO TI DICONO: "ASPETTO FIDUCIOSO CHE LA GIUSTIZIA FACCIA IL SUO CORSO", CHE TI PRENDE UN GIRAMENTO INCONTROLLABILE...»



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzini,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anzo Merzia,
Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Mennaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Aut. Min. Giust. n. 2948 del 14/12/1995

DIBATTITO. Parla Gino De Dominicis: cosa deve essere la Biennale veneziana

«Caro creativo vade retro!»

■ «Non sono mai stato molto interessato alle Biennali di Venezia e alle grandi mostre in genere. Nonostante abbia partecipato a qualche Biennale, le mie opere non sono state mai rimaste contente, inoltre erano circondate da moltitudini di oggetti più che da opere d'arte», è Gino De Dominicis a parlare, nel suo studio romano a due passi da piazza Navona. Antiche sale ospitano le opere che testimoniano dei trent'anni dell'attività dell'artista italiano, tra i più quotati in campo internazionale: la sua prima mostra risale infatti al 1966. Da allora De Dominicis ha attraversato, rimanendone sostanzialmente estraneo, le tendenze artistiche avvicinandosi nei tre decenni, conciliando espressioni innovative con l'interesse per antichissime civiltà, come quella sumera. I suoi disegni, dipinti, opere tridimensionali hanno fatto spesso discutere e in un caso addirittura scandalizzare, quando alla Biennale di Venezia del 1972 collocò seduto, all'interno di una sua composizione, un uomo affetto da sindrome di down. «Non mi interessano gli scandali - dice l'artista - dato che è il pubblico che si espone all'opera d'arte e non viceversa». De Dominicis ha rifiutato, nel '95, di esporre alla Biennale di Venezia curata da Jean Clair, in precedenza aveva declinato l'invito all'edizione 1980 di Documenta a Kassel e nella Biennale del 1993 rifiutò di partecipare al concorso a premi. «Io non sono molto interessato all'arte moderna né a quella antica, bensì a quella antiluviana», dichiara, «comunque non mi piacciono le grandi mostre, e questa moda di immergere nello specifico dell'arte visiva linguaggi che con questa nulla hanno a che fare. Vogliono anche far credere che non c'è alcuna differenza tra la creazione e la creatività».

Lei come la definisce, questa differenza?

La fotografia può riprodurre immobili, ad esempio, le forme di un volto o di un corpo umano, che sono tali però proprio perché adatte e previste per il movimento. Ed è per questo, io penso, che quell'immagine non è viva ed è fondamentalmente antiestetica. Questo è anche il limite del naturalismo e del realismo in arte. In un dipinto invece il pittore crea, con la materia, le forme giuste per l'immobilità.

Come commenta la nomina di Germano Celant a curatore dell'edizione '97 della Biennale di Ve-

Parla Gino De Dominicis, fra gli artisti contemporanei più noti e quotati, che in passato ha contestato alla Biennale tanto Bonito Oliva, quanto Jean Clair. «Bisogna difendere - dice - lo specifico delle arti visive, senza contaminazioni con linguaggi estranei alla vera creazione». E per chi non è d'accordo? «Istituiamo una Biennale dei creativi, dalla moda, alla fotografia, alla pubblicità. Da cui siano esclusi pittori e scultori».

ELA CAROLI



Gino De Dominicis ritratto nel suo studio a destra una sua scultura realizzata nel 1988

neziana?

Mi è arrivata proprio oggi una voce che riferiva che Celant è intenzionato a fare finalmente una Biennale sullo specifico dell'arte visiva. Senza contaminazione di altri linguaggi come la fotografia, la moda, la performance, la videoarte e multimedialità in genere. Verranno invitati, ognuno con una propria sala, i migliori artisti. Liberi di esporre le proprie opere senza sottostare ad un tema prefissato. Quindi una Biennale molto semplice, da realizzare senza le inutili elucubrazioni delle Biennali precedenti. Così finalmente saranno contenti gli artisti e anche il pubblico che prima, pensando di andare a vedere una mostra di arte visiva, si trovava al cospetto di tutt'altra cosa.

Tuttavia molti critici e una parte di pubblico la pensa in modo diverso: vuole trovare nelle mostre e

nei musei qualcosa che rifletta la varietà delle forme di comunicazione contemporanea.

Il pubblico e gli organizzatori spesso vogliono divertirsi. Sarebbe allora il caso che istituissero una «Biennale dei creativi», a Milano ad esempio, dove però rigorosamente non dovrebbero essere invitati pittori e scultori. A questa Biennale potrebbero anche consegnare dei premi: il «Grande premio Andy Warhol» per il miglior fotografo, ed altri per la migliore performance, il miglior video, il miglior allestimento, il miglior stilista e così via. Così sarebbero tutti soddisfatti, specialmente gli assenti, cioè i pittori e gli scultori.

In una società come quella attuale basata sulla ridondanza dei messaggi estetici, come ci si può mettere in relazione con l'arte contemporanea e come d'altro lato



può un artista formulare una nuova estetica?

Intanto non bisogna scambiare l'arte con la cultura. L'opera d'arte visiva è un oggetto vivente che per esistere e relazionarsi al mondo non avrebbe bisogno di essere visto. Il capolavoro dell'arte è antientropico. Sarebbe anche meglio che il pubblico, anziché riempirsi le case di cataloghi o abbonarsi ad Internet si abboni alle linee aeree o ferroviarie per andare a vedere le opere di persona. In quest'epoca psicologicamente nomade e di comunicazione planetaria, smaterializzata e astratta, si sottraggono soltanto, e devono sottrarsi, le opere d'arte ant-

tefimmere del disegno, della pittura e della scultura. Che, materiali, immobili e mute, sono ontologicamente l'opposto di tutti gli altri linguaggi.

Le nuove espressioni artistiche, dal dopoguerra ad oggi, subiscono ancora l'influenza americana. Come ci si potrebbe «liberare», secondo lei?

Io non ho mai preso l'influenza. Per proteggersi dall'«influenza americana» e dalle correnti artistiche, consiglio di coprirsi bene con la conoscenza dell'Origine. Del come, del dove, del quando e del perché sia nata improvvisamente la prima civiltà sul pianeta Terra.

realizzato una cartolina/invito dove è riprodotta una veduta dell'interno del Pantheon, dipinta da Giovanni Paolo Pannini intorno al 1740. E che Veriux abbia scelto una foto di un quadro e non una del Pantheon stesso è significativo. Il quarantenne artista francese utilizza infatti per le sue opere alcuni spot che gettano un fascio di luce sulla parete «disegnandovi» sopra un cerchio. Le 5 stanze della Nuova Pesa sono diventate così 5 opere, che tali resteranno fino a quando la luce resterà accesa. Infatti la circonferenza del cerchio luminoso - che non è mai un cerchio puro, così come non lo è quello creato dal sole quando attraversa l'apertura circolare della cupola del Pantheon - va a lambire l'attacco del soffitto col muro, in questo modo la luce crea spazio interpretando quello preesistente. Veriux insomma si appropria di uno degli archetipi della pittura, quello della luce come manifestazione: del colore e del divino (si pensi alle «Annunciazioni di Maria»). Ma scarta l'ipotesi della rappresentazione virtuale e diventa, attraverso la luce reale, creatore di forme. Riflettendo davanti, e sopra, alle sue opere si scopre che quel faretto puntando contro il muro non è un occhio di bue messo lì per illuminare un attore o qualche quadro in arrivo. Ma serve a far riflettere sui codici dell'arte, antica e moderna.

LE MOSTRE

Veriux e i Poirier Dolci invenzioni per la madre terra

CARLO ALBERTO BUCCI

■ Il confronto tra contemporaneità ed arte classica è riproposto, in due mostre di tre artisti francesi. Anzi di due: uno è Michel Veriux, presente sino al 27 gennaio con una personale alla galleria «La Nuova Pesa» di Roma; l'altro è Anne e Patrick Poirier (Bologna, «Galleria G7», sino al 18 gennaio), che sono un'unica mente pensante ed operante, da quando, alla fine degli anni Sessanta, si incontrarono a Roma, giovani borsisti all'Accademia di Francia di Villa Medici. Da allora questa coppia lavora intorno al tema, eterno e struggente, della caducità delle cose. Questo soggetto l'hanno affrontato nel corso degli anni vestendo i panni di immaginari archeologi e utopici architetti: hanno realizzato, ad esempio, un plastico in terracotta di Ostia antica facendone un'installazione; oppure, ma in gesso, il plastico di «Mnemosine», una città immaginaria inscritta nella forma di un cervello umano. Nella personale di Bologna il duo Poirier espone una parte del loro «Diario», fatto in due mesi, realizzando 20 fogli al giorno sui quali hanno incollato reperti (foglie, pietre) e registrato ricordi e desideri. In mostra ci sono inoltre 2 serie di foto di lillium e gardenie, sui quali hanno scritto parole poi scomparse col fiore, ed una complessa installazione (il plastico di un condominio, un mappamondo fissato su un giradischi) che funziona come denuncia allarmata circa il destino della terra. Per la sua mostra romana Michel Veriux ha

PERSONALE. Baldo Diodato: quaranta opere a Napoli

Ironia, ovvero esperimento

ENRICO CRISPOLTI

■ Se effettivamente «per Baldo Diodato gli «elementi caratterizzanti» della nostra società sono la sorpresa, il look e l'illusione», come suggerisce Walter Pedullà nel catalogo della mostra personale che attualmente a Napoli, all'Istituto Suor Orsola Benincasa (fino al 21 dicembre), in quasi una quarantina di opere, ripercorre trent'anni del suo lavoro, certamente si può subito aggiungere che, entro questo, due aspetti salienti emergono coerentemente nel tempo quali modi di una personale risposta a tali elementi. In termini di linguaggio, da una parte, una pratica di sperimentazione soprattutto attraverso il segno; e, dall'altra, una intenzione di figurazione critica, spesso implicitamente ironica.

Diodato viene infatti da lontano, come opportunamente ricorda nel medesimo catalogo la curatrice della mostra, Mariantonieta Picone. Ed esattamente dall'ambito di quella vivacissima e prolifica situazione di sperimentazione e ricerca fiorentina a Napoli nei primi anni Sessanta, dopo le fortune iniziali di mozioni di un'avanguardia partenopea affermatasi negli anni Cinquanta, fra partecipazione al «Mac» (il Movimento arte concreta), sul versante non-figurativo, nella prima metà, e attività del «Gruppo 58», e della connessa rivista «Documento Sud», sul versante invece del gestualismo informale, e poi soprattutto di nuove attenzioni antropologiche e magiche, nella seconda metà, e oltre. Le prime consistenti proposizioni di Diodato si collocano infatti fra «Operativo Sud 64», «Linea Sud» e «Gruppo P.66»; quest'ultimo particolarmente significativo per le sue iniziative di contestazione critica fuori degli spazi sacrali del circuito artistico. Una ulteriore situazione particolarmente fervida di proposte imma-

ginative, sperimentazioni linguistiche, e stimolanti contaminazioni, della quale non v'è possibilità di riscontro documentario oggi a Napoli in assenza di una civica Galleria d'Arte Contemporanea alla quale spetterebbe appunto un tale compito. Un compito dunque del tutto diverso dalle intenzioni celebrative di quella breve parata di opere degli ultimi decenni, anche di qualche artista napoletano, proposta di per sé lodevolmente nell'ultimo piano del museo di Capodimonte.

In un tale ambito d'avanguardia sono maturati gli interessi sperimentali, critici e contaminatori, tipici dell'operare di Diodato. Il suo sperimentalismo, che corre grosso modo da sculture dei primi anni Sessanta che issavano totemicamente grovigli materici di segni, quasi ancora di tradizione «nucleare», e subito dopo, in una attenzione dunque anche iconica e oggettuale, anche frammenti di indumenti, da quelle esperienze ormai lontane, all'impiego segnico del neon e a metalliche «sculture variabili», geometrizzanti, nel 1967, al libero grafismo spaziale in lastre d'alluminio graffite, acetato, e con interventi di colori acrilici, del ciclo «War games» del 1994, connesso alla guerra del Golfo. E la sua figurazione ironica e contaminatoria, sulla quale sembra porre maggiormente l'accento l'antologica napoletana, e che a sua volta corre da «nature morte» oggettualizzate, in una deliberatamente gergale ed esuberante risposta all'«orizzonte «pop» da una contingenza napoletana, dei primi anni Sessanta, al dialogo con immagini del passato di sapore classico, lungo gli anni Ottanta, scanzonatamente mimando il mosaico, ma soprattutto facendo un po' il verso alla pretesa seriosità «anacronistica», fino alla disinvoltata lettura di immagini pubblicitarie anche famose (di Oliviero Toscani, in particolare).

09RADIOT
Not Found
09RADIOT



LUNEDÌ 9 DICEMBRE 1996

PALLA AVVELENATA



Sa di essere
la più forte

GIACOMO BULGARELLI

QUESTA DOMENICA ha detto alcune cose importanti sul futuro del campionato. La prima è che la Juve è la grande favorita nella corsa allo scudetto. In secondo luogo ha dimostrato che il Milan pur vincendo faticosamente contro l'Udinese è ben lontano dall'aver risolto i problemi e, terzo, che il Vicenza non ha saputo sfruttare la possibilità di allungare il passo. Infine ha detto che purtroppo il Parma anche con il croato Stanic non riesce a tirarsi fuori dal fango della bassa classifica. I bianconeri di Lippi, vincendo nel difficile campo di Marassi, hanno incassato i tre punti che li ha portati in vetta alla classifica con il Vicenza, pur avendo una partita in meno, ma soprattutto hanno mostrato di poter impaurire gli avversari e vincere pur non essendo in grande giornata. Questa è la caratteristica delle squadre superiori che hanno consapevolezza della propria forza, sono aggressive, posseggono grandi giocatori di forte personalità, sanno sfruttare tutte le situazioni favorevoli. Adesso poi che hanno registrato anche la difesa, che non commette più le distrazioni di inizio di campionato, non si vede proprio chi possa batterli. Sacchi ha ottenuto un risultato importante che darà maggior serenità all'ambiente cambiando l'assetto tattico del Milan nel secondo tempo, con l'ingresso decisivo di Savicevic, dopo una prima parte di gara molto sofferta. C'è ancora tanto da fare per arrivare ai livelli a cui questa società aspira ma avere un solo obiettivo da raggiungere può essere più facile da ottenere. Ancora una volta l'Inter se l'è cavata sfruttando un rigore di Djorkaeff e affidandosi per l'ennesima volta alle prodezze di Pagliuca. Ma deve ringraziare anche la dabbenaggine degli avversari che pur giocando un ottimo calcio hanno buttato al vento grandi occasioni in particolare modo con Otero che a porta spalancata di testa non è riuscito a segnare un gol facilissimo.

Il Parma neppure con l'arrivo di Stanic riesce a venir fuori dalla crisi. Il prossimo incontro fuori casa contro il Vicenza dirà certamente se il Parma potrà risalire posizioni oppure lottare per traguardi molto meno dignitosi. Bologna e Napoli si confermano buone protagoniste anche se i rossoblu di Olivieri hanno sprecato una grande occasione per essere al comando del campionato cosa che non succede da un'eternità. Mentre Gigi Simoni con due risultati positivi ottenuti all'ultimo minuto conferma di aver dato ad una platea così importante una squadra di qualità che lotta con gagliardia provinciale fino all'ultimo istante. La bellezza di questo campionato è stato fino ad ora l'incertezza. La Juve è in grado di spiccare il volo, vedremo presto se vi sarà qualcuno tanto forte da contrastarla.



Il braccio alzato per Ferrara che ha segnato il gol della vittoria della Juve e sotto Arrigo Sacchi al debutto in campionato nella panchina del Milan. Borone/Ap-Ferrara/Ansa

La squadra di Lippi passa a Genova ed è già prima con una gara da recuperare

Zampata bianconera

GUIDOLIN STOPPATO. Rivoluzione in classifica. Il Vicenza segna il passo nel big-match con L'Inter e la Juve la raggiunge vincendo a Genova. Però la squadra di Guidolin non ha nulla da rimproverarsi. Contro i nerazzurri ha giocato un ottimo primo tempo e ha dovuto subire il pareggio su un discutibile rigore: è ancora paradiso.

LA JUVE NON PERDONA. Guai a distrarsi. La Juve è tornata a macinare punti in campionato e ora, calcolando che deve recuperare una partita (con l'Udinese), è virtualmente prima. Contro la Samp, avversario ostico, ha dominato un tempo, soffrendo alla fine, ma portando a casa tre punti preziosi.

OSSIGENO A SACCHI. Se non è resurrezione, è sicuramente ossigeno per il Milan. Di fronte a tifosi gelidi ha vinto con l'Udinese con orgoglio e grinta, anche se non con il gioco e ha trovato un ottimo Blomqvist. In fondo, per il campionato, nulla è compromesso.



I SERVIZI
NELLO SPORT

UN DERBY DA 0-0. Poco spettacolo, a parte quello sugli spalti, e poche emozioni per il solito derby romano dominato dalla paura. Per la Lazio un palo all'attivo e qualche azione pericolosa. Per la Roma una clamorosa occasione per Balbo a tempo scaduto. Finisce zero a zero nonostante le dichiarazioni roboanti della vigilia.

ULIVIERI S'INCEPPA. Il Bologna perde l'occasione di uno storico ritorno in testa (sia pure in coabitazione). Contro il Piacenza ha segnato e dominato, ma poi si è fatta raggiungere alla fine della partita da un Piacenza molto determinato.

SIMONI MACINA PUNTI. Chi non perde occasioni è invece il Napoli di Simoni che continua a macinare punti e adesso è nel gruppo di testa. I partenopei hanno piegato il Verona allo scadere. Tutto facile per la Fiorentina, che ha regolato il Perugia (4-1), tutto sempre più difficile per Ancelotti e il Parma inchiodato sullo 0-0 dall'Atalanta. Decisamente una brutta annata.

L'apertura alla Scala Muti e Pizzi hanno esaltato anche Gluck

No, l'«Armida» di Gluck è tutt'altro che un capolavoro. Non si tratta solo di un'opera «difficile» per il pubblico, ma forse anche di un'opera non del tutto riuscita. Eppure la straordinaria interpretazione di Muti e l'affascinante regia di Pizzi hanno dato un senso alla prima della Scala e ad un'operazione culturale. Muti: «Una scelta che non deve stupire».

GUATTERINI TEDESCHI A PAGINA 11

Nell'inserto Libri

Il caso-Testori Un intellettuale «negato»

Perché Giovanni Testori, autore teatrale, romanziere, poeta e pittore - è sempre rimasto fuori dall'Olimpo dei grandi scrittori d'Italia? Forse perché troppo scomodo? Rispondono Giovanni Ramboni, Carlo Bo, Massimo Onofri, Fulvio Panzeri, Goffredo Fofi e monsignor Gianfranco Ravasi. Bompiani pubblica tutte le sue opere.

ANTONELLA FIORI A PAGINA 4

La pagina Multimedia

In Internet con il solo televisore

Negli Usa è un regalo d'obbligo: costa 350 dollari e permette di navigare in Internet con il solo televisore. Si tratta del WebTV, avanguardia di nuove tecnologie.

CAVALLINI DE MARCHI A PAGINA 9

No, amici scienziati, la vita non è un caso

LA VITA È UN IMPERATIVO cosmico e non già, come piacerebbe a taluni, l'esito di un accidente quanto mai improbabile. Contrariamente ad un famoso detto di Jacques Monod, l'universo era gravido di vita e con ogni probabilità le cose non sono cambiate. Considero la vita la conseguenza di eventi chimici altamente deterministici che non potevano non verificarsi in presenza delle condizioni fisico-chimiche della Terra quattro miliardi di anni orsono, eventi che si verificherebbero comunque e dovunque in condizioni simili.

Molti scienziati ritengono che il successivo emergere della specie umana dal processo evolutivo sia l'esito di una catena fortuita ed estremamente improbabile di eventi. Il corollario filosofico di queste affermazioni scientifiche è che non possiamo attribuire alcun significato alla nostra esistenza. Per dirla con le eloquenti parole dello stesso Monod: «L'uomo affine sa di essere solo nell'indifferente immensità dell'universo da cui è emerso solo per caso. Il suo destino non è scritto. Così come non è scritto il suo compito». Oggi quasi tutti concordano sul

CHRISTIAN DE DUVE
PREMIO NOBEL PER LA MEDICINA

casuale e di un ambiente atto a garantire il successo riproduttivo dell'organismo mutante. Agli occhi di molti questo fatto implica necessariamente che noi umani dobbiamo la nostra esistenza ad una combinazione altamente improbabile di circostanze, improbabile al punto che potremmo benissimo essere unici nell'universo e che, non fosse stato per un fantastico colpo di fortuna, non avremmo mai visto la luce.

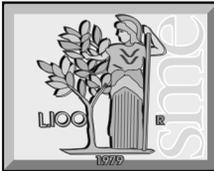
Mostrarmi in disaccordo potrebbe apparire dal canto mio quanto mai presuntuoso. Pur tuttavia non posso far a meno di individuare una falla in un ragionamento apparentemente inattaccabile. Il caso non esclude l'inevitabilità. Tutto dipende dai limiti all'interno dei quali opera il caso. Tra tutti i limiti il più semplice è quello dei numeri: opportunità contro possibilità. Nel caso di una lotteria un numero a sette cifre ha una possibilità su dieci milioni di uscire ad ogni singola estrazione. Dieci milioni di possibilità, una sola opportunità. Ma le possibilità diventano due su tre in presenza di dieci milioni di estrazioni consecutive e 9.999,5 su 10.000 con 100 milioni di estrazioni. Questo dato non

è di alcun aiuto agli scommettitori, ma modifica completamente le prospettive della lotteria evolutiva.

Talune direzioni possono comportare vantaggi selettivi talmente decisivi da avere una elevata probabilità di verificarsi anche altrove. È probabile che la direzione che porta alla formazione del circuito polineuronale sia particolarmente privilegiata sotto questo punto di vista in virtù degli enormi vantaggi che comporta. Basta che emerga un qualcosa di paragonabile ad un neurone che quasi fatalmente debbono emergere reti neurali di crescente complessità. La spinta verso cervelli sempre più grandi e, quindi, verso livelli crescenti di coscienza, di intelligenza e di capacità di comunicazione domina il ramo animale dell'albero della vita sulla terra e potrebbe benissimo valere la medesima regola su molti altri pianeti nei quali esiste la vita. Non è invece necessario che i corpi al servizio dei cervelli e da questi controllati siano simili al corpo umano, sebbene è probabile che dispongano di strumenti adeguati per sentire, agire e comunicare.

(Agenzia Hypotesis - Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

09MONDAD
Not Found
09MONDAD

SCONTO
SULLA MANOVRA

■ BOLOGNA. Un Prodi ostinatamente abbottonato quello che ieri si è visto a Bologna. Ma è bastato che si lasciasse sfuggire poche parole di bocca per capire subito l'aria che tirava. «Non c'è nessuna notizia che valga la pena di essere commentata», ha risposto sarcastico ai giornalisti che dalla prima mattinata lo hanno atteso sotto casa per chiedergli di commentare l'attacco frontale che il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, aveva fatto il giorno prima alla politica del governo.

La risposta di Prodi parte così, di mattina, con una battuta al vetriolo, di cui non è difficile individuare i destinatari, la Confindustria e il suo presidente.

La replica di Prodi

La replica si fa diretta e ufficiale nel pomeriggio dopo una serie di fitte consultazioni che il Capo del governo scambia con i suoi più stretti collaboratori bolognesi e dopo alcune telefonate fra Bologna e la capitale per parlare con altri membri del governo.

E così verso le 17,30 Prodi «licenzia» una nota ufficiale della presidenza del consiglio che le agenzie battono pochi minuti dopo. La risposta a Fossa è dura. Le dichiarazioni del presidente della Confindustria sono definite «ingiuste, pretestuose e infondate».

La replica di palazzo Chigi entra poi nei dettagli. «La politica economica varata dal governo - sottolinea la nota - ha permesso fino ad oggi di ottenere un abbassamento di quasi due punti percentuali del tasso medio di inflazione e di un punto e mezzo del tasso di sconto. Come si sa il taglio di un punto del tasso di interesse significa per lo Stato un risparmio di ventimila miliardi sulla spesa pubblica e per le imprese oneri passivi in meno per 4-6 mila miliardi e mezzo punto in più di crescita del reddito. È singolare come il presidente della Confindustria sottostimi tali evidenti effetti positivi. Non corrisponde a verità - continua la nota della presidenza del Consiglio - l'accusa secondo la quale la finanziaria disegnata dal governo si basi sull'imposizione fiscale dato che essa contiene 35 mila miliardi di riduzione della spesa di competenza e 50 mila miliardi di minor spesa di cassa, risultato finora mai raggiunto da nessuna legge di bilancio». Poi una stoccata all'ultimatum («O cambiate o il paese vi spazzerà via») che Fossa aveva dato al governo. «Quanto allo spazzar via il governo - puntualizza la nota fatta diffondere da Prodi -, questo non facile compito un paese democratico, di solito, lo affida al Parlamento».

Sangalli (Cna) «Sono a caccia solo di altri soldi pubblici»

«Non capisco. Per 15 anni si sono presi il 97% di quello che lo Stato ha speso per l'industria. E adesso che c'è da entrare in Europa si mettono a chiedere più Stato e meno mercato». Giancarlo Sangalli, segretario generale della Cna, liquida così le polemiche di Fossa. «Del resto, dal presidente della confederazione dell'industria pubblica e dell'industria assistita dallo Stato è normale che si chiedano più risorse pubbliche. La piccola e media impresa ha interessi diversi. Noi abbiamo bisogno di collaborare con lo Stato, sapendo di rappresentare l'economia flessibile, innovativa e a rischio. Servono stabilità e sobrietà nei toni. È un momento di cambiamento in cui i nuovi conservatori, siano essi grande industria o sindacati, cercano di far sentire il proprio peso corporativo».



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Michael Evstafiev/Ansa-Reuter

Prodi rimprovera Fossa: accuse ingiuste e infondate

«Spetta al Parlamento dare sfiducia ai governi»

Dura risposta del governo all'attacco di Fossa. «Le sue sono accuse ingiuste, pretestuose e infondate. In un paese democratico è il Parlamento che manda a casa il governo». La maggioranza si schiera con Prodi. D'Alema: «Fossa parla come un agitatore di piazza. Spero torni alla ragionevolezza». Manconi (Verdi): «Giocano allo sfascio». Bertinotti: «Le dichiarazioni di Fossa fanno onore al governo». Berlusconi alla Confindustria: «In ritardo mi danno ragione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

Si schierano dalla parte del governo tutte le forze della maggioranza.

Le reazioni dell'Ulivo

Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, si dice «stupito che il presidente della confindustria parli come un agitatore di piazza» e si augura che «Fossa ritorni alla ragionevolezza». Il senatore Cesare Salvi, capogruppo dei senatori della sinistra democratica, afferma che «una parte del mondo in-

dustriale è alla ricerca di pretesti in vista di altre scelte che dovranno essere compiute: dal contratto dei metalmeccanici agli ulteriori passaggi per l'ingresso in Europa». E sull'emendamento al disegno di legge sul patto del lavoro, approvato dal senato, che ha scatenato le ire di Fossa, Salvi parla di reazione «incomprensibile».

Su questo punto interviene anche il pidessino Gavino Angius, presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato, il qua-

le giudica «del tutto immotivato» l'attacco della Confindustria.

In sintonia con la presidenza del Consiglio il ministro Bassanini che aggiunge: «Non so se Fossa e Romiti hanno davvero letto i testi dei provvedimenti che stanno per essere varati dal Parlamento. Se lo faranno avranno modo di constatare che non è vero che la finanziaria intenga solo tasse». Durissimo l'intervento del portavoce dei Verdi, Luigi Manconi: «In un momento delicatissimo per gli equilibri economico e sociali del paese, la Confindustria si fa partito d'opposizione e gioca allo sfascio».

Anche Rifondazione sta senza incertezze dalla parte di Prodi. Per Bertinotti le dichiarazioni di Fossa «fanno onore al governo». Il leader di Rifondazione sottolinea: «Se Fossa dice che questo governo deve finire vuol dire che qualcosa di buono l'ha fatto. Vogliono colpire questo governo per costruire un altro di larghe intese in modo che

l'Italia possa diventare simile agli altri paesi europei governati dalle destre liberiste».

Il commento di Berlusconi

Con Fossa si schiera il Polo e per primo Berlusconi anche se lo fa con un velo di ironia. «Mi fa piacere che, con qualche mese, qualche anno di ritardo, tutti vengono sulle mie». Il leader del Polo riserva toni sarcastici pure per il presidente della Fiat. «Ho visto che anche Romiti adesso dice meno tasse e più occupazione. Io lo dico dal '94. Fossa dice che questo governo persegua una politica contraria agli interessi del paese. Io lo dico da quando questo governo ha cominciato a far vedere di cosa è capace. Raccoglio soddisfazioni postume». Anche il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Beppe Pisani si schiera con Fossa. «Consenso sulle dichiarazioni del presidente degli industriali da parte di Tatarella e Alemanno di Alleanza nazionale.

re i contributi dello 0,6%, ma che lo sforzo di risanamento doveva essere fatto da tutti. Poi però ci aspettavamo una serie di provvedimenti per il rilancio. Invece niente. Anzi, con l'aumento del prelievo fiscale si è contribuito a gelare l'economia a bloccare i consumi. Il costo del lavoro è aumentato del 6% quest'anno e aumenterà di altrettanto nel '97».

È per questo che avete deciso di prendervela con il governo, perché la base vi accusa di essere troppo morbidi?

Ci rimprovera di essere stati troppo comprensivi nei confronti delle decisioni assunte dal governo. Noi abbiamo detto sì al rigore per entrare in Europa, ma abbiamo anche chiesto una visione più strategica del ruolo dell'Italia.

Ma basta un dissenso relativo all'accordo sul Patto

L'INTERVISTA Il presidente dei piccoli industriali

Casoni: «Non vogliamo far cadere il governo»

WALTER DONDI

■ BOLOGNA. «No, guardi, non c'è nessuna minaccia al governo. Siamo e vogliamo restare super partes, ma questo non significa che possiamo accettare scelte che rischiano di affondare l'economia e le imprese». Mario Casoni presidente del Comitato piccola industria e come tale componente del ristretto vertice che guida la Confindustria, getta un po' di acqua sul fuoco della polemica scatenata dalle dichiarazioni di Giorgio Fossa, pesantemente accusatorie nei confronti del governo dell'Ulivo. «Mi rendo conto che i toni del discorso di Fossa possono essere sembrati un po' forti, ma molte cose che ho letto sono libere interpretazioni dei giornali».

Ma lei conosceva in anticipo i termini delle dichiarazioni del presidente Fossa contro il governo?

No, non ci sentivamo da qualche giorno. E tuttavia conoscevo e conosco quali sono gli umori e i sentimenti degli imprenditori, di quelli piccoli e medi in particolare che poi sono la maggioranza in Confindustria. Sono al limite dell'esasperazione e non ne possono più di essere presi di mira dal fisco, di pagare le disfunzioni della pubblica amministrazione, di vedere ridotti i loro margini di competitività da un cambio penalizzante...

Lei vuol dire che la base di Confindustria è arrabbiata e voi non fate che esprimere questo disagio?

Certo. Prodi a luglio venne in Confindustria e ci spiegò che era dispiaciuto di dover aumentare

per il lavoro a minacciare la sollevazione popolare contro il governo?

Quella è stata soltanto la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Però non possiamo firmare un accordo e poi trovarci davanti a un ministro Treu che lo cambia perché dice che era necessario trovare un compromesso. Così si colpisce sempre in una sola direzione. In ogni caso non abbiamo fatto nessuna minaccia al governo.

Però Fossa ha detto delle cose quantomeno inusitate per un presidente di Confindustria, non crede?

Obiettivamente, ha detto delle cose molto serie e dure. Anche se io in tv non l'ho sentito pronunciare quelle parole sul governo che verrebbe spazzato via. In ogni caso, al di là dei toni, non mi pare che sia andato sopra le righe come è stato detto. Mi è sembrata la giusta esternazione di una parte sociale che si sente colpita e bristata. E comunque Confindustria non vuole assumere altro ruolo che quello di parte sociale.

Insomma, non volete far cadere il governo?

Non è questo il nostro intento. Oltretutto, nei mesi passati sia pure oborto collo e mugugnando, non abbiamo mai attaccato il governo per le decisioni che aveva preso e che erano penalizzanti per le imprese. Anzi, noi a Prodi avevamo augurato di durare cinque anni, perché sappiamo quanto importante sia la stabilità. Siamo per il dialogo e il confronto, però adesso basta, si è superato il limite.

E quindi adesso avete deciso di sparare addosso al governo?

Questa è solo una cattiva interpretazione del discorso di Fossa. Come Confindustria non abbiamo mai compiuto scelte contro il governo in quanto tale. A noi interessa una sana contrapposizione, ma da parte sociale, non da partito politico che non siamo. In ogni caso, questa è la posizione della piccola industria, che crede di interpretare correttamente anche il pensiero del presidente Fossa. Mercoledì ci sarà un Comitato di presidenza e ne discuteremo.

Ma non c'è un po' di esagerazione in questo vostro allarme?

Noi non stiamo gridando al lupo: il lupo c'è e di questo il governo si deve rendere conto ed agire di conseguenza. Il nostro è un appello accorato perché il governo si assuma le proprie responsabilità. Non può essere che basti il Bertinotti di turno a far saltare gli accordi sottoscritti con le parti sociali. Il governo è succube di Rifondazione comunista. Non posso pensare che persone come Ciampi, Dini e lo stesso D'Alema possano condividere l'idea che si voglia impovrire il Paese.

Voi dite che la situazione è molto grave e il governo mostra di non accorgersene, perché secondo lei?

Ci sono solo due risposte: la prima è che si sottovaluti la gravità dello stato dell'economia; la seconda è che si voglia esplicitamente colpire le imprese. Anche se mi sembra assurdo voler colpire la spina dorsale dell'Italia. Purtroppo invece sembra affermarsi una cultura che punta a scaricare sui ceti non rappresentati al governo i costi del risanamento.

Il presidente della Confcommercio si schiera con la Confindustria

Billè: «Questo governo non va» Cofferati: sono critiche pretestuose

■ ROMA. «Questo governo non va. Niente di personale, ma non va»: così ha fatto eco ieri al presidente della Confindustria, Fossa, il presidente della Confcommercio, Sergio Billè parlando a Venezia. «Gli industriali - ha detto Billè - fanno bene ad attaccare il governo anche per motivi di bottega: nel momento in cui è saltato praticamente metà dell'accordo sul costo del lavoro e i provvedimenti per l'auto si allontanano sempre più fanno bene a farlo. A noi però interessa tutto il mercato non solo gli interessi di bottega. E questo l'abbiamo detto già tre mesi fa, dicendo chiaramente che questa finanziaria non ci avrebbe portato a Maastricht ma soprattutto avrebbe compresso ulteriormente l'economia».

«Abbiamo trovato demenziale - ha aggiunto Billè - colpire con altre tasse i redditi degli italiani proprio nel momento di più grave recessione del Paese. Demenziale questa economia governativa che prende in considerazione tutto, ma poi mette sotto i piedi le regole di un libero mercato. Troviamo assurdo che proprio un governo di sinistra, in una situazione di pesante crisi economica come quella attuale abbia

Il presidente della Confcommercio, Sergio Billè, sale sul carro di Confindustria: «Questo governo non va. Gli industriali fanno bene ad attaccare il governo. la politica pare una desaparecida. Sul piano fiscale, poi, ci sono scelte demenziali». Cofferati, invece, denuncia le parole di Fossa: «Sono gravi, sembra non sappia nemmeno le regole democratiche basilari. Ma in realtà sono pretesti per condizionare il governo».

FRANCO BRIZZO

potuto varare una sovrimposta progressiva sull'Irpef, pur sapendo che essa finirà per colpire prevalentemente proprio i lavoratori dipendenti». «Ecco perché torniamo a chiedere la sospensione di questa Eurotassa - ha aggiunto Billè - che è chiaro ormai che non risolverà nulla, ma certamente spezzerà le gambe a milioni di italiani».

«Banche allucinanti»

Secondo Billè, «non si capisce cosa vuole questo governo dagli italiani, quali reali risultati voglia raggiungere, quale sia il suo effettivo status politico. Non si capisce perché l'unico problema che sembra interessare

naturalmente caduto nel vuoto».

Dopo aver parlato anche di una «magistratura che è ormai in mano a dei colonnelli impazziti l'uno contro l'altro», Billè si è detto preoccupato per «la politica desaparecida». «Desaparecida perché a fronte dei conflitti che stanno fragorosamente esplodendo dentro gli anfratti del mondo della giustizia e delle sue strutture collaterali - ha detto - non si ha più percezione di una presenza politica in grado di gestire i problemi che direttamente le competono». «Desaparecida perché toglie fiducia al contribuente - ha aggiunto - gli toglie la voglia di investire, anche la voglia di pagare le tasse se la paga».

«E le regole democratiche?»

«Il problema vero - ha concluso - è che dobbiamo cambiare questo sistema fiscale che legittima l'evasione», ristabilendo quel rapporto tra contribuente e fisco fondamentale per un armonico sviluppo della nostra democrazia». Billè ha infine annunciato che fra un paio di giorni Confcommercio presenterà i conti 1996 dell'Italia e le previsioni sul 1997. «Vi dico subito - ha anticipato - che non si tratta di conti buoni, di ci-

Sergio Billè
presidente
della Confcommercio

Edgardo Antonucci

argomenti di merito messi in campo da Confindustria sono evidentemente pretestuosi e non giustificano in alcun modo, oltre che il merito, gli stessi toni utilizzati nella polemica. Per quanto riguarda l'accordo sull'occupazione se un rilievo si deve fare al governo - afferma ancora il leader della Cgil - è relativo al fatto che il testo del disegno di legge varato dal consiglio dei ministri non corrisponde all'accordo sottoscritto in quanto su due capitoli come il lavoro interinale e i contratti di formazione si scosta dal testo per accogliere i rilievi di Confindustria».

«Il richiamo poi al rispetto delle regole sottoscritte - prosegue ancora Cofferati - è davvero grottesco e paradossale. A mettere in discussione la politica dei redditi e la struttura contrattuale sono infatti gli imprenditori metalmeccanici con la Fiat in testa e con l'esplicita copertura di Confindustria e del suo presidente. Appare chiaro che nella sortita di ieri sia presente la volontà di impedire una soluzione per il contratto dei meccanici coerente con l'intesa del luglio '93 che noi vogliamo rispettare e che loro intendono apertamente violare».

fre allo zucchero».

Di ben altro tenore la presa di posizione di Sergio Cofferati. «Il presidente di Confindustria sembra avere una idea un po' vaga delle regole democratiche, se per esplicitare la sua contrarietà a scelte politiche del governo arriva ad ipotizzare di sostituire se stesso e i suoi rappresentanti al parlamento ed agli elettori. Quelle di

Fossa sono affermazioni gravi che spero vengano corrette nelle prossime ore», ha sostenuto ieri il commento del segretario generale della Cgil.

Certe affermazioni sembrano peraltro mirate - ha proseguito Cofferati - a condizionare i comportamenti del governo in una fase molto delicata per l'economia del paese. Gli

I GIORNI
DI BELGRADO

«La giustizia è morta in questo posto». Una corona di fiori davanti al portone della presidenza serba è stato il saluto dei manifestanti belgradesi dopo l'esito dei ricorsi contro l'annullamento del voto municipale. La Corte suprema ne ha bocciati 50 su 50. La vittoria della coalizione di Slobodan Milosevic è legittima, secondo i giudici. Un colpo fortissimo alle speranze dell'opposizione da venti giorni alla guida di un movimento affatto prevedibile. Un colpo ancora più forte per un cartello politico che si mostra non violento e che ora dovrà trovare una ragione e attese nuove per continuare a radunare belgradesi ogni giorno in strada. «Adesso dobbiamo scegliere se vivere come schiavi o continuare a protestare in modo pacifico, ma più deciso e massiccio per giungere alle dimissioni del presidente Slobodan Milosevic», ha detto ieri Vuk Draskovic, uno dei leader dell'opposizione *Zajedno*. Un appello con un obiettivo che appare astratto quanto ritenuto impossibile anche da chi ha scelto di stare contro il presidente della Serbia sin qui. Draskovic ha aggiunto che quanto deciso dalla Corte suprema ha «mostrato che in questo paese non vi è solo la dittatura di un partito, ma una dittatura che proviene dal letto, come era in Romania con Ceausescu (il riferimento è alla moglie di Milosevic, Mira Markovic, ndr).

Ieri, giornata di disillusione per molti belgradesi democratici, la strada è stata più vuota, sia nel corso del corteo studentesco della mattina, sia durante il raduno pomeridiano: non più di cinquemila persone nel primo caso, appena cinquantamila nel secondo. In atteggiamento dissuasivo e spropositato per il numero di persone riunitesi a Terazije, il ministero dell'Interno ha schierato una gran quantità di poliziotti in tenuta antisommossa e cellulari davanti alle sedi del quotidiano *Politika* e della tv di stato. Una formazione ben visibile e compatta, ben armata, che Milosevic aveva rinunciato a mostrare nelle scorse settimane. Un segnale, una provocazione, che il movimento non ha raccolto. Anzi, è stato abolito dai cartelli e dalle fantasie da corteo il manichino raffigurante un Milosevic vestito da carcerato, nient'affatto gradito al presidente e che è costato un pestaggio al povero Dejan Bulatovic che ha avuto il torto, secondo la polizia, di issare per primo: è stato picchiato selvaggiamente ed ha riportato gravi ferite al torace e alla testa.

«Chiediamo alla comunità internazionale una reazione urgente. L'occidente deve sapere che Milosevic è pronto a scatenare una guerra civile in Serbia e mettere in pericolo gli accordi di pace di Dayton sulla Bosnia», ha detto ancora Draskovic. L'altro leader, il presidente del Partito democratico Zoran Djindjic ha aggiunto che ieri il furto dei voti è solo passato attraverso i tribunali. Si è trattato di una decisione politica. Ormai siamo i maratoneti della democrazia



La manifestazione di ieri sera a Belgrado contro il presidente serbo Milosevic

Ivan Milutinovic/Reuters

Doccia fredda sulla protesta

L'opposizione serba perde tutti i ricorsi

La Corte suprema della Serbia ha respinto tutti i ricorsi presentati dalle opposizioni. Il voto del 17 novembre, secondo i giudici, è stato legittimamente annullato perché c'erano irregolarità. «Un verdetto politico», tuonano i capi delle opposizioni che da venti giorni animano le imponenti manifestazioni dei democratici belgradesi. «Milosevic si deve dimettere», dice Draskovic. Ma già ieri la piazza, assediata come non mai dalla polizia, sembrava disillusa.

La nostra gara durerà a lungo. Noi stiamo facendo una gara contro 550 anni di dispotismo in questa regione ed è normale che essa debba essere lunga perché il dispotismo è durato a lungo». Lo stesso Djindjic aveva invitato i centomila di Terazije a non acquistare l'albero di natale perché ne sarebbe stato piantato uno sotto la sede del partito democratico e qui tutta la Belgrado liberale avrebbe festeggiato. Una prospettiva di lunga durata, che la decisione delle corti ha reso più difficile. Ora, per l'opposizione non c'è più una data limite. C'è però l'esigenza di mantenere viva la protesta con una strategia politica che non faccia tutto refluire nel nulla, la sola cosa che Milosevic attende come il cinese del famoso detto acquattato per vedere passare lungo il fiume il cadavere del suo nemico. Vesna Pe-

dic, la cui attendibilità, oltre che dalle opposizioni, è messa in discussione dagli stessi magistrati. Cosa dire di un paese in cui cinque togati della Corte suprema scelgono la prima pagina di uno dei pochi quotidiani d'opposizione ancora liberi di pubblicare, *Nasa Borba*, per dire di non essere più disposti ad accettare una giustizia il cui asservimento politico sembra essere il primo imperativo, sollevando inquietanti dubbi sulla correttezza di coloro che hanno poi preso la decisione della scorsa notte? E di un ministro dell'Informazione che si dimette non sopportando più di dover fare il censore, di altri 90 magistrati che provano ad esprimere critiche costruttive a tutta la categoria.

Si dice che gli operai non si sono ancora uniti al «marciatori» pacifici di Belgrado. Ma a Nis, città industriale, quasi ogni giorno sfilano ventimila persone, e migliaia scendono in strada anche a Kragujevac e Kraljevo.

I sindacati indipendenti sono una flebile eco in Serbia, e anche i più politicizzati di Belgrado, i tassisti, hanno sul cruscotto sempre una copia di *Novosti* il giornale del sindacato rosso. Ma quando gli chiedi cosa pensano di quel che sta accadendo rispondono con un sorriso.

Tutto passerebbe in mano ai giu-

dic, e Vuk Draskovic hanno già parlato della costituzione di un governo ombra da contrapporre al presidente della Serbia in attesa delle presidenziali che si dovranno tenere secondo la carta costituzionale entro il prossimo anno. La richiesta di dimissioni di Milosevic è stata ritenuta giuridicamente fondata da un giudice della Corte costituzionale, Slobodan Vucetic. Il magistrato ha però detto che la procedura legale «è rigorosa e difficile». Sarebbe necessario il voto di due terzi dei deputati, e ciò è impensabile in un parlamento in cui Milosevic dispone della maggioranza. Ma anche in questo caso, sarebbe solo il primo passo. Dovrebbe, poi, essere celebrato un referendum popolare e solo dopo l'omologazione dei risultati il presidente sarebbe destituito.

□ F.L.



ruolo di arbitro a fronte del pronunciamento di 36 giudici nell'espletamento delle loro funzioni, con la relativa reazione anche violenta della piazza.

Milosevic ha ordinato già ieri ai

cellulari della polizia di abbandonare le posizioni di retroguardia (camuffati nei molti parchi del centro nelle scorse settimane e invisibili sulle strade dei cortei) a farsi ben vedere dai sostenitori

CRONOLOGIA

3 settimane di slogan in piazza

NOSTRO SERVIZIO

■ BELGRADO. La protesta senza precedenti che da 20 giorni porta decine di migliaia di persone nelle piazze della Serbia è scaturita dall'annullamento dei risultati al secondo turno delle elezioni amministrative del 17 novembre a Belgrado e nelle altre maggiori città del Paese, denunciato dalle opposizioni come uno «scippo» della loro vittoria.

Ecco una breve ricostruzione di quanto è accaduto:

18 novembre: la coalizione delle opposizioni *Zajedno* (Insieme) proclama la vittoria e festeggia con un comizio nel centro di Belgrado.

19 novembre: la commissione elettorale di Belgrado conferma la vittoria dell'opposizione nella capitale, ma non a Nis, principale città industriale del Paese. In 24 seggi di Belgrado, la commissione elettorale riscontra irregolarità e fissa nuove elezioni per il 27 novembre per eleggere gli ultimi dieci consiglieri comunali.

20 novembre: migliaia di persone, accogliendo un invito della coalizione «Insieme», protestano per le strade di Belgrado e delle altre grandi città serbe contro presunti brogli. Vuk Draskovic, gli altri leader dell'opposizione e i loro parlamentari, cominciano uno sciopero della fame.

24 novembre: le autorità elettorali di Belgrado accolgono un'istanza del Partito socialista serbo (Sps) di Milosevic e annullano la vittoria di *Zajedno*.

26 novembre: la Corte Suprema conferma l'annullamento e la data del 27 novembre per il 3° turno delle elezioni comunali. L'opposizione invita i cittadini a boicottare le urne. A Belgrado, 50.000 manifestanti bersagliano di uova il municipio, la televisione e il quotidiano governativo *Politika*.

28 novembre: l'Sps di Milosevic proclama la vittoria al 3° turno delle comunali, mentre fonti dell'opposizione affermano che al voto ha partecipato solo l'8-10% degli elettori.

1 dicembre: il ministero dell'Interno rende obbligatoria l'autorizzazione per lo svolgimento di ogni manifestazione.

2 dicembre: decine di migliaia di persone sfidano le autorità e scendono in piazza. La polizia arresta 32 persone.

3 dicembre: il governo federale di Milosevic chiude le radio indipendenti *Radio B92* e *Index*; la protesta di piazza si intensifica e le reazioni internazionali diventano più dure.

5 dicembre: le due radio tornano a trasmettere. La commissione elettorale di Belgrado chiede alla Corte Suprema della Serbia di riconsiderare l'annullamento del voto del 17 novembre.

8 dicembre: la Corte Suprema respinge tutti i 50 ricorsi della coalizione di opposizione e della commissione elettorale, a maggioranza governativa, e conferma l'annullamento della vittoria delle opposizioni di tre settimane fa.

dell'opposizione. Quel ragazzo pestato pesantemente, reo di aver issato un manichino con il presidente serbo vestito da carcerato, è solo il primo sgradevole biglietto da visita. Milosevic non vuole il bagno di sangue con il suo popolo, ma se ha un senso per l'estero la legalità di regime, figuriamoci per lui. Dopo il pronunciamento dei giudici sul voto municipale il leader serbo sarà il bersaglio unico delle manifestazioni che certo non cesseranno. La stampa e la tv di stato faranno in modo di caricare l'opinione pubblica che ancora riescono ad orientare (a parte la capitale e altre grandi città, il resto della Serbia) sul caos che domina a Belgrado. Il resto verrà da sé, a meno di fatti nuovi ed eclatanti.

Del resto i fedelissimi di Milosevic non tollereranno a lungo nemmeno la presenza della stampa straniera. Qualcuno si è già preso la briga di minacciare giornalisti italiani rei di informare.

GLI SCENARI

Il regime tentato di usare la violenza, il caso Avramovic

Lo spettro di un'altra Tien An Men

FABIO LUZZINO

■ Cinque giorni fa sul marciapiede antistante il *Plato pub* è ri-comparso, minuto e gioviale, come un qualsiasi pensionato tra i tanti che hanno scelto di stare con la Belgrado affamata di democrazia, Dragoslav Avramovic, 76 anni, ex governatore della banca centrale jugoslava. *Nonno Avra*, col nome scelto da giovani e adulti per salutarlo, è in assoluto il personaggio non politico più amato dai serbi. Con lui, il paese aveva ripreso a sperare nella normalità economica. Un metro e sessanta, piegato dai suoi anni, ma un grande cervello, che ne fanno l'economista balcanico più stimato nei consessi internazionali. Slobodan Milosevic decise di troncare bruscamente il rapporto con Avramovic, togliendolo dalla direzione della politica economica del paese perché l'uomo stava diventando troppo popolare e stimato. Il regime teme mol-

tissimo quest'economista. Dopo averlo maleducatamente pensionato lo ha minacciato quando era ormai certissimo che *Nonno Avra* sarebbe stato il capolista del cartello delle opposizioni: loschi figurati raggiunsero l'ex governatore nella clinica dove regolarmente si reca a fare la dialisi facendogli ben intendere che poteva scordarsi le cure se avesse accettato ufficialmente quella candidatura.

Avramovic rinunciò. Eravamo alla metà di ottobre, e solo, appunto, la scorsa settimana ha sfidato il tempo, le sue paure e gli scherani di Milosevic tornando a farsi vedere dalla gente che lo ha ricambiato con gesti affettuosi. Gli abbiamo anche chiesto un'intervista. Vorrei, ma non posso, ci ha fatto intendere. Avramovic è solo la vittima più illustre dei sistemi del «paranoico capace», come lo scrittore Predrag Matvejevic

ama definire Slobodan Milosevic. L'enigmatico capo della Serbia ha talmente giocato a fare il prestigiatore con la diplomazia, soprattutto europea, che questa sembra generalmente affetta da una pericolosissima *sindrome di Stendhal*, per cui da tre settimane ha preferito restare a guardare una straordinaria epopea popolare che in altre latitudini avrebbe aiutato e accarezzato. Con la Serbia no, e ne sono consapevoli gli stessi protagonisti del movimento democratico belgradese tanto che già otto giorni fa il direttore della radio indipendente *B92* aveva avvertito: «Con questo atteggiamento europeo potrà accadere una nuova Tien An Men sotto gli occhi impassibili delle cancellerie». Attenzione, perché non ne siamo lontani. Sabato Milosevic ha provato a far capire quanto è buono, e anzi, addirittura che lui è sempre stato dalla parte della piazza, ma si è trovato costretto ad annullare il voto perché è

stato malconsigliato. Pensate un po' voi se è possibile che l'artefice principale di cinque anni di guerra e sangue in ex Jugoslavia, così capace da uscire dai panni del carnefice, mettere quelli del pacificatore e convincere con ciò l'occidente, pensate un po' se quest'uomo si fa raggrinare in casa sua. E poi ancora. Perché Milosevic ha voluto dire, sempre sabato, «non userò la forza contro i manifestanti», quando ormai è talmente palese la natura pacifica del movimento cresciuto e automotivatosi con il passare dei giorni, e quando, malgrado le molte miopie, nessuno avrebbe chiuso gli occhi davanti al mezzo estremo, troppo anche per la *realpolitik* europea? Pensando male si coglie spesso la verità e quel che è accaduto fa ritenere che il presidente serbo sapesse in anticipo l'esito del ricorso presentato alla Corte suprema e dunque come se avesse voluto preparare la comunità internazionale ad un suo

+

+

L'ASSEDIO
A DI PIETRO

“ La moglie dell'ex ministro «Fotograferanno i buchi tra la gente per dire: non c'è nessuno. Mi vergogno meno d'essere italiana» ”

“ Dinoia: «Abbiamo depositato denuncia per calunnia contro il Gico e querela per diffamazione nei confronti dei giornalisti» ”

■ CURNÒ. Tuona Di Pietro furioso dal suo rifugio segreto: «Questa storia è una barzelletta. Il complotto messo in piedi ai miei danni (ma anche di altri colleghi del pool) è proprio rabberciato e sarà possibile smontarlo». Gli fa eco l'avvocato Massimo Dinoia dal suo ufficio milanese: «Quereliamo e denunciemo Gico e giornalisti». Rimbombano gli applausi davanti alla casa di campagna della famiglia Di Pietro, accerchiata da una manifestazione a Curnò, il paese della Bergamasca in cui vive. E, in mezzo ai campi, il gran finale: la signora Di Pietro, Susanna Mazzoleni, accoglie con i due piccoli figli i millecinquecento manifestanti ringraziandoli per la solidarietà «anche a nome di Antonio», bacchetta i giornalisti (con un colorito: «Fotograferanno i buchi tra la gente per dire che non c'è nessuno. Stronzi»). Infine ringrazia tutti, in un tripudio di applausi, dicendo: «Ora mi vergogno un po' meno di essere italiana».

L'ira funesta

Morale: si ha proprio l'impressione che, dopo lo sconcerto iniziale, Di Pietro - con familiari, amici e legali - abbia ritrovato la sua nota energia. Ammesso che l'avesse persa: chi l'ha sentito dopo il blitz del Gico evoca con toni epici le «esternazioni» generate dalla sua ira funesta. Nel comunicato diffuso ieri pomeriggio Antonio Di Pietro ha usato toni meno forti, ma pur sempre nel suo stile:

«Ringrazio il Corriere della Sera per la diffusione illecita del rapporto del Gico di Firenze in cui sarebbero racchiuse tutte le accuse nei miei confronti. Ovviamente sapevo da sempre che i miei presunti rapporti economici con Pacini Battaglia fossero una volgare menzogna ed una squallida vendetta. Ora so anche che questa storia è una barzelletta. Il complotto messo in piedi ai miei danni (ma anche di altri ex colleghi del Pool) è proprio "rabberciato" e sarà possibile smontarlo».

In serata, il più pacato comunicato del suo difensore, Massimo Dinoia: «Il dottor Antonio Di Pietro, in relazione agli articoli apparsi oggi sul Corriere della Sera, ha depositato denuncia all'Autorità Giudiziaria di La Spezia: nei confronti dei Pubblici Ufficiali del Gico che hanno redatto il rapporto per calunnia, nonché querela all'Autorità Giudiziaria di Milano nei confronti dei giornalisti e di quanti altri hanno con loro concorso nella diffamazione aggravata a mezzo stampa e nella violazione del segreto d'ufficio».

E mentre Dinoia elaborava il suo comunicato a Curnò - seimila abitan-



Il corteo di solidarietà per Antonio Di Pietro organizzato a Curnò. Farinacci/Ansa



COMUNICATO

Ringrazio il Corriere della Sera per la diffusione illecita del rapporto del Gico di Firenze in cui sarebbero racchiuse tutte le accuse nei miei confronti.

Ovviamente sapevo da sempre che i miei presunti rapporti economici con Pacini Battaglia fossero una volgare menzogna ed una squallida vendetta.

Ora so anche che questa storia è una barzelletta. Il complotto messo in piedi ai miei danni (ma anche di altri ex colleghi del Pool) è proprio "rabberciato" e sarà possibile smontarlo.

Li' 8 dicembre 1996.

Antonio Di Pietro

Di Pietro: «Accuse-barzelletta» E tutta Curnò si stringe attorno al suo Tonino

«Questa storia è una barzelletta. Il complotto messo in piedi è proprio rabberciato e sarà possibile smontarlo», fa sapere Antonio Di Pietro. Mentre il suo legale, Massimo Dinoia, querela Corriere e Gico. Nel frattempo a Curnò 1500 persone raggiungono in corteo la casa di campagna dell'ex magistrato. La moglie Susanna Mazzoleni li accoglie con i bambini: «Grazie per la solidarietà anche a nome di Antonio e dei nostri figli». E manda a quel paese i giornalisti.

MARCO BRANDO

ti all'imbocco della Val Brembana - si stava svolgendo la «più grande manifestazione che c'è mai stata qui, altroché...» (lo assicura un signore del posto).

Fiaccolata a Curnò

«Mai state qui manifestazioni così. Mai», garantisce soddisfattissimo Giuseppe Pelizzoli - giacca a vento, cappuccio di lana e telecamera in pugno - che guida saldamente da decenni il Bar Ricreativo e l'annessa sezione del Pds e prima ancora del Pci (per la cronaca, ospita pure il Milan Club). «Scrivi, scrivi. È dai tempi della spedizione dei mille

Giuseppe Pelizzoli è più che orgoglioso: «Oh, mica storie... L'abbiamo pensata in dieci al bar, venerdì scorso, questa manifestazione».

L'ammaina-bandiera

Appuntamento per la partenza alle ore 17, davanti al Municipio (che è in pugno alla Lega e il cui sindaco «è rifiutato di fare un consiglio comunale straordinario»). Alle 16.20 ci sono solo dieci o quindici persone. Lì per lì, che rabbia, in trenta alle 16 e 30 (più i giornalisti), col termometro a sei gradi. Che fare? Prima di tutto l'ammaina-bandiera.

che qui non si faceva roba del genere», dice il Pelizzoli. E ride. Qui sono in millecinquecento e hanno avuto rinforzi da Verona, Vicenza, Bologna, Torino e via enumerando. Però, dicono impugnando le fiaccole, «questa è solo la scintilla» e se finisce come ai tempi di Garibaldi... Di certo, Giuseppe Pelizzoli è più che orgoglioso: «Oh, mica storie... L'abbiamo pensata in dieci al bar, venerdì scorso, questa manifestazione».

Non sono molto forti in slogans questi fans di Di Pietro. Sarà che il corteo era stato annunciato come «silenzioso»: «Non vogliamo etichette». E un susseguirsi di cori tipo: «Tonino! Tonino! Tonino!». Oppure: «Di Pietro! Di Pietro!». Però ci sono i cartelli. «Di Pietro, sei sempre nei nostri cuori». «Di Pietro, pensano di toglierti di mezzo». «La solidarietà dell'Italia di Mani Pulite ad Antonio Di Pietro contro la vendetta dei corrotti e dei corruttori». A un certo punto si aggrega, in testa, il deputato di An Mirko Tremaglia, che abita a Bergamo ed è un vecchio amico di Di Pietro: «Questa manifestazione dimostra il consenso popolare». Poco lontano, sorride una signora col cartello: «W Di

Pietro. W'Ulivo. W'Italia».

Bacchettate ai giornalisti

Il corteo si incammina in campagna verso la cascina di Di Pietro. Un paio di chilometri. Dice uno «Attenti. Si avvicinano le feste. Quelli magari ce lo arrestano mentre stiamo mangiando il panettone». E gli slogan contro la procura bresciana. Ed ecco il cognato di Di Pietro, il deputato del Ccd Gabriele Cimadoro, che si augura una manifestazione nazionale a Roma. «E Casini? Mandalo ad Hammamet», gli urla un manifestante. «Non rappresento nessuno», replica Cimadoro. Esce la moglie di Di Pietro, Susanna. Sale su un muretto: «Grazie, grazie. Volevo ringraziarvi infinitamente a nome di mio marito, che non c'è. Mi fate vergognare un po' meno di essere italiana, ad avervi vicino. Vi ringrazio tutti quanti per i nostri figli». Meno cordiale con i giornalisti: Si aspettava questa solidarietà?, chiede un cronista. «Dalla stampa, no. Dalla gente, sì. Poi, rivolgendosi ai cronisti, sottovoce, dice quella parola piuttosto forte. Coro: «Via la stampa». Un signore dall'aria scandalizzata guarda un cronista negli occhi: «Servi dei padroni». Fine.

Molisani a Roma «Solo calunnie»

■ ROMA. «Una barzelletta? Se è così si sbrighino a dirci il finale che ci facciamo quattro risate». Ottimisti i molisani, vogliono che la «giustizia vada fino in fondo perché Tonino è pulito e saprà dimostrarlo». In contemporanea con la fiaccolata di solidarietà degli abitanti di Curnò, altre forze venivano accese ieri sera in Vaticano: questo omaggio, però, era per il Papa. Per lui trentamila molisani hanno portato a Roma la «ndocciata», corteo illuminato da legno e ginestra, che, per antica tradizione, viene rinnovato ogni anno alla vigilia di Natale. Le grange «ndocce» (torce) sono state preparate perlopiù ad Agnone, «in provincia di Isernia, a settanta chilometri da Montenero di Bisaccia, e dove l'ottanta per cento degli abitanti fa Di Pietro di cognome».

E che cosa pensano, i conterranei, di quanto sta accadendo all'ex giudice ed ex ministro? «È giusto perché se l'è cercato - risponde Daniele, 23 anni - . Comunque la prima cavolata l'ha fatta uscendo dalla magistratura». A fermarsi qui si direbbe che la sua terra d'origine, a differenza di Curnò, abbia già rimosso «l'eroe nazionale». Ma la severità dello studente non trova grande seguito tra gli altri intervistati. «Penso che la giustizia debba fare il suo corso e spero che nessuna delle accuse mosse a Di Pietro sia confermata - dice Antonio Parisi, 20 anni, iscritto a Giurisprudenza - . Pensavamo tutti che fosse un eroe, speriamo che rimanga tale e che non venga sfatato un mito». Sì, il «mito» regge nell'immaginario dei molisani e, per quel che lo riguarda, Graziano Ottobriano, anni 25, neanche si lascia sfiorare dal dubbio che la «barzelletta» possa concludersi in «tragedia». «Se Lui dice che di barzelletta si tratta, vuol dire che è sicuro di sé. E comunque sbaglia chi dice che è passato dalle stelle alla polvere: non è ancora arrivato in terra. Alcuni potenti lo vorrebbero, ma in cuor nostro siamo certi che si risolverà tutto e che Di Pietro riuscirà a dimostrare che non ha fatto nulla».

«Sono calunnie», «accuse infamanti», «Di Pietro? Chi è Di Pietro? non c'è più, è passato, l'hanno silurato. Non è questo che hanno sempre voluto?». Luigi, di Isernia, pensionato dopo 45 anni passati nei cantieri come carpentiere, non ha dubbi: «Se si metteva con Forza Italia tutto questo non succedeva. Siccome ha rifiutato ora lo vogliono distruggere. Ma non ce la faranno perché Di Pietro è onesto, solo che è troppo taciturno: dovrebbe spifferare tutto». Continua: «Noi italiani, per il resto del mondo, siamo un popolo di imbecilli: ci abbiamo messo 45 anni per capire che ci avevano tolto pure i capelli in testa e ora infanghiamo chi ce lo ha fatto scoprire. Al posto di Prodi, volevano starci Fini, Casini, Berlusconi e quello che sembra fabbricato da... come si chiama... insomma quello che ha fatto Pinocchio, ecco Geppetto: Buttiglione, proprio lui. Il complotto lo hanno fatto loro».

La tesi della vendetta politica va forte tra i «pastori» pronti a sfilare: qualcuno evoca lo spettro dell'annistia e quello di Craxi. Michelino, 40 anni: «È stato Antonio Di Pietro a spianare la strada a Mani Pulite, davvero lo avrebbe fatto se le sue mani fossero state sporche?».

[Felicia Masocco]

L'INTERVISTA L'ex braccio destro di Di Pietro racconta perché abbandonò all'improvviso il suo capo

Cicala: «Chiesi trasparenza, non rispose»

■ ROMA. Cento giorni con Di Pietro. Cento giorni a Porta Pia, nelle stanze del ministero dei Lavori Pubblici. Saloni, corridoi uscieri, «buon giorno dottore», grandi scappellate all'eccellenza di turno, ma soprattutto faraoniche opere pubbliche, appalti da capogiro. Una volta era il regno dei vari Nicolazzi, tangenti a gogò, poi arrivò il governo dell'Ulivo che spedì a Porta Pia lui, Antonio Di Pietro. E il Tonino nazionale si portò appresso un magistrato tutto d'un pezzo, Mario Cicala, presidente dell'Anm (l'associazione delle toghe italiane) nel periodo difficile di Tangentopoli. «Vieni e metti ordine tra queste carte», gli disse più o meno Di Pietro, affidandogli il difficile incarico di responsabile dell'Ufficio legislativo del ministero. Tonino e Mario: un binomio che sembrava indistruttibile. Poi la rottura. Improvvisa, misteriosa e carica di reciproci rancori. Il 21 luglio Ci-

Mario Cicala era il braccio destro di Di Pietro al ministero dei Lavori pubblici. Si dimise in contrasto col ministro. «Gli avevo chiesto di garantire l'effettivo esercizio del mio ruolo di controllo e verifica. Non ho mai ricevuto una risposta». Oggi, le intercettazioni del Gico rivelano che Pacini-Battaglia sapeva in anticipo che Cicala avrebbe lasciato il ministero. Mario Cicala era un uomo scomodo per la lobby Pacini Battaglia?

ENRICO FIERRO

cala scrive una lettera al ministro, non ottiene risposta alcuna e l'8 agosto si dimette. «Diversità di vedute», minimizza con i giornalisti. Cosa sia successo davvero non lo si è mai capito fino in fondo. Un dato è certo: Mario Cicala al ministero dava fastidio, era un uomo scomodo. Per chi? Per quella lobby affaristica, dicono più o meno gli 007 del Gico, che si preparava ad aprire la grande breccia di Porta Pia. Mario Cicala è riservatissimo come al solito. Ha letto e riletto quegli stralci di intercettazione pubblicati dalla stampa, qualcuno, il solito Pacini Batta-

glia, sapeva con largo anticipo che si sarebbe dimesso dal ministero. Oggi potrebbe, senza sforzo, mostrarsi come la vittima di un meccanismo infame. E invece tutta questa vicenda lo rattrista. «Mi dispiace di dover tornare su un argomento che francamente ritenevo chiuso».

Dottor Cicala, come si legge nei verbali del Gico, lei non era gradito alla lobby Pacini-Battaglia. Nei suoi 100 giorni a Porta Pia si è mai accordato l'aria attorno a lei si era fatta pesante, irrisolvibile?

Mi dispiace, ma non posso che ribadire: avevo accettato di esercitare la funzione di capo dell'Ufficio legislativo del ministero dei Lavori Pubblici con il ruolo di verificare e assicurare l'elaborazione di tutti gli atti significativi come i regolamenti, le circolari ed i pareri, per contribuire a garantire la conformità alla legge

e l'efficienza del ministero. Il tutto in un quadro di massima trasparenza.

All'inizio, lei giustificò le sue dimissioni dicendo che non la lasciavano lavorare, parlò di diversità di vedute. Secondo le intercettazioni del Gico, Pacini Battaglia sapeva in anticipo che lei si sarebbe dimesso. Come mai?

Dico solo che il 21 luglio 1996 ho chiesto per iscritto al Ministro di garantire l'effettivo esercizio del mio ruolo di controllo e verifica. Non ho ricevuto risposte soddisfacenti: quindi, l'8 agosto mi sono dimesso. Da quel giorno non ho più messo piede al ministero.

La fine di Di Pietro, ipotizza qualcuno, sarà la fine di Mani pulite e di tutte le inchieste sulla corruzione e sui rapporti tra criminalità e politica. Avverte anche lei questo rischio?

Trasparenza e legalità vanno perseguite nell'interesse di tutti i cittadini: non debbono essere legate alle vicende personali di alcun singolo. Sono dell'idea che simile convinzione stia penetrando nella coscienza degli italiani.

La giustizia è oggi di nuovo al centro del dibattito. La politica, dice qualcu-

Libri

IN PUNTA DI MATITA. Con la delicatezza di un panzer irrompe nella nostra classifica, puntuale come l'influenza, il delicato vignettista Forattini. Il titolo è ricalcato sull'evento dell'anno, il trionfo del merolone, il grande fallo nazionalpopolare, orgoglio e vanto dell'italica mascolinità (ora anche coperto da copyright). Nel libro, la solita sfilata di politici ridicolizzati con mano pesante e vocazione neorealista. Questi sono i veri trucidi, altro che le cattiverie di Brizzi, che peraltro scavalca anche il Santo Padre e si porta in seconda posizione subito alle spalle del bestsellerista-bassista blues Ken Follett. Riusciranno i nipotini di Andrea Pazienza a bruciare il grande creatore di intrighi nel photo finish prenatalizio?

Ken Follett..... **Il terzo gemello** Mondadori
Enrico Brizzi..... **Bastogne** Baldini & Castoldi
Giovanni Paolo II..... **Il dono e il mistero** Editrice Vaticana
Robert Ludlum..... **Il grido degli Halidon** Rizzoli
Giorgio Forattini..... **Il forattone** Mondadori

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

ALLE ORIGINI! Tra canaglierie umoristiche e pulp-fictioners in finta pelle, varrà la pena operare scelte drastiche e tornare alle fonti del grande melo italiano più finto del finto. Opportunamente Garzanti ripropone raccolti in un unico volume di quasi novecento pagine, dal titolo **I maestri del verismo**, tutti i libretti di Mascagni, Leoncavallo, Giordano e Cilea, con una esauriente prefazione di Rubens Tedeschi. Dalla «Cavalleria rusticana» all'«Andrea Chenier», dai «Pagliacci» all'«Adriana Lecouvreur», passando in rassegna ardite riscoperte e liete sorprese, oltre a una panoramica del ridicolo larmoyant di fine secolo, pieno di Lupe verghiane, ma anche di atmosfere gotiche e di giapponeserie alla moda.

RITROVATI. Lo scrittore lombardo nei Classici Bompiani

Perché Giovanni Testori - autore teatrale, di romanzi, di poesia, critico d'arte e anche pittore - è sempre rimasto fuori dell'Olimpo degli «scrittori d'Italia»? Perché la sua opera, che affronta con toni di pietà, disperazione, vitalità, temi universali come il mondo dei derelitti, la realtà di Cristo come dramma e passione della contemporaneità, la terra come dimensione familiare e radice del proprio essere sullo sfondo di una città odiata e amata, Milano, è stata considerata periferica rispetto alle grandi correnti letterarie del nostro dopoguerra?

Giovanni Raboni, critico e poeta, non ha dubbi: Testori, che per forza stilistica e etica è uno dei grandi scrittori della seconda metà del secolo, è rimasto periferico, non tanto per una disattenzione della critica, quanto perché lui stesso si è messo volutamente fuori gioco, non schierandosi da nessuna parte, ma anzi trovandosi in polemica anche con quelli che sembrava appoggiare. Così «il suo essere un cattolico integralista dava fastidio ai cattolici tattici» mentre «come letterato non è mai entrato in carriera, non avendo mai curato la sua immagine pubblica».

Testori intellettuale scomodo, più scomodo di Pasolini, se cerchiamo un paragone con l'altro grande eretico della nostra più recente storia letteraria. Pasolini che se fosse rimasto solo quello delle



Giovanni Testori. A destra con Franco Parenti e André Ruth Shammah

si capire in questo mondo superficiale. In questa società che vede come mezzo principale la tv, lui sente certo il dramma dell'ateismo ma soprattutto il dramma dell'indifferenza».

Un dramma dell'indifferenza che ha visto Testori diventare, a partire dagli anni settanta sempre più cupo. E di difficile comprensione. «Ancora più di Pasolini, che ha sempre avuto un eros estroverso - dice Goffredo Fofi - Testori è stato un grande scrittore mortuario affascinato dal barocco. Non dimentichiamoci la sua grandezza di critico d'arte: i suoi studi sulla pittura lombarda del Seicento».

«Come scrittore è partito dal neorealismo, e dopo essersi confrontato col boom economico negli stessi anni di Pasolini, Volponi, Bianciardi, è approdato a una disperazione diventata alla fine recita ossessiva della disperazione. Così nei primi romanzi scorre ancora la vita, c'è un'energia, un'allegria, una speranza: poi la morte prende il sopravvento. E se il primo Testori può essere paragonato alla commedia dell'arte -

MITI

Ieri e oggi: a ognuno la sua Evita

ORESTE PIVETTA

«Don't cry for me, Argentina», non piangere per me, Argentina, io ti amo Argentina, dice una canzone di Madonna, che adesso reciterà in un film la parte di Evita Peron, signora dal nome esotico assai più complicato all'origine, Evita Duarte Ibaguren in Peron, sconosciuta ai più, mentre agli altri, ai meno giovani, evocherà terre lontane, lotte per il potere, militari e descamisados. Madonna con un nome così semplice ed evocativo era davvero la più adatta a riportare sullo schermo la storia di quella signora, che era stata mediocre cantante e mediocre attrice, ma che riteneva avendo sposato il colonnello Juan Peron, presidente argentino dal 1946 per circa un decennio, di aver sposato direttamente Dio o almeno un suo emissario in terra.

Tenendo d'occhio il film, prossimamente sui nostri schermi, un editore raffinato di prosa e poesia, Fazi, ha pubblicato *Il mio messaggio* o, meglio, *Mi Mensaje*, il testamento spirituale di Evita. Una lunga introduzione di Joseph A. Page ne riassume l'origine e ne conferma la veridicità, cancellando i dubbi naturali attorno al manoscritto scomparso alla morte di Evita e riapparso anni dopo. Prendiamolo per buono. In fondo poco importa. Meglio se qui e là fosse emerso un giudizio storico sulla figura di Evita, su Peron, sul peronismo. Così si rischia senza memoria storica il disorientamento, lasciandosi attrarre dalle belle (e vuote) parole: erano o no Evita e Peron campioni di demagogia?

Evita morì giovanissima, aveva appena trentatré anni, milioni si argentini la piangono, il popolo dei descamisados, nel suo paese era diventata un mito, il mito si era ritrovato anche altrove e qualcosa del mito resiste ancora, evidentemente, se si ritiene di poter investire milioni di dollari per un film (e un altro film, o meglio un contro-Madonnafilm, è annunciato dall'Argentina). Anche di recente la nostra televisione ci ha riproposto un'inchiesta neppure su Evita viva, bensì su Evita morta: dov'è finito il mitico cadavere (pare abbia so-stato anche a Milano).

Il testamento spirituale, *Mi Mensaje*, è una coda, forse un cult per gli ultimi fedeli di Evita e del peronismo, il movimento populista, cui diede vita il marito colonnello. Può anche rappresentare una piacevole lettura, tra buoni sentimenti, con risvolti psichiatrici, e letteratura trash. Non credo che aggiunga molto alla figura di Evita, che ha lambito l'infanzia della mia generazione. Destano sentimenti tra l'incredulità e la commozione brani come questi: «Ogni sfruttatore è un nemico del popolo», «Voglio vivere in eterno con Peron e con il mio popolo», «Come dice la dottrina di Peron non può esserci che una sola classe: quella dei lavoratori», «Non riesco a immaginare un Paradiso senza Peron».

Evita morendo pare abbia lasciato enormi ricchezze, destinate a Peron e ai descamisados, ma non si sa chi se le sia prese, se Peron o i descamisados. Da mito a miti. Quelli dei manager italiani negli anni tra '86 e '96, secondo una indagine per *Class*, sono Eugenio Scalfari (il direttore o l'autore di *Incontro con io?*), Vittorio Feltri, Riccardo Schmid (l'inventore del Pony Express), Giorgio Armani e Diego della Valle. I libri cui sono *Il pendolo di Foucault*, *Insciallah* e il *Rapporto Pelikan*. In quanto a miti persino gli argentini degli anni cinquanta stavano meglio di noi negli anni ottanta e novanta. Occhio e croce stanno meglio ancora oggi: hanno sempre un Maradona cui votarsi.

Il pianto di Testori l'ultimo eretico

poesie in dialetto e di denuncia, dei romanzi e degli scritti corsari, non avrebbe «fondato». E invece ci è riuscito perché ha scelto un mezzo di comunicazione che lo ha aiutato a trovare una mediazione linguistica: il cinema. «Una mediazione - dice Raboni - che Testori non ha né cercata né trovata». Un parallelo che può essere esteso anche alla politica - Testori solo alla fine della sua vita diede un'adesione a una C1 allora minoritaria - dove «Pasolini ha avuto un'integrazione nel fronte della sinistra mentre Testori certo non poteva essere integrato in uno schieramento di destra borghese. Così - conclude Raboni - negli ultimi anni mi è venuto di accostarlo a Volponi: vedo in lui la stessa intransigenza morale».

Fulvio Panzeri, curatore dell'opera completa di Testori per Bompiani, fa un paragone più azzardato: Testori come Durrenmatt, scrittore svizzero di lingua tedesca, altro grande veggente del mondo contemporaneo. «Anche Durrenmatt è restato un isolato. Con Testori, talent-scout di giovani pittori lombardi come Velasco Vitali, Giovanni Frangi, Alessandro Verdi, aveva un amore in comune: il pittore svizzero Varlin. Un'altra coincidenza è l'esito della loro opera con finale apocalittico. Per Testori con l'immagine degli angeli dello sterminio, per Durrenmatt con quella della valle del caos».

Per Carlo Bo è proprio il disperato orizzonte religioso e etico, il filo conduttore dell'opera dell'autore di *In exitu*. «Testori è stato, è, e continuerà a essere isolato proprio perché è completamente diverso dal classico scrittore italiano legato a retoriche precise. All'inizio del suo percorso è stato frainteso: solo oggi siamo in grado di vedere compiutamente il senso di questo itinerario. Rispetto alle prime opere c'è stato un

“Perché lo scrittore milanese restò fuori dal giro della «grande» narrativa italiana del dopoguerra?”

ANTONELLA FIORI

approfondimento esistenziale che ha cambiato la fisionomia del suo discorso e del suo linguaggio. Dal neorealismo del cantore di una certa Milano si è passati quindi al Testori tragico del teatro. Questo momento, quello del dialogo diretto con Dio che diventa lotta con Dio, rappresenta il culmine della sua arte». Per definire la forza profetica della parola di Testori, un critico della *nouvelle vague* italiana come Massimo Onofri parla di espressionismo etico: «In Testori le motivazioni erano di tipo letterario e etico. L'ottica, rispetto a quella degli altri scrittori italiani, era spostata, sghemba. La sua opera, così, diventa un luogo incandescente attraverso cui è possibile vedere il codice genetico del nostro paese. In un paese che si sta degradando, Testori è lo scrittore cattolico tormentato in rapporto a un cattolicesimo rilassato. Così se nell'800 abbiamo avuto Manzoni - continua Onofri - nel '900 è Testori lo scrittore che più testimonia di un cattolicesimo ortodosso, con una componente antimoderna dove c'è assunzione di responsabilità diretta». Da questo punto di vista, in quanto cristiano senza chiesa per Onofri potrebbe essere paragonato a Silone per la problematica morale che procede attraverso accensioni il cui enigma è etico. «Accensioni che ritroviamo anche dal punto di vista stilistico: Testori rientra infatti nella tradizione del

la grande lirica espressionista che va da Gadda a Consolò». Per quanto riguarda il suo impegno etico-politico, per Onofri è riduttivo parlare di *engagement*. «Mentre in Pasolini c'è il tentativo di cercare la via di una poesia civile e pedagogica, Testori non ha mai rinunciato a coniugare le ragioni di un assoluto anticonformismo con le ragioni di una moralità di senso civile collettivo: è al di là dell'impegno e per questo forse la sua denuncia è più alta. Gli scritti politici morali di Vittorini ci dicono poco sull'oggi. La densità di Testori è a livello profetico».

Questo cattolicesimo in continua evoluzione, «con la tonalità costante di una radicalità assoluta» per monsignor Gianfranco Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana, «quando diventa esplicito tende a attestarsi sulle frontiere estreme con il contrasto bene-male, blasfemia-fede, purezza-corruzione in una visione che indulge sulla dimensione della caducità e della peccaminosità». Ravasi colloca Testori accanto ai grandi scrittori francesi cattolici come Peguy, Bernanos, Mauriac fino a Julien Green. «La dimensione di luce, la fede, in lui però è meno sentita rispetto al groviglio oscuro. L'altro aspetto centrale mi sembra quello del suo ritorno al testo cristiano. Testori traduce molto creativamente la *Lettera ai Corinzi*. Questo ritorno alle Scritture è connotato dalla ricerca di una

“Rispondono Giovanni Raboni, Carlo Bo, Massimo Onofri, Fulvio Panzeri, Goffredo Fofi, monsignor Gianfranco Ravasi”

In tre volumi l'Opera omnia curata da Panzeri

E' uscito nei Classici Bompiani il primo volume delle opere di Giovanni Testori, («Opere», p. 1356, lire 90.000, a cura di Fulvio Panzeri con introduzione di Giovanni Raboni) che comprende romanzi e opere teatrali usciti tra il 1943 e il 1961 (da «Il Dio di Roserio», «Il ponte della

Ghisolfia», «La Gilda del Mac Mahon», fino all'«Ariada» e a «Nebbia al Giambellino», testo ripubblicato postumo da Einaudi ma scritto nel 1961). Di Giovanni Testori, nato a Novate Milanese, un paese della periferia di Milano nel 1923 e morto a Milano, dove visse la maggior parte della sua vita, il 16 marzo del 1993, Bompiani pubblicherà tutta l'Opera, sempre nei Classici e sempre a cura di Panzeri, - esclusi gli scritti d'arte mentre ci saranno tutte le poesie sparse tra cui quelle dedicate a pittori come Reiner, Fetting, Luperz, con un eventuale ulteriore volume dedicato ai saggi etico morali e teatrali - in un piano che intanto prevede l'uscita di altri due volumi dello scrittore forse più controverso di questi anni: «Opere. 1965-1977» (che dovrebbe essere pubblicato entro la fine del '97) e «Opere 1978-1993». Il primo comprenderà soprattutto il corpus inedito della poesia e, per il teatro l'«Erodide», «La monaca di Monza», la trilogia degli scarozzanti («L'Ambleto», «Machetto», «Edipus») e i romanzi degli anni settanta («La Cattedrale» e «Passio laetitia et felicitatis»). Nel secondo invece rientreranno testi teatrali come «Conversazione con la morte», «Interrogatorio a Maria», «Confiteo», «Verbò», «Sfausto», il romanzo «In exitu», il monologo di Riboldi Gino a cui ha dedicato sette anni di lavoro, fino agli ultimissimi scritti degli anni novanta come la «Traduzione della prima lettera ai Corinzi», «Gli angeli dello sterminio», «Tre Lai», la raccolta di poesia «Segno della gloria».

parola lacerante. Le sue polemiche col mondo cattolico nascono da questo. Il fatto è che nel Vangelo la parola è spada ma anche discorso della montagna».

Così il Vangelo degli umili che ritroviamo nelle prime opere di Testori, alla fine evolve negativamente dandoci la visione di un mondo senza speranza dove i poveri si trascinano come spettri. «C'è un crogiolarsi nei bassifondi per mostrare il male e la grazia. Ma la grazia non appare. Testori

ha rifiutato il dialogo considerando un tradimento, temeva rischiare di cancellare l'abisso del male del mondo. In questo senso trovo che la sua opera sia interessante ma monca. Il punto di vista cristiano presuppone una resurrezione».

Per Ravasi questo è manifesto anche nella difficoltà di leggibilità della sua lingua; una lingua sofisticata, estrema. «L'irriducibilità della parola in Testori è assoluta. E' come se lui dicesse: guai a far-

L'ASSEDIO
A DI PIETRO

Il senatore di Sd Stefano Passigli ha annunciato che scriverà oggi

al capo dello Stato, nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura, per chiedergli che «tale organo si pronunci sulla opportunità che la magistratura inquisitoria utilizzi la guardia di finanza

Passigli: perché
usare la Gdf?

anziché altri corpi di polizia giudiziaria per le indagini su Di

Pietro o su questioni comunque attinenti quella procura di Milano che a suo tempo fu all'origine della messa in stato d'accusa e della condanna di autorevoli esponenti della stessa guardia di finanza».

D'Alema: «Non credo
alle accuse a Di Pietro»

«Lo feriscono, ma ho fiducia nella giustizia»

D'Alema, da «italiano qualunque», è «tifo» di Di Pietro, «incredulo» davanti alle accuse, in cui vede il rischio di un'«acredine eccessiva», «una volontà di ferire». In un'intervista a Costanzo per «Buona domenica», il leader pidessino dice che l'Italia deve uscire dal clima di «veleni e sospetti»: è in gioco «la fiducia» dei cittadini nelle istituzioni, inclusa la giustizia. A Fossa: «Si comporta come un agitatore di piazza». Sulle riforme: «Vedrete che il dialogo prevarrà».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Faccio il tifo per Di Pietro». Dal profondo dell'animo non credo a quelle accuse. «Gli sono stato vicino mentre era oggetto di una persecuzione che andava al di là del segno». Massimo D'Alema non lesina l'appoggio, nelle ore della disgrazia, all'ex uomo simbolo della procura milanese, e confessa il dubbio che le indagini siano spinte da «eccessiva acredine». Ma conserva una accortezza: non è il segretario di partito a spendersi - spiega -, ma il semplice cittadino. Perché l'uomo politico D'Alema, quello che ricopre incarichi e responsabilità, deve «rispettare» l'azione di tutti i magistrati, anche quelli che oggi indagano sul Tonino nazionale.

«Parlo da uomo della strada», si presenta perciò il leader della Quercia a Maurizio Costanzo che lo intervista per il programma contenitore di Canale 5, «Buona domenica». Insiste sul concetto in un paio di interviste tv. Spogliatosi del rango, si dichiara «scontento», «addolorato», «incredulo» per le peripezie dell'ex eroe di Mani Pulite. Respinge come «ignobile» il sospetto che sia stato usato e poi scaricato magari proprio da lui, dal capo del Pds. Contesta come «risibile» l'insinuazione che la cosiddetta «svolta garantista» della Quercia abbia dato via libera a una nuova campagna anti Di Pietro. Anzi, protesta D'Alema: il cannibalismo fra procure è un rischio che da tempo il Pds va profetizzando. Come si può, oggi, addebitarglielo?

Il leader pidessino entra nel

capannone malinconico di Cinescopia la domenica alle diciassette. Il contenitore nazionale televisivo di Mediaset, gemello-concorrente di «Domenica in», è il posto giusto nell'ora giusta per affrontare «da persona comune» un paio di argomenti di fuoco: il giudizio sul caso Di Pietro, appunto, e la replica al presidente di Confindustria (ma c'è un accenno anche ai rapporti col Polo e alle riforme istituzionali: nonostante la destra «cambi idea ogni giorno», il segretario della Quercia è fiducioso: «Vedrete che il dialogo prevarrà»).

D'Alema arriva con la scorta, ma col fare appunto d'un «italiano medio»: porta con sé la figlia e un'amichetta, a vedere da vicino le luci della ribalta. Stringe la mano alla soubrette Paola Barale, chiacchiera a bordo scena con Costanzo. L'intervista sarà serissima, ma ha come «intraibo» i pettegolezzi da retroscena sul Fiorello e lo sguardo fisso del mago Otello.

Si comincia, ovviamente, da Di Pietro. D'Alema non si sottrae: è «sicuro» che l'ex magistrato si dimostrerà estraneo alle accuse, «sarei allibito del contrario». Di Pietro - ragiona - «sapeva da tempo d'essere indagato. Se aveva qualcosa da nascondere avrebbe già provveduto. Che senso ha mandare centinaia di agenti a casa sua? C'è una esagerazione, quasi una volontà di ferire».

A D'Alema preme sfatare il sospetto che i rapporti con l'ex pm siano stati strumentali. «Io non ho mai usato Di Pietro - di-

ce -. Non gli ho mai chiesto una dichiarazione o una candidatura a favore del mio partito. Gli sono invece stato vicino quando ha subito attacchi...». Ripercorre i gesti: la lettera di solidarietà scritta a Di Pietro, la telefonata per convincerlo a restare ministro. «Ha servito il paese - dice -. Ha dato un colpo, e che colpo, alla corruzione». Sono «meschini» quelli che si danno al revanchismo, che pensano «ora tocca a te, ti sta bene...».

Di Pietro, perciò, può contare sulla solidarietà del cittadino D'Alema. Quanto ai «doveri» da segretario, D'Alema attenderà l'esito delle indagini. La magistratura ha avuto grandi meriti, ripete, nell'incidere «il marcio, la corruzione». Però... Però il messaggio principale oggi è un altro: è giunto il tempo - dice - di «un salto di qualità». Perché in Italia ormai vige «un clima di sospetto in cui è difficile distinguere la verità dalla menzogna».

Colpa dei giudici, opera co-spiratrice di un nuovo «Grande vecchio»? No, risponde D'Alema. Ma ormai anche nel settore della giustizia la lotta fra procure, certe verità che vengono a galla pezzo a pezzo «rischiano di minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni». Nell'Italia della famosa rivoluzione dolce («l'unico paese ad avere una commissione Stragi») l'intrigo nascosto - sostiene - «cerca di afferrare la verità, come in un film dell'orrore». Invece «dovremmo liberarci degli scheletri, riconquistare la

cultura e la serenità d'uno stato di diritto». Insomma: il «rischio» è che «i giudici si combattano e si distruggano fra loro», che fra «shock e rivelazioni» la politica sia sostituita «da una oscura lotta di potere».

Quanto sono solidali le parole per Di Pietro, tanto è severa la replica a Franco Fossa, presidente di Confindustria. D'Alema ricorda che la politica di risanamento, i «sacrifici purtroppo necessari», stanno dando frutti: ci vuole «coraggio e pazienza», spiega, bisognerebbe ricordare che accanto alle «durezze» del risanamento ci sono anche «le misure per il lavoro, gli aiuti alle imprese, la riduzione del costo del denaro di cui beneficiano gli imprenditori».

Bisogna «recuperare il senso della misura e della responsabilità collettiva», dice D'Alema. «Giocare con la stabilità del paese in un momento come questo - accusa -, buttare per aria tutto quanto e ripiombare il paese nel voto sarebbe un calcolo suicida».

«Sono stupito - aggiunge poi - che il presidente della Confindustria si comporti come un agitatore di piazza». In ogni caso - conclude ironico - «è chiaro che quando si devono fare sacrifici, soprattutto quando devono farli quelli che non sono abituati, si determina un malcontento». Ma «sono intemperanze giovanili». Aspettiamo di vedere i cortei guidati da Fossa. Scommettiamo? Il governo non cadrà.



Il segretario del Pds Massimo D'Alema a sinistra il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini

Andreotti
«Troppo comodo
prenderse la
con l'ex pm»

«Di Pietro è vittima del sistema del di far chiasso fuori dalle sedi debite: chi ne sia il responsabile questo non lo so ma oggi è un po' comodo per tutti scaricare su di lui ogni colpa». Lo ha dichiarato il senatore a vita Giulio Andreotti al termine della presentazione del suo libro intitolato «De (prima) Re Publica Ricordi» che ha offerto lo spunto per una valutazione generale della situazione politica e giudiziaria nel nostro paese. «Di Pietro - ha aggiunto Andreotti - sta subendo oggi i contraccolpi di una popolarità che è stata straordinaria. Oggi è vittima di un sistema che si era slabbrato, nel quale ognuno era convinto di poter fare il lavoro degli altri». Secondo l'ex Presidente del Consiglio «le supplenze dei magistrati e della stampa alla politica sono fatti che valgono per periodi piccoli e straordinari. Infatti non credo che si possa sostituire il ruolo della politica che va difeso: penso però che questo equivoco si stia ridimensionando».

Sull'atteggiamento del Polo nelle aule parlamentari Andreotti ha auspicato che «ripreda il dialogo» perché se viene meno «il dibattito tra partiti e la funzionalità del parlamento si creano spinte all'illegalità fino quasi all'anarchia».

«Non siamo - ha aggiunto - in un regime ma bisogna impegnarsi per ricostituire le forze politiche, che siano anche nuove, ma sempre democratiche». Alla tesi espressa dal Procuratore Caselli secondo la quale colpire Mani Pulite significherebbe delegittimare la nuova classe politica, Andreotti ha risposto di non capirne il significato. «La trovo incomprensibile - ha detto - perché vorrebbe dire sul serio che si considera quello che i magistrati hanno fatto, un atto politico». Sulla scelta dello strumento più adeguato per riformare la Costituzione, Andreotti ha spiegato che «pur non esistendo dogmi in materia» una assemblea eletta con il sistema proporzionale per fare le riforme comincerebbe «inevitabilmente con il discutere anche di politica, creando così un'antitesi e questo è un rischio». Andreotti ha poi definito «sagge» le recenti dichiarazioni del presidente della Commissione stragi Giovanni Pellegrino. «Pellegrino ha l'esperienza che gli deriva dalla conoscenza diretta di molti documenti e molte carte». Infine, un giudizio sul neo presidente della Commissione Antimafia: «Del Turco è un uomo di grande rigore e oggettività, qualità necessarie per questa carica».

LE REAZIONI

Il Cavaliere esportà i dubbi su Di Pietro al magistrato. Fini: «Stimo l'ex pm»

E Berlusconi è «sempre più agghiacciato»

Silvio Berlusconi insiste: «Sono ancora più agghiacciato». E lancia un grave sospetto su un possibile teorema di Di Pietro contro il suo governo. «Non so se c'è un teorema, c'è un'ipotesi che si fa e che si vuole dimostrare...» - così risponde ambiguamente alle domande dei cronisti sulle accuse fatte a Di Pietro dall'ex Cc Strazzeri. Ma Fini: «Stimavo e stimo Di Pietro. Davvero non ci credo al fatto che sia un corrotto». Bertinotti: «La politica si astenga».

PAOLA SACCHI

ROMA. Onorevole, Berlusconi crede, dunque, ad un teorema di Di Pietro contro il suo governo? - chiedono i cronisti al Cavaliere, intercettato allo stadio Meazza di Milano. E lui: «Non so se c'è un teorema. C'è un'ipotesi che si fa e che si vuole dimostrare. Un'altra cosa sono le precise strategie che vengono realizzate».

Così Berlusconi risponde alla domanda che si riferisce ad una deposizione, ora all'esame dei magistrati bresciani, fatta dall'ex maresciallo dei carabinieri, Giovanni Strazzeri, secondo il quale, come riferiscono alcuni quotidiani, Di Pietro gli avrebbe chiesto un pass in bianco per Palazzo Chigi, nel momento in cui Berlusconi era presidente del Consiglio. Strazzeri aveva anche parlato di una telefo-

nata tra Di Pietro ed il presidente della Camera Violante, il quale ha già nei giorni scorsi seccamente smentito. Mentre l'inchiesta giudiziaria a carico dell'ex pm ed ex ministro del governo Prodi, dunque, è in pieno svolgimento, Silvio Berlusconi non perde occasione per seminare veleni, avanzare sospetti gravi, per rilanciare pesanti dubbi su quelle «cose agghiaccianti» che però non ha mai voluto finora specificare.

«Andrò dai magistrati»

Anzi, Berlusconi ora si definisce «ancora più agghiacciato». E, annuncia che andrà dai magistrati a dire a cosa si riferisce. I cronisti chiedono al leader di Forza Italia se abbiano a che fare con quel «pass» le «cose agghiaccianti» di

cui aveva già parlato un paio di settimane fa. E Berlusconi: «Andrò dai magistrati a dirlo. Posso solo dire che oggi (ieri per chi legge ndr) leggendo quanto pubblicato al riguardo dal «Corriere della sera» e da «Il Tempo» mi sono ulteriormente agghiacciato».

La «stimà» di Fini

Di segno decisamente opposto l'atteggiamento del principale alleato di Berlusconi nel Polo, Gianfranco Fini, il quale in un'intervista rilasciata a «Il Tempo», tra l'altro, afferma: «Io ho stimato e stimo Di Pietro anche se non escludo affatto che nel corso delle indagini svolte a Milano si sia lasciato andare a qualche atteggiamento disinvolto, non escludo da parte sua scarsa considerazione per i diritti degli indagati. Ma che abbia preso soldi, che sia un corrotto, che sia un ladro, davvero non ci credo». «Se un domani - prosegue il leader di An - per eventualissima ipotesi, dovesse essere ritenuto colpevole da un tribunale, mi meraviglierei davvero moltissimo. Di Pietro rappresenta meritatamente il simbolo della lotta contro la corruzione dilagante. È bene che le indagini si concludano in tempi brevi».

Intanto, Ignazio La Russa, diri-

gente di primo piano di An e presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, sostiene che però non c'è da meravigliarsi dello «sfoggio di mezzi» nelle indagini su Antonio Di Pietro, dal momento che «in ballo c'è l'ex capo morale e l'ex ministro dell'Ulivo». E afferma che i magistrati di Brescia «hanno iniziato con molto equilibrio», dunque non pensa che si tratti «di un teorema». Poi, con toni che suonano diversi da quelli di Fini, osserva: «Spero che Di Pietro riesca a dimostrare la propria innocenza». E La Russa non perde occasione per attaccare il governo e la maggioranza: «Ciò che mi fa specie è che coloro che hanno tanto insistito per avere Di Pietro nel governo, adesso abbiano fatto una velocissima retromarcia dimostrando la strumentalità della loro vicinanza a Di Pietro».

Marcia indietro? Sia Prodi che Veltroni, ricordando la «positiva» esperienza di Di Pietro nel governo e manifestando «personale dispiacere e solidarietà», hanno fatto la naturale considerazione che non spetta loro intervenire su questioni che sono di esclusiva competenza della magistratura. Dall'interno del Polo un duro intervento su Di Pietro viene anche dal

presidente del gruppo Ccd-Cdu alla Camera, Carlo Giovanardi: «Le bazzelle di cui parla Di Pietro nel proprio comunicato, con riferimenti a quanto pubblicato dal Corriere della sera, non fanno proprio ridere. Emergono circostanze di una eccezionale gravità, di fronte alle quali le iniziative della Procura di Brescia appaiono chiaramente come atti dovuti».

Bertinotti cauto

E Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, dal canto suo, afferma: «Siamo forse la forza politica che più rigorosamente si è astenuta dal commentare gli interventi della magistratura, perché pensiamo che la politica debba fare un passo indietro e consentire ai magistrati di muoversi in tutta autonomia e indipendenza». Per Bertinotti «la politica meno interviene nell'azione della magistratura, meglio è». E aggiunge di non essere affatto d'accordo con il senatore Pellegrino sulla «strategia politica» delle Procure. «Possiamo anche esseri prodotti elementi discutibili e criticabili», osserva il segretario del Prc - resta però il fatto importante rappresentato dall'autonomia guadagnata da questi settori della magistratura con la propria azione».

Giampaolo
PANSA
2^a edizione
*I nostri
giorni proibiti*
La storia di una passione nell'Italia del '56
Sperling & Kupfer Editori

ENNIO MORRICONE
LE COLONNE SONORE ORIGINALI DEI FILM DI
SERGIO LEONE
In edicola a L. 18.000
C'ERA UNA VOLTA IL WEST
PERSONALC'HE POLLAIO IN PIU'
IL QUONO IL BRUTTO, IL CATIVO
PER UN PUGNO DI BOLLAS
GIU' LA TESTA
C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA

Spettacoli

IL GIORNO DOPO. La bella prova di Muti e Pizzi per l'opera di Gluck che ha inaugurato la Scala

■ MILANO. Sceso il sipario sull'ultimo atto, spenta l'eco degli applausi che correggono la freddezza iniziale, disperso tra le cene il pubblico da due milioni al biglietto, possiamo finalmente ragionare attorno all'*Armida* ridestata dal secolare silenzio. Come si conviene alla Scala e attorno alla Scala, si tratta di un evento senza precedenti, destinato a riscoprire il «capolavoro» di Gluck. Per la cronaca dovremmo ricordare un'altra *Armida*, felicemente allestita a Bologna dodici anni or sono, ma quel che conta, è che Riccardo Muti e Pier Luigi Pizzi hanno impegnato tutta la loro arte per sostenere l'opera, anche a rischio di alterare la scala dei valori.

Veniamo subito al problema numero uno: davvero *Armida* è «musicalmente la più bella delle sei opere maggiori di Gluck», come scrive Paolo Gallarati a conclusione di un saggio comunque acutissimo? Più bella dell'*Orfeo* e dell'*Alceste*?

Mi permetto di dubitare. Certo, la partitura offre passaggi eccelsi, come la contesa sul genio dell'Odio, e preziosità strumentali come la stupenda «siciliana» dove il flauto evoca gli incanti dei Campi Elisi. Attorno a queste vette, però, sta tutta una distesa di eccelso manierismo dove la raffinatezza strumentale - soprattutto nel primo e nel quarto dei cinque atti, raggruppati opportunamente in tre - sfiora il rischio di una sublime noia. E ciò, trascurando l'età avanzata del musicista, per un motivo fondamentale: il ritorno al modello del secolo precedente.

Sono stati scritti volumi sull'argomento e non pretendo di aggiungere nulla. Limitiamoci a ricordare che Gluck, teso alla conquista del «mercato» francese, utilizza per *Armida* un testo già musicato da Lully novant'anni prima: un testo illustre dove, secondo l'uso della *tragédie lyrique*, il conflitto psicologico della bella maga, innamorata del nemico e da lui abbandonata per la gloria, è immerso nella fastosa decorazione pretesa dalle scene del Re Sole. Il solo fatto di riprendere l'aulica poesia di Philippe Quinault riporta Gluck nell'alveo dell'opera barocca. Qui egli ricerca un nuovo equilibrio tra la classicità secentesca e l'emozione scaturita dalla scoperta settecentesca della natura.

Non stupisce che il lavoro, in bilico tra due epoche, non riesca omogeneo. Un solo personaggio, infatti, si impone: la protagonista che, salvo la parentesi esclusivamente spettacolare del quarto atto, è sempre in scena mentre Rinaldo, l'amante traditore, serve soltanto, in due brevi apparizioni, come oggetto della passione della donna.

Tutto il resto è comice: pretesto per gli effetti scenici, i cori, le danze a cui Gluck provvede generosamente, imbottendo la partitura con autimprestati, rinfrescati dal consumato mestiere e dalla raffinatezza strumentale.

È su questo risultato ambiguo che Pizzi e Muti esercitano il loro talento nelle direzioni indicate dall'opera stessa. La grandiosità degli



Un'«Armida» al naturale

Sull'antico testo dell'*Armida* di Gluck e di Quinault, Riccardo Muti e Pier Luigi Pizzi costruiscono uno spettacolo affascinante: tanto bello da nascondere le debolezze dell'opera. Nella sontuosità dei costumi, delle scene e delle danze rinasce la stagione barocca. Orchestra, cori e cantanti fusi dal talento di Muti. Trionfo Anna Caterina Antonacci nel ruolo di Armida e Violetta Urmana nelle vesti dell'odio tra la folla degli interpreti.

RUBENS TEDESCHI

archi e dei colonnati, la ricchezza dei richiami pittorici, le apparizioni degli arredi scenici come in un teatro delle macchine, la vivacità coloristica dei costumi, tutto l'allestimento, insomma, ci riporta alle meravigliose macchine sceniche che deliziavano la corte di Luigi XIV.

È il mondo del grande sovrano che Gluck si impegna a resuscitare per il piacere della sua protettrice: la regina Maria Antonietta, felicemente ignara del proprio futuro. Gluck, s'intende, non è Lully, l'italiano che ha creato l'opera francese, e nel travaglio sentimentale di Alcina innesta la sottile ambiguità del nuovo secolo.

Il tocco impreziosisce il quadro,

ma non lo trasforma. Il Seicento prevale nel manierismo del ricalco. L'unico rimprovero che si può muovere a Pizzi è semmai quello di aver dato vivacità e colore alle zone grigie dell'opera.

L'operazione prosegue nell'interpretazione musicale di Muti, anche se in direzione diversa. L'impegno del direttore è quello di ravvivare le pagine decorative, rendendo iridescenti le atmosfere miniate dal compositore e facendo emergere le amoroze angosce della protagonista.

Risplendono così i momenti magici, come il sussurro del coro sul sonno di Rinaldo o il trepidare degli archi nell'aria di Armida, conquistata dall'amore. Appaiono

il vigore dell'odio, la dolcissima resa e il languore dell'amorosa disfatta. Cosicché anche a Muti si potrebbe imputare soltanto il felice delitto di aver nascosto (o di aver tentato di nascondere) quanto v'è di artificiale nella preziosità di un musicista che, come egli confessa, si fa pittore.

L'orchestra, il coro e la foltissima compagnia assistono il direttore nell'impresa. Dovremmo citare qui venti nomi, ma non è possibile. Ricordiamo almeno Anna Caterina Antonacci, un'Armida di grande spicco nonostante la sommaria dizione e, con lei, la straordinaria Violetta Urmana nella drammatica parte dell'Odio. Vinson Cole supera con lo stile le difficoltà tenorili di Rinaldo; Donnie Ray Albert disegna a tutto tondo il selvaggio Hidraot; da non dimenticare De Candia e Florez (Ubaldo e il Danese), la dolcissima Cristina Sogmaister (Naiade) e tutti gli altri, davvero ammirabili. Da vedere e da ascoltare, insomma, uno spettacolo di prim'ordine realizzato con sforzo e sfarzo persino superiori al significato dell'opera, e con un costo che sarebbe giustificato soltanto dal permanere del lavoro in repertorio per diversi anni.



Alessandra Ferri in un momento del balletto, in alto Anna Caterina Antonacci protagonista dell'«Armide» esotto il direttore Riccardo Muti

Lelli & Masotti/Ansa

E con la Ferri va in scena l'eros elegante

MARINELLA GUATTERINI

■ MILANO. Forse inaspettatamente, per qualcuno, le danze ricoprono nell'*Armida* in scena alla Scala un ruolo determinante. Fiumi d'inchiostro sono stati sino ad oggi versati per rievocare Mata Hari, inesistente ballerina nella penultima rappresentazione scaligera del 1911. Come se questo presunto evento del passato potesse assorbire tutto l'interesse coreografico di un'opera che, senza essere l'*Orfeo ed Euridice*, è pur sempre firmata da uno dei compositori più attenti all'integrazione del balletto nelle opere e più convinti dell'autonomia espressiva e poetica della danza. Oggi, però, la nuova e ben più interessante Mata Hari (Alessandra Ferri) non può che spartire il suo successo con lo svizzero Heinz Spoerli.

È questo coreografo di provata sapienza neoclassica il principale fautore dell'efficacia e dell'eleganza/intelligenza dei movimenti di *Armida*. Nell'opera sfarzosa e magnifica di Pier Luigi Pizzi, ove trionfa la simmetria barocca e il gesto eroico di una protagonista quasi sempre coi pugni chiusi (e si che il magnifico *physique du rôle* di Anna Caterina Antonacci avrebbe consentito ben altre sfumature pantomimiche), Spoerli apre zone aeree, squarci di luce senza dinamica che fanno capire, anche ai meno attenti, come la danza del tardo Settecento si fosse ormai liberata dal corsetto delle *promenades* a coppie e delle sfilate graziose per concedersi a più morbidi e sensuali abbandoni.

Nel secondo atto sei ninfe dolci e delicate alitano sul sonno di Rinaldo con eleganti pose, garbati spostamenti di peso e movimenti delle braccia già preromantici, mentre una piccola naiade fuoriesce dal getto di una fontana. È un magnifico idillio pastorale che proietta nell'artificio di una festa galante struggimenti e melanconie di inizio Ottocento.

Nel terzo atto l'ingresso precipitoso del doppio di Armide (Alessandra Ferri) è proiezione del pensiero della maga, cioè doloroso schizzo espressivo che si fa largo tra il seguito dell'Odio e il coro, protende le braccia, s'avviluppa e muore inghiottita nel nulla con appena qualche eccesso pantomimico di troppo nell'urlo muto e incontrollato del commiato. Nel quinto atto gli schemi barocchi di otto coppie bianche vengono infranti dalla tensione verso l'alto di uno spiritello zigzagante (ancora la Ferri) che da un momento all'altro potrebbe salire al cielo come i carri del Tiepolo. Con la celebre *Ciaccona* (un passo a tre) siamo all'inizio della scena degli ozi e dei piaceri: Armide non c'è, tocca alla ballerina, sua proiezione, accendere il desiderio di Renaud nel continuo protendersi e ritirarsi di una magica seduzione.

Qui, sulla vibrante ed intima «siciliana» di Gluck, la seduttrice va sulle punte senza indossare le scarpe. Ha definitivamente abbandonato le scarpe col tacco, il costume rosso a panier, la parrucca corta: ora è una specie di zingara col costume strangiato e i capelli sciolti. Il suo movimento osa impennarsi in linee verticali, ma il ricamo dei passi è lasciato sul posto, le braccia esplorano «alla Duncan», senza virtuosismi tecnici. Con malizia Spoerli riesce ad oltrepassare le due epoche di riferimento dell'opera e nell'insieme sciorina un dizionario della danza in miniatura; rivaluta (eppure siamo in un dramma in musica) la preminenza del pensiero coreografico su qualsivoglia interpretazione. In questa *Armida* la vera Mata Hari è lui.

IL GALÀ. La reazione del Maestro, le liti di Sgarbi, i malumori dell'étoile

«Il pubblico ha capito la mia scelta»

■ MILANO. «Un inquisitore alla cena di un inquisito?», esordisce Sgarbi, quando verso le due di notte vede comparire Borrelli al doposcala dei fratelli Versace, tra cui quel Sante che sfilò da Di Pietro. «Ma il procuratore capo è venuto per me», si intramette l'organizzatrice dell'evento, Barbara Vitti, temendo l'ennesima scenata del critico, invitato da Muti all'ultimo momento. «Lei però, cara signora, ha lavorato con Armani e con Krizia anch'essi inquisiti», incalza Sgarbi. «Questa è collusione». «Sì, ma io sono venuto per il caffè», taglia corto Borrelli, smorzando con spirito e sorrisi, l'ennesima provocazione del polemista.

Così, la serata di Sant' Ambrogio finisce a tarallucci e vino o meglio, citando il menù, a soufflé ghiacciato di marroni con salsa tiepida e Brachetto d'Acqui. Mentre, la discussione tra Sgarbi e Borrelli scema in un botta e risposta degno della coppia Tognazzi-Vianello, per stessa ammissione di Sgarbi. Meno

GIANLUCA LO VETRO

lieve è stato l'epilogo di un'altra lite che ha agitato il doposcala Versace a Palazzo Clerici, in contemporanea con quello del sindaco a Palazzo Marino, disertato da molti politici. Tra l'antipasto di astice e i ravioli di magro, l'étoile Alessandra Ferri si è alzata di scatto, abbandonando la festa insieme al suo nuovo fidanzato Fabrizio Ferri. All'origine del gesto plateale, un commento sull'abito che non era, come al solito, di Romeo Gigli, peraltro seduto al tavolo della ballerina, ma del nuovo fidanzato della medesima.

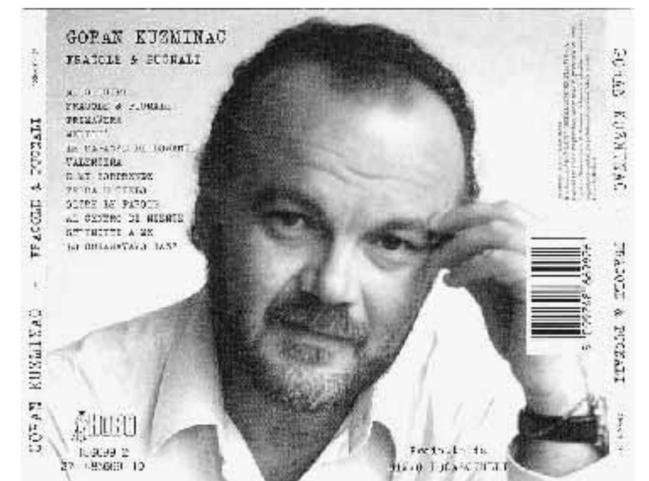
Quanto all'*Armida*, guai a parlare di scelta coraggiosa al maestro Muti. «È stato molto più ardi-

to chi ha portato l'opera alla Scala nel 1911», controbatte. «Perché il pubblico in questi anni è cresciuto. Non mi riferisco ai melomani, agli esaltati e ai mondani. Ma al pubblico con la P maiuscola che ha alle spalle la tradizione di Toscanini e di De Sabata e per il quale è normale una prima con *Armida* o la *Vestale*. A questo punto Gluck dovrebbe entrare nel repertorio scaligero. Il problema - conclude il maestro - è che la stampa è sempre troppo preoccupata. Laddove, il pubblico è più colto di quanto pensino i giornalisti».

Comunque fosse la platea, Anna Caterina Antonacci l'ha sentita vicina per tutta la rappresentazio-

ne. «Ho dato l'anima», dice il soprano. «Il successo dello spettacolo è stato superiore alle aspettative». E del suo alter ego interpretato a passi di danza da Alessandra Ferri? «Vorrei essere lei, perché vola», sogna Anna Caterina. Dal canto suo, la ballerina sottolinea «la grande sintonia emotiva» con cui ha lavorato insieme al soprano. «Il pubblico - prosegue Alessandra a proposito di un ruolo danzato senza le punte - non mi aveva mai vista così. Un balletto classico sarebbe stato fuori luogo». «Fuori tempo», invece, è parso ad alcuni critici l'allestimento barocco di Pier Luigi Pizzi. Tuttavia il regista-scenografo si difende, ritenendo «di aver rispettato appieno, vivificandone nel contempo i canoni, lo spirito di Gluck». Il quale autore, dopo questa prima, non sarà più famoso solo perché dà il nome alla via del «moleggiato» Celentano, ma perché ha contraddistinto un movimentato sant'Ambrogio.

Questo Natale la vera sorpresa ce l'ha fatta il rock d'autore...



È uscito il nuovo album di Kuzminac

Sport

Vicenza

(22 Brivio, 8 Mendez, 14 Sotgia, 15 Iannuzzi, 11 Cornacchini).
Allenatore: Guidolin

Inter

Pagliuca, Bergomi, Paganin, Fressi, Pistone (1°st Zamorano), Zanetti, Sforza, Ince, Winter, Djorkaëff, Branca (42°st Berti). (12 Mazzantini, 5 Galante, 13 Festa, 15 D'Autulia, 23 Ganz).
Allenatore: Hodgson

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt 19' Maini; nel st 18' Djorkaëff su rigore.

NOTE: angoli: 10-2 per il Vicenza. Recupero: 2'e 4'. Giornata fredda. Ammoniti: Zanetti, Paganin, Ince, Winter, D'Ignazio. Spettatori 19.150 per un incasso di un miliardo e 10 milioni.

Mondini, Sartor, Belotti, Lopez, D'Ignazio, Di Carlo, Maini, Viviani, Otero, Ambrosetti (25°st Beghetto), Murgita (45°st Rossi).

14 Sotgia, 15 Iannuzzi, 11 Cornacchini).

Allenatore: Guidolin

Inter

Pagliuca, Bergomi, Paganin, Fressi, Pistone (1°st Zamorano), Zanetti, Sforza, Ince, Winter, Djorkaëff, Branca (42°st Berti). (12 Mazzantini, 5 Galante, 13 Festa, 15 D'Autulia, 23 Ganz).
Allenatore: Hodgson

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt 19' Maini; nel st 18' Djorkaëff su rigore.

NOTE: angoli: 10-2 per il Vicenza. Recupero: 2'e 4'. Giornata fredda. Ammoniti: Zanetti, Paganin, Ince, Winter, D'Ignazio. Spettatori 19.150 per un incasso di un miliardo e 10 milioni.

Sesto pareggio allo stadio Menti ma i nerazzurri non vincono dal '74

L'ultimo successo del Vicenza sull'Inter è incartato in un uovo di Pasqua del 1974. È il 14 aprile, e Sormani regala ai biancorossi due punti importanti per la salvezza. Da allora, niente. Non c'è stato verso: solo amarezze e delusioni. Anche nell'anno del secondo posto finale in campionato con il Real Vicenza di Paolo Rossi, infatti, l'Inter si impose al Menti. Nel 1979, invece, il successo dell'Inter (vantaggio di Oriali e pareggio di Pablito annullato però dall'arbitro) spalancò le porte della retrocessione all'allora Lanerossi Vicenza. Nel complesso della sfida tra le due squadre, l'Inter al Menti ha vinto dodici volte, e cogliendo cinque pareggi. Solo la metà i successi dei biancorossi, sei, l'ultimo dei quali ventidue anni fa. Lo scorso anno, al Menti, finì uno a uno con reti di Ganz e Otero su rigore. Ieri lo stesso risultato, e anche il medesimo comune denominatore: l'influenza determinante dell'arbitro. I rigori concessi infatti hanno sempre inciso sul risultato finale e sull'assegnazione della posta in palio.

G.D.P.



Il vicentino Paolo Di Carlo contrastato dall'interista Paul Ince

Luca Bruno/Ap

Hodgson difende il risultato dei suoi «Ladri noi? Solo ben organizzati»

GIULIO DI PALMA

VICENZA. Hodgson sta per entrare in sala stampa, lo ferma il presidente dei biancorossi, Pieraldo Dalle Carbonare: «Mister, avete avuto un po' di fortuna è?». Hodgson non perde il suo fair play. «Ma certo, presidente. Se lei ha visto così...». Il mister nerazzurro entra, chiude la porta. E attacca. «Inter fortunata? Non direi proprio. Forse qui a Vicenza qualcuno non ha visto i colpi di testa di Zanetti e Branca, il tiro di Zamorano nella ripresa. Il rigore? E come si fa a giudicare dalla tribuna? L'arbitro comunque era a pochi metri: avrà pur visto qualcosa...».

Hodgson è telegrafico, non se l'è presa. Ricorda anche che lo scorso anno fu il Vicenza a pareggiare sul rigore, con Otero, al novantesimo. Ma non ci sta a passare per ladro. «Ho visto una bella partita tra due squadre ben organizzate e che, se continuano così, in campionato andranno lontano». Francesco Guidolin è invece amareggiato. Il presidente dell'Inter, Moratti, lo ha fermato per le scale e ricoperto di elogi: per lui e per la squadra. Guidolin ringrazia. «Ma raccogliere un solo punto dopo una prestazione del genere è certamente poca cosa. Il Vicenza avrebbe meritato qualcosa di più. Ho sempre detto però che per battere le grandi squadre ci

vuole un po' di fortuna: e a noi oggi è mancata. Non ho recriminazioni da fare, poi, se non quelle legate a qualche imprecisione dei miei ragazzi sottoporta». In più di un'occasione, portiere Pagliuca ha salvato il risultato. L'estremo difensore nerazzurro infatti non nasconde la sua soddisfazione. Per sé, ma anche per come è andata a finire. «La mia parata più difficile è stata quella sul colpo di testa di Morugita, alla fine del primo tempo. Il Vicenza ci ha messo sotto, ma noi abbiamo disputato un buon secondo tempo e quindi penso che il risultato sia giusto. È un pareggio a Vicenza è senza dubbio un buon risultato».

La tesi, un punto è meglio di niente, è confermata anche da Sforza e Djorkaëff. Anche Maini, in casa biancorossa è contento per la sua prestazione. Ha segnato un gol importante, il terzo in questa stagione. Ma la sua gioia finisce lì. «Volevamo vincere, e non ci siamo riusciti. Non sono quindi contento del risultato. Non abbiamo saputo concretizzare le occasioni che abbiamo avuto, e l'Inter ci ha puniti: ci rifaremo domenica con il Parma. Siamo ancora primi, certo. Ma ci mancano anche ancora 17 punti per la salvezza. Solo a quel punto inizieremo davvero a guardare avanti».

Vicenza in vantaggio con Maini, poi i nerazzurri per la terza volta consecutiva pareggiano i conti dal dischetto

Il solito rigore salva l'Inter

Sarà un caso, ma se non arriva il solito rigore, per l'Inter non c'è gloria. Come contro il Milan e il Cagliari, anche col Vicenza, i nerazzurri hanno avuto bisogno di un tiro dal dischetto per pareggiare il gol dei veneti di Maini.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

VICENZA. Pensierino della sera (e del mattino per voi che leggete): se l'Inter trovasse un suo gioco con la stessa facilità con cui trova i rigori sarebbe invincibile. Invece, come è successo ieri con il Vicenza, deve sudar sette camicie per portarsi a casa lo straccetto di un punto. Fiorentina, Milan, Cagliari, Vicenza: quattro partite, quattro pareggi

sempre. Buon segno: vuol dire che la squadra di Hodgson ha un ottimo controllo dei propri nervi, cosa che in passato le mancava. Inoltre, per non alzar troppo il livello del dibattito, aggiungiamo che ha un gran culo. Altro buon segno perché la Fortuna sale quasi sempre sul carro dei potenti.

«Ladri, ladri» grida il pubblico vicentino alla fine della partita. Il tifoso esagera, ma qualche ragione, ogni tanto, ce l'ha. Il pareggio infatti va stretto alla squadra di Guidolin, sempre di due spanne superiore come dinamismo e come organizzazione complessiva. La differenza tra Vicenza e Inter, al di là del dischetto, sta tutta in questo particolare: il Vicenza ha un gioco, un impianto, dei meccanismi ben roduti che girano automaticamente; l'Inter no. Ha dei buoni talenti, una certa aggressività, salvezza di

nervi e un grande portiere che, quasi sempre, si guadagna il voto più alto in pagella. Tutto l'insieme, però, non è armonico. E alla lunga si sente. Con il Vicenza, l'Inter soffre soprattutto a centrocampo.

Argini al centro

La sua lineamediana (da destra: Zanetti, Ince, Sforza, Winter), subisce costantemente l'iniziativa dei centrocampisti veneti. Che sono cinque (da sinistra: Ambrosetti, Di Carlo, Maini, Viviani, Otero) quando il Vicenza si difende, ma diventano tre quando attacca. Otero e Ambrosetti, nei corridoi esterni, vanno infatti su e giù come due pistoncini (da non confondere con il Pistone nerazzurro, gruppato e sostanzialmente inutile) dando man forte a Murgita, un centravanti sempre in movimento che fa più la sponda che il goleador. Murgita si

porta a spasso Fressi e Paganin, mentre Otero e Ambrosetti o crosano o s'infilano a cuneo creando altri sconquassi. Ma non solo: anche Di Carlo e Maini, i due centrali, vanno dove li porta il credo tattico di Guidolin: cioè a dar altre spalle alla non robustissima difesa interista.

Una botta di qua, una botta di là, alla fine la porta si apre: Murgita fa da sponda a Otero che scodella un bel pallone per Di Carlo, smarcato nell'area interista. Di Carlo, sorpreso e scordinato, pur colpendo male di testa, riesce poi ad appoggiare indietro per Maini che arriva di corsa: il suo rasoterra, preciso, supera Pagliuca (18').

L'Inter non sa reagire adeguatamente. In difficoltà a centrocampo, sono i difensori, con lanci lunghi e prevedibili, a servire le punte. Capirai. Branca crossa a se stesso, Djorkaëff invece non si sente. Far l'attaccante non è il suo mestiere. Anche Zanetti non incide: dovrebbe crossare, lavorare ai fianchi di Vicenza, invece nulla. Anzi, solo il D'Ignazio e Ambrosetti, a saltarlo sistematicamente. D'Ignazio soprattutto non molla un colpo. Dinamico ma anche lucido: gioca un milione di palloni, e tutti ragionati. Ambrosetti, invece, a furia di corre scoppia, divorandosi, nella ripresa, due occasioni ghiottissime (48'e 59'). Nella prima respinge Pagliuca, nella seconda è anticipato da Bergomi. Ecco: qui il Vicenza, si gioca la partita. Perché se è vero che il rigore concesso da Cesari per il contatto tra D'Ignazio e Sforza è molto discutibile, gli uomini di Guidolin, per evitare sorprese, avrebbero dovuto chiudere prima il match. Invece non lo fa. Sia per imprecisione sua (soprattutto di Am-

brosetti) che per la bravura di Pagliuca (magistrale una sua deviazione in angolo su colpo di testa di Murgita, 45').

Nella ripresa, Hodgson rievoca Pistone per Zamorano. L'Inter ha così due attaccanti (Zamorano e Branca) e una mezza punta (Djorkaëff) per rifornirli. Zanetti retrocede in difesa (a sinistra) e la squadra trova un maggior equilibrio. Diciamo anzi che ritrova Djorkaëff, molto più a suo agio quando ha libertà di fare quello che vuole.

Giallo in area

Il discorso rigore del pareggio nasce proprio da un suo appoggio per Sforza che, contrastato da D'Ignazio, finisce a terra. Rigore? Mah. Il contatto c'è stato, che poi sia stato determinante nel far cadere Sforza, vai a saperlo. Sono quei rigori "soffertivi" sui quali si può stare a discutere all'infinito. Cesari, con molto zelo, comunque non ha dubbi. È Djorkaëff, oramai un vero specialista, lo realizza con freddezza. Concludendo: il Vicenza, pur mancando di "instinct killer" conferma di non trovarsi per caso in testa al gruppo. Sbaglia un po' troppo, ma costruisce tanto. Se non s'ingrippa strada facendo, arriverà lontano. L'Inter? Il rigore non le manca, le idee sì.

PAGELLE

VICENZA



Mondini 7: tempestivo nelle uscite, determinante al 76' su tiro di Zamorano che il portiere vicentino devia in tuffo, tranquillo e sicuro nella gestione ordinaria della porta vicentina. L'emozione dell'ex l'ha superata da tempo, e a Vicenza è rinato.

Sartor 6,5: ottimo il suo primo tempo in marcatatura prima su Branca, poi su Djorkaëff. Mai una sbavatura, impeccabile. Nel secondo tempo su Zamorano però il terzino soffre un po' il gran movimento del cileno, e la sua fascia diventa presto il punto debole dei padroni di casa: e l'Inter ne approfitta. Sull'atterramento di Zamorano però lui non c'entra.

Belotti 7: bella partita. Pulito, tranquillo con classe e sangue freddo ha tenuto a bada alternandosi con Sartor Branca e Djorkaëff nel primo tempo. Nella ripresa si è incollato a Branca, che infatti non ha quasi più preso palla.

Lopez 7: una sicurezza. Puntuale su ogni pallone, determinato nel chiudere gli spazi in difesa. Nel secondo tempo ha sofferto, come tutti però, la pressione nerazzurra. Ma senza particolari affanni. All'81' impegna severamente Pagliuca su calcio di punizione.

D'Ignazio 7: il voto, in realtà, dovrebbe essere più alto. Con l'Inter il terzino infatti ha forse giocato la sua migliore partita in biancorosso del campionato. Ma l'atterramento di Sforza, che ha fruttato all'Inter il calcio di rigore decisivo, è una bella ingenuità: che il Vicenza ha pagato caro.

Otero 6: è sempre il trottolino che spazia a tutto campo, ma non era in gran giornata. Buono il suo primo tempo, marcato da Pistone, ma si è visto poco nella ripresa. Merito anche di Zanetti, subentrato in marcatatura.

Di Carlo 6,5: è il solito generoso e arcigno centrocampista. In campo getta tutto il suo cuore, e anche la capocciata, in realtà sbagliata, che serve la palla a Maini per il gol del momentaneo vantaggio. Il duello con Ince, spigliato, è però suo.

Maini 7: e con questo sono tre i gol in campionato. Sforza soffre parecchio, il vicentino è sempre presente nei momenti che contano. È sempre stato lucido, anche in un secondo tempo che ha visto più di qualche suo compagno sottotono.

Viviani 6,5: opposto a Winter, ha fatto sino in fondo il suo dovere. Non si è mai tirato indietro, ha lottato su ogni pallone, ha ricevuto calci, ma ne ha anche dati. Non sempre però è stato preciso.

Ambrosetti 6: non era in gran giornata. Controllato dal vecchio Bergomi, il vicentino è stato meno pungente del solito, e l'occasione fallita all'inizio della ripresa grida vendetta. C'è solo un'attenuante: la tempestività nell'uscita di Pagliuca. Dal 65'

Beghetto 6: entra per dare robustezza al centrocampo, insomma per difendere il risultato.

Murgita 6,5: va vicino al gol al 44' di testa, in quella che è stata l'azione più pericolosa costruita dal Vicenza. In avanti smista molti palloni, si sacrifica per creare spazi ai compagni. Spende molto, e meritava maggior fortuna. Dall'89

Rossi sv.

G. D. P.

INTER



Pagliuca 7,5: Hodgson lo ringrazia. Pagliuca è infatti una delle due certezze dell'Inter (l'altra sono i rigori, che non mancano mai) di questo primo scorcio di campionato. In almeno tre occasioni è determinante. Impressiona anche per la sua continuità. Solo Sacchi, che in nazionale lo snobbava, non se n'è mai accorto. O forse sì, ma questo è un'altra storia.

Bergomi 6,5: tranquillo, ordinato, anche abbastanza preciso nel riorganizzare l'azione. Il capitano, tra i difensori, ci sembra il meno peggio.

Paganin 5,5: erratici da matita rossa non ne fa, però è difficile che uno, uscendo dopo una partita dell'Inter, dica: mica male quel Paganin. Di lui restano spesso fotogrammi confusi, azioni affannose, recuperi in extremis. Insomma, qualche errore l'ha fatto anche ieri. Noi non ce lo ricordiamo, ma con Paganin a sbagnar male, anche se si fa peccato, non si sbaglia mai.

Fressi 6: insomma, così così. Gli diamo la sufficienza perché se il centrocampo non tiene, un difensore viene esposto maggiormente agli errori. Nel complesso Fressi se la cava discretamente. Soprattutto, anche nei momenti di maggior pressione.

Pistone 5: non difende, non attacca. Però riesce quasi a regalare un rigore al Vicenza (intervento dubbio su Murgita). Cesari, che sui rigori ha le idee chiare (darli all'Inter), scioglie il dubbio lasciando correre. Pistone viene quindi sostituito. Dal 46'

Zamorano 5: Anche lui combina poco. Avrebbe

Zanetti 5: opaco, poco incisivo. Nel primo tempo patisce la spinta di Ambrosetti e D'Ignazio. Nella ripresa, utilizzato come terzino sinistro, sparisce a poco a poco.

Ince 5: da un duro come lui, ci aspettiamo di più. Invece viene preso in mezzo tra Maini e Di Carlo. Loro sono bravi, ma Ince fa poco per riequilibrare la situazione. Passivo, scialbo.

Sforza 5: idem come sopra. Sforza non è un duro come Ince, comunque la sostanza resta quella. Incide poco, non dà peso alla spinta dell'Inter. Viviani, suo dirimpettaio, lo fa su come un cotechino.

Winter 5: gioca sulla sinistra, ma lo si vede sempre rincorrere qualcuno. Mai che sia lui a dettare i ritmi, a farsi inseguire dagli altri. Otero, rispetto all'interista, ha due marce in più. Spesso lo salta, spesso va vicino al gol. Non è convinto, questo Winter. Timbra il cartellino, ma di suo ci mette poco o nulla.

Djorkaëff 6: nel primo tempo è da quattro, nella ripresa è da sette. Ma la colpa non è sua. La colpa è di Hodgson che, ogni tanto, si ostina a farlo giocare come attaccante. No, in quel ruolo è spreco. Djorkaëff, uno degli ultimi creativi in cerca di un suo posto nel nostro calcio, deve essere libero di muoversi a suo piacimento. Solo così dà il meglio di se stesso. Che non è poco.

Branca 6: di palloni buoni gliene arrivano pochi. Quei pochi li difende con mestiere. Comunque è in ripresa. Dall'87' Berti sv.

Da Ce.



I vostri valori sono i nostri valori.

L'Unità



ANNO 46. N. 48 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 9 DICEMBRE 1996 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Raffica di denunce dell'ex ministro sulle carte della GdF Di Pietro: «Le accuse? Un complotto ridicolo» Borrelli: sul pool menzogne abbiette

«Questa storia è una barzelletta. Il complotto messo in piedi ai miei danni (ma anche di altri colleghi del pool) è proprio «rabberciato» e sarà possibile smontarlo». Di Pietro risponde con un comunicato duro e irridente alle accuse del Gico di Firenze, pubblicate ieri dal *Corriere della Sera*. «I miei presunti rapporti economici con Pacini Battaglia - dice l'ex ministro - sono una volgare menzogna e una squalida vendetta». Nelle carte dei finanziere Pacini Battaglia racconta delle presunte coperture giudiziarie godute grazie ad Antonio Di Pietro, nonché della libertà nell'intervenire negli affari del ministero dei Lavori pubblici, ostacolata solo da Mario Cicala, l'ex direttore dell'ufficio legislativo del dicastero. Accuse che sarebbero alla base delle perquisizioni ordinate la settimana scorsa dai pm di Brescia. Intanto Borrelli definisce «menzogne abbiette» le parole di Francesco Pacini Battaglia e le dichiarazioni che sarebbero state fatte da dall'ex maresciallo dei carabinieri Giovanni Srazzeri, che accusa il procuratore capo di Milano di aver preordinato l'invio dell'avviso di garanzia a Berlusconi nel corso del vertice mondiale sulla criminalità organizzata. «Mai conosciuto Pacini Battaglia, nemmeno per interposta persona, dice Borrelli, mentre per quanto riguarda Srazzeri, le sue sono fantasie da ospedale psichiatrico». Mentre a Curno si svolge una manifestazione di solidarietà e mentre a Roma i molisani giunti in visita dal Papa difendono il loro corregionale, le forze politiche prendono posizione sulla vicenda. Massimo D'Alema difende l'ex ministro, mentre Silvio Berlusconi continua a ripetere di essere «agghiacciato» per le cose che legge e che sa su Antonio

BRANCO CIPRIANI FIERRO MASOCCO RIPAMONTI SGHERRI
ALLE PAGINE 3 4 e 5



Belgrado, un altro schiaffo alla protesta

«Doccia fredda sull'opposizione serba. La Corte suprema ha respinto tutti i ricorsi, il voto municipale del 17 novembre resta annullato. I togati hanno confermato i vizi di legittimità nello scrutinio riscontrati dalle commissioni elettorali. «Un verdetto politico», hanno tuonato ieri i leader di Zajedno, il cartello di partiti che da tre settimane guida una pacifica e democratica protesta per le strade di Belgrado in

Del Turco, discutiamo senza ipocrisie

NANDO DALLA CHIESA

PURTROPPO l'inizio non è stato dei più felici. Parlo della presidenza della nuova commissione Antimafia: del parto che l'ha data alla luce come dei suoi primi vagiti. Se ne può parlare esprimendo opinioni motivate ed educate ma nette? Se sì, vorrei provarci.

La commissione Antimafia, è cosa nota, contava al suo interno uno dei massimi esperti internazionali di criminalità organizzata, Pino Arlacchi. Ma, come già in altre commissioni parlamentari, al momento di scegliere il presidente non ha vinto il criterio della «massima competenza». Ha vinto invece il criterio della assegnazione partitica: un criterio che dosa meticolosamente la rappresentanza delle singole componenti di uno schieramento ai vertici istituzionali. Ne è nata la presidenza Del Turco. La quale, in più, è stata anche il prodotto della invincibile avversione che una parte del mondo politico (non solo nell'opposizione) nutre in fondo per la figura di Arlacchi, considerata troppo «di punta» (o troppo «antimafia») per il ruolo avuto nel teorizzare la legge La Torre, per la rielaborazione sociologica fatta del lavoro dei magistrati, per il libro scritto sul processo ad Andreotti.

Si tratta di verità ultraconosciute in Parlamento. E, ovviamente, chi sa che cosa voglia dire la competenza in questa commissione non poteva non rammaricarsene. Me ne sono rammaricato. Perché su pochissimi temi come questo la politica può sbagliare, o non capire a sufficienza o ricominciare «da tre». Qui, proprio qui, andava esaltato il ruolo protagonista del

SEGUE A PAGINA 2

IL CORTEO

Curno sfilata «Tonino siamo con te»

■ CURNO. Si sono ritrovati in millecinquecento davanti alla cascina dell'ex pm a Curno. Sono giunti un po' da ogni parte del Nord Italia i «supporter» di Di Pietro, ma lui si è negato: solo la moglie è uscita con i figli e ha ringraziato i manifestanti: «Mi fate vergognare un po' meno di essere italiana, ad avervi vicino».

A PAGINA 3



IN PRIMO PIANO

D'Alema lo difende: fiducia nella giustizia non lo credo colpevole

■ ROMA. «Devo dire dal profondo dell'animo che non credo a quelle accuse e ho fiducia nella giustizia e nel fatto che Di Pietro sarà in grado di dimostrarlo: se sarà diversamente resterà allibito come tutti gli italiani». Massimo D'Alema, intervistato in tv da Maurizio Costanzo, parla di «esagerazione» per le operazioni di perquisizione e per lo spiegamento di forze: «Si ha come la sensazione di qualcosa di più, che sembra quasi volto a ferire una persona, un uomo che ha servito il paese e dato un colpo alla corruzione».

VITTORIO RAGONE
A PAGINA 5

FABIO LUPPINO
A PAGINA 11

Cofferati: «Il capo degli industriali ha un'idea vaga delle regole». Commercianti all'assalto

Prodi ammonisce Confindustria «In democrazia i governi non li sceglie Fossa»

■ Dura risposta del governo all'attacco di Fossa. «Le sue sono accuse ingiuste, pretestuose e infondate. In un paese democratico è il Parlamento che manda a casa il governo», si legge in un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi. E la maggioranza si schiera con Prodi. D'Alema: «Fossa parla come un agitatore di piazza. Spero torni alla ragionevolezza». Manconi (Verdi): «Giochano allo sfascio». Bertinotti: «Le dichiarazioni di Fossa fanno

Intervista al ministro

Bersani
«Forse non hanno letto la manovra»

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 7



onore al governo». Di tutt'altro tono la reazione di Berlusconi: «In ritardo, ma mi danno ragione». Intanto il presidente della Confindustria Billè sale sul carro di Fossa e sferra un altro attacco a Prodi. Cofferati replica a Fossa: «Sono parole gravi, sembra che non conosca nemmeno le regole democratiche basilari».

W. DONDI
R. CAPITANI
ALLE PAGINE 6 e 7

06VIDEO5
Not Found
06VIDEO5

Due uccisi davanti alle vetrine natalizie del centro

Eroina killer a Milano 4 morti in poche ore

■ MILANO. Quattro giovani sono morti per overdose a Milano, ieri, nel giro di poche ore. Una strage da eroina, e un allarme che comincia a farsi strada: c'è in circolazione una partita di droga killer? I corpi di due uomini - Ivano Ferrari, 33 anni, e Joseph Artoni, 24 anni, residenti a Garbagnate Milanese - sono stati ritrovati ieri mattina verso le 10 davanti alle vetrine in allestimento natalizio di corso Buenos Aires, in pieno centro. A scoprirli sono stati i passanti indaffarati nello shopping: Ferrari era ancora al posto di guida della sua auto, mentre il suo amico era riverso ac-

Fatturazioni gonfiate

Spumanti Berlucci
Arrestato il titolare

MICHELE SARTORI
A PAGINA 9

canto allo sportello. Gli altri due - Lorenzo Fulcinetti, 29 anni di Rho, e un nordafricano non ancora identificato - sono stati ritrovati con la siringa accanto al corpo uno nel Parco Aurora, l'altro in Viale Ortica. Tra gli inquirenti emerge allarme, ma anche l'appello a non fare facili allarmismi. «Quella di una partita di eroina tagliata male» è una delle «ipotesi investigative» prese in esame, ma bisogna attendere prima gli esami tossicologici.

LAURA MATTEUCCI
A PAGINA 9

RISPETTANDO il più classico copione delle detention story cinematografiche, Arrigo Sacchi è evaso di notte dalla prigione della Figg. erano mesi che si preparava, si era pazientemente costruito un contratto con la mollica del pane e, alla prima opportunità l'ha scrotolato e poi via verso la libertà garantita dai suoi vecchi complici. Dire che dopo la sua fuga si sia scatenata la caccia per riaccuffarlo sarebbe esagerato. È vero che in federazione hanno accolto la notizia con molta rabbia, ma solo perché erano all'oscuro di tutto. Sacchi ancora una volta ha fatto di testa sua. Ha segato le sbarre, quando la porta era aperta. Bastava spingerla, ma Arrigo sa che non è così che si costruiscono i miti. Rabbia dunque, ma anche un lungo sospiro di sollievo, se è vero che solo dopo poche ore dalla sua evasione il carcere speciale della Nazionale, cocciutamente preteso dallo stesso Sacchi, veniva smantellato dalle fondamenta. Via tutto: le sbarre, le guardie, il coprifuoco. Via anche la cella nella quale Arrigo ha trascorso questi lunghi cinque anni. Entrandovi, gli operai hanno scoperto che appesi alle pareti non c'erano il calendario di Maria Grazia Cucinotta o il poster di Simona Ventura, ma due complicatis-

ZONA UEFA

Un serial mister s'aggira per l'Italia

simi schemi. Uno su come «battere una rimessa laterale all'altezza della linea mediana del campo». L'altro sulla «corretta posizione che deve tenere il portiere durante un calcio di rigore a favore, cioè dall'altra parte del campo». Sui muri della cella neanche una scritta del tipo «viva la libertà», o «pressing agli infami», ma solo il motto di Guglielmo d'Orange: «non ho bisogno di sperare per osare, né di riuscire per perseverare», che Sacchi ha scelto come suo principale comandamento.

Tutto è accaduto di notte, dunque. Fuori dalla federazione c'era una macchina che lo aspettava. Ha lampeggiato due volte, secon-



dato gli accordi e sacchi si è avvicinato ed è salito. Al volante c'era Galliani travestito, per non farsi riconoscere, da vicepresidente del Milan. È iniziato così il lungo viaggio verso Milanello che ha avuto anche momenti di grande tensione quando, ad un autogrill, ha circondato la macchina dell'ex ct e si è offerto di pagargli il pieno e l'autostrada purché non ci ripensasse. Ma non c'era pericolo. E così l'evaso (sul capo del quale, nel frattempo anche la Fifa decideva di emettere un mandato di cattura internazionale e una taglia per crimini calcistici) è giunto indisturbato a Milanello, dove è stato accolto dai gio-

catori con lo stesso entusiasmo con cui gli ungheresi accolsero il primo carro armato sovietico a Budapest nel 1956.

Il resto è noto. L'invasione di Milanello non è stata sufficiente ad evitare la terribile eliminazione del Milan da parte del Rosenborg. Per capitano Baresi e compagni sono ora in arrivo tempi durissimi. Le organizzazioni umanitarie temono soprattutto per Sebastiano Rossi già magro come un go-kart, che difficilmente sopravviverà agli allenamenti di Sacchi. D'altronde non ci sono alternative. Subito dopo l'eliminazione dall'Europa Arrigo ha dichiarato in televisione: «Non abbiamo rimasto altro che il campionato». Ha ragione, ma sarà una guerra perché il serial mister (come lo chiamano affettuosamente i suoi giocatori) ha tutti contro. A cominciare dalla stampa e dai commentatori televisivi che mostrano quell'animosità nell'espone, se animosità intendo come qualche volta vedo in alcuni interventi televisivi la gente che fa la guerra civica», come dice Giovanni Trapattoni, che appartiene a tutt'altra scuola rispetto a Sacchi, ma il diploma, come si vede non è che sia tanto diverso.

□ Gino e Michele

PTM[®]
Personal Time Management
più che un'agenda
Solo nelle migliori cartolerie - Servizio Clienti 02-95351277

GUIDE LETTERARIE. I segreti della Ville Lumière scomparsa nel libro di Corrado Augias

■ PARIGI. Ci sono le città vere, e le città dello spirito. I labirinti di pietra e mattoni, e quelli della memoria. Le straordinarie "città invisibili" inventate da Calvino e quelle in carne ed ossa. Le città che si fotografano e quelle che si guardano come un quadro di Picasso o si ascoltano come una composizione musicale. Le città che si scavano per portarne alla luce il passato, e quelle da consumare fresche, nell'immediato. Quelle di cui vanno seguite le pulsazioni, psicanalizzate le viscere, e quelle che bisogna mangiare o spogliare per goderne. La Parigi di cui Corrado Augias racconta nel suo ultimo libro "Luoghi, storie e personaggi" ("I segreti di Parigi", Mondadori, 1996, pp. 279, lire 29.000), ha qualcosa di tutto questo, ma è soprattutto da leggere, su carta stampata.

Si tratta in pratica di una guida. Ma letteraria ed aneddotica, non toponomastica. Da tenersi sul comodino, come "livre de chevet", più che in tasca. Di un repertorio di storie e personaggi di un'altra epoca, che popolano luoghi che si possono ritrovare ancora oggi, piuttosto che di un repertorio di itinerari attuali.

E' una ricerca della Parigi "del tempo perduto". Grosso modo tra fine settecento e prima metà del novecento (ma ci sono anche Abelardo ed Eloisa). Ancora più lontana di quella degli anni '50 e '60 in cui viaggiava con spumeggiante erudizione Alberto Arbasino nel suo "Parigi o cara". Ma non meno gustosa e avvincente.

Un intellettuale voyeur

Turista intellettuale voyeur, maliziosamente, a tratti quasi morbosamente guardone, trova inaspettati buchi della serratura attraverso cui proporre una "conoscenza mentale", eccitante quanto una conoscenza fisica o carnale della capitale d'Europa. Da Place Pigalle, alle pendici di Montmartre sino all'incrocio Vavin, dove sorge l'edificio in cui fu filmato l'"Ultimo Tango", alle quinte del teatro del Grand Guignol e agli apparentemente macabri cimiteri, dal Père Lachaise, alle antiche catacombe lasciate dall'estrazione della "pierre de taille" dove furono trasferiti i cadaveri che ammorbavano in superficie, è un incatenamento di bouidor del pensiero. Abitati da deliziosi personaggi. Da una serie di amabilissimi "fantasmi di museo", ben più accattivanti del tetro Fantasma del Louvre, da quell'Enrico Cernuschi, finanziere di origine milanese, ex eroe delle Cinque giornate e prigioniero che, andato in Oriente per dimenticare la tragedia della Comune ne tornò con la magnifica collezione conservata nell'Hotel particulier che porta il suo nome e si affaccia sul Parc Monceau, agli spettri con attitudini più "scientifiche" che si aggirano al Museo nazionale di storia naturale. E da artisti e modelle, da amanti tragici come Amedeo Modigliani e la sua Jeanne che volle seguirlo all'altro mondo gettandosi dalla finestra, l'"impudica Suzanne" Valadon, madre di Maurice Utrillo, a Kiki de Montparnasse, la modella i cui "peli pubici erano così scarsi



Una veduta di Parigi, sotto Corrado Augias e in fondo pagina Walter Benjamin

Dov'è finita Parigi?

Una guida da tenersi sul comodino. Perché non è la solita guida, ma un testo letterario e aneddotico. È una Parigi «del tempo perduto» quella di Corrado Augias nel suo *I segreti di Parigi*. Una città in cui l'autore si cala come un voyeur intellettuale, che trova inaspettati buchi della serratura attraverso cui proporre una «conoscenza mentale» della capitale francese, abitata da una serie di amabilissimi fantasmi da museo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

che, in certe occasioni li "infoltiva artificialmente disegnandoli uno per uno, con la matita da trucco". Parigi si presta bene al gioco. I "cinquemila ettari del mondo dove si è più pensato, più parlato, più scritto", per dirla con Jean Giraudoux, sono anche un'immensa biblioteca, la massima raccolta di quadri e sculture, un archivio universale sconfinato, una delle più grandi enciclopedie di Babele di storie umane che ci sia al mondo.

Augias non è il solo ad avere, e procurare al lettore, una nostalgia struggente di una Parigi che non c'è più. Di cui restano tracce vive, ma fluttuanti alla deriva, annegate in un contesto che è stato totalmente stravolto. Quasi contemporaneamente all'uscita del suo libro in Italia, è arrivato ad esempio nelle librerie parigine

la "Histoire et dictionnaire de Paris" di Alfred Fierro, 1590 pagine fitte, in gran parte a doppia colonna, stampate sulla carta sottile dei "Bouquins" di LaFont.

Frutto di un lavoro paziente, oscuro, ossessivamente sistematico, di molti anni nella Bibliothèque historique de la Ville de Paris di cui l'autore è il conservatore. A furia di consultare antiche mappe, registri, archivi fortunatamente sopravvissuti agli incendi della Comune, ne è venuta fuori una vera e propria enciclopedia in cui si può ritrovare, dalla voce "Abattoir", macello, alla voce "Tetto" e "Vino", passando per "Numerazione delle vie", tutto quello che avreste voluto sapere su Parigi ma non avete mai osato mettervi a cercare. Che si può affiancare negli scaffali alla splendida riedizione del-



menti da romanzo, molto più appassionanti di quelli che passa la cronaca di oggi, per Augias.

Quei simpatici fantasmi

Curioso come, più vi sia incertezza sul futuro, più si sia portati a cercare sicurezze nel passato. Nel secolo scorso Jules Verne cercava di immaginare la Parigi del XX secolo, si interrogava insomma ancora sul futuro, su "un" futuro, si potrebbe dire, anche se vi intravedeva qualcosa che non gli garbava. Alla soglia del 2.000 siamo invece costretti a rifugiarsi, per trovare piacere, nei "revival", tanto poco entusiasmante è mettersi a pensare come staranno le cose da qui a 100 anni. L'America si culla nei suoi "Fifties", elegge Clinton come presidente che promette di farla entrare nel XXI secolo, ma in realtà preferirebbe non entrarci affatto, darebbe chissà cosa per restare in questo, deve ripensare a Roosevelt per non mettersi a piangere. La Francia si strugge per "les trente glorieuses", gli anni in cui c'era lo sviluppo economico, qualcuno rimpiange addirittura gli anni dell'inflazione galoppante. I fantasmi, per temi che siano, del passato sono meno inquietanti di quelli del futuro o del presente? Certo sono almeno più familiari, in questo caso anche più simpatici.

09ADELFI
Not Found
09ADELFI

■ La lettera aperta di Giorgio Agamben a Giulio Einaudi e la secca risposta dell'editore hanno posto all'attenzione del pubblico un problema filologico-editoriale i cui termini esatti sono stati compresi solo dagli addetti ai lavori.

Walter Benjamin, in esilio a Parigi tra il 1933 e il 1940, stava scrivendo un libro sul moderno, dal titolo *Parigi, capitale del XIX secolo*. Il lavoro benjaminiano, passato alla storia della letteratura con il titolo di *Passagen-Werk*, voleva essere un'analisi esaustiva dell'epoca moderna con tutte le sue contraddizioni, con tutte le sue simbologie, con tutte le sue «immagini», e vedeva nella Parigi del secondo impero l'origine di tutte queste «forme» in cui si manifesta la modernità. Benjamin aveva la pretesa non solo di ricostruire l'origine dell'epoca moderna nelle sue forme storiche, economiche, sociali, politiche, ma anche - se non soprattutto - nelle sue forme culturali, nei suoi desideri, nei suoi sogni. Scrive esplicitamente che lo storico deve diventare interprete dei sogni e quindi occuparsi dell'immaginario collettivo. Allora nella sua analisi la moda, la pubblicità, l'architettura assumono pari importanza che la letteratura o la filosofia. Al centro del suo progettato lavoro su Parigi c'era la figura di Baudelaire che egli giudicava il primo poeta moderno, colui che aveva compreso i radicali cambiamenti (anche comunicativi) intervenuti nella società moderna e che aveva fatto di Parigi (e delle radicali trasformazioni che la città aveva subito nel

CLASSICI. Il Benjamin «parigino» che Einaudi non vuole pubblicare

Editore, non strapazzare il filologo

MAURO PONZI

processo di modernizzazione) il tema centrale della sua poesia. In una lettera a Horkheimer del 16 aprile 1938 Benjamin definisce il suo lavoro su Baudelaire un «Miniaturmodell» del *Passagen-Werk*. Quando Benjamin nel 1940 è dovuto fuggire da Parigi per l'arrivo dei nazisti, ha lasciato tutti i suoi manoscritti a Bataille perché li conservasse e questi ha avuto la brillante idea di nasconderti nella Bibliothèque Nationale, dove sono rimasti sino all'inizio degli anni '80. Dal 1945 l'Istituto di ricerche sociali di Francoforte (nel frattempo trasferitosi a New York) aveva fatto di tutto per ritrovare i manoscritti benjaminiani. Giorgio Agamben è conosciuto e apprezzato in tutto il mondo tra gli studiosi di Benjamin proprio perché ha ritrovato i convoluti in cui erano custoditi i manoscritti del *Passagen-Werk* (uscito nel 1982 in edizione tedesca e nel 1986 in edizione italiana presso Einaudi).

Poco prima della sua fuga da Parigi Benjamin, su consiglio di Horkheimer, aveva cominciato una stesura definitiva del suo lavoro a partire dal «capitolo» su Baudelaire. E il tema era talmente centrale da diventare un pilastro del li-

bro su Parigi, quasi un libro nel libro. Tra le varie parti del *Passagen-Werk* quella su Baudelaire ha raggiunto un grado più elevato di elaborazione. Il titolo complessivo del lavoro sul poeta francese era: Charles Baudelaire. Un poeta nell'epoca del capitalismo avanzato. Si componeva di tre parti: 1. La Parigi del Secondo impero in Baudelaire, 2. Su alcuni motivi in Baudelaire, 3. Zentralpark.

Però nella grande massa di materiali del *Passagen-Werk*, c'è un notevole capitolo dedicato a Baudelaire. Tra i manoscritti ritrovati a Parigi, c'è anche uno schema d'importanza fondamentale, scritto dall'autore pochi giorni prima della fuga, in cui i materiali del *Passagen-Werk* vengono ordinati attraverso sigle e numeri che indicano la sequenza in cui andavano collocati i vari frammenti. Agamben, sulla base di questo schema, aveva ridislocato i materiali benjaminiani, integrando i tre saggi su Baudelaire con il materiale del *Passagen-Werk*. Seguendo lo schema autografo dell'autore tutto il suo lavoro su Parigi acquista una nuova dimensione, certamente più organica ed elaborata, ma soprattutto la parte su Baudelaire acqui-



sta un carattere quasi compiuto e diventa «leggibile» in tutte le sue sfumature. A quello che è dato di capire dalla polemica dei giorni scorsi, la casa editrice vorrebbe evitare questa nuova edizione perché metterebbe completamente fuori mercato gli scritti benjaminiani precedentemente pubblicati, in particolare il volume *Parigi capitale del XIX secolo* e anche i saggi su Baudelaire pubblicati in *Angelus Novus*. La strategia editoriale si scontra con la ricerca filologica che è sempre il presupposto per ogni analisi critica e filosofica. In questo Agamben è rimasto vittima di una sorta di «maledizione» che accompagna gli inediti di Benjamin. Fin dal 1968 la casa editrice Suhrkamp era stata accusata dalla rivista berlinese «Alternative» di

pubblicare gli scritti benjaminiani col contagocce, fornendo del filologo un'immagine distorta ed «epurata» politicamente. Nel 1994 in un congresso a Osnabrück i curatori delle opere di Benjamin sono stati accusati da Klaus Garber di aver gestito «privatamente» l'archivio e di non aver pubblicato un'edizione critica. Più che una strategia politica Suhrkamp sembra aver seguito una strategia editoriale: quella di avere sempre dei nuovi manoscritti da pubblicare e delle nuove edizioni da presentare, in modo da tenere desta l'attenzione del pubblico sugli scritti del filosofo nel corso degli anni. Tanto in Germania che in Francia sono già usciti dei libri che raccolgono i tre saggi benjaminiani su Baudelaire, che costituiscono un corpus unitario e facilmente fruibili, ma senza l'integrazione dei frammenti tratti dai materiali del *Passagen-Werk*. La scelta di Einaudi sembra ripercorrere i modelli editoriali tedeschi e francesi, forse per non «bruciare» il materiale già pubblicato, forse per riservarsi l'operazione-novità per tempi futuri. La vita di Benjamin e la storia della pubblicazione delle sue opere dimostrano che, nei contrasti tra filologia e strategia editoriale, l'esito è scontato. A favore della seconda.

SCONTO
SULLA MANOVRAIl ministro
dell'Industria
Pierluigi
Bersani

Stefano Carofei

«Polemiche sterili
non utili al Paese»Bersani: Confindustria dimentica
che serve senso di responsabilità

Pierluigi Bersani, ministro dell'Industria, preferisce non alimentare la polemica con Fossa: «Non credo voglia mettersi a capo di un partito antigovernativo e che non pensi veramente le cose che ha detto. Spero ci sia un chiarimento». Bersani ricorda che nella Finanziaria «non ci sono solo tasse, ma anche risorse per lo sviluppo e svariate migliaia di miliardi destinate alle imprese e all'occupazione. Ben vengano le critiche, ma non atteggiamenti disfattisti».

La gente è preoccupata.

E la capisco. Il momento non è facile. Anche perché siamo entrati in una fase nuova. Dobbiamo stabilizzare l'inflazione e creare comportamenti coerenti. Nelle imprese che non possono più contare su lira al ribasso e listini al rialzo, ma anche nei cittadini-risparmiatori abituati agli alti tassi dei Bot. Il potere di acquisto ed il mercato si conquistano col contenimento dei prezzi, non con le rendite. Con la mente abituata a vendite di inflazione alta, certe ansie sono comprensibili. Non siamo mica 50 milioni di economisti.

Intanto i consumi si fermano.

Il governo ha tutta l'intenzione di tenerli vivi. Ma non vorrei che qualcuno pensasse a certi livelli del '92 che, non a caso, furono l'anticamera del crollo del '93. E poi, va bene polemizzare, ma la domanda era peggiore nel '94 e nel '95. Il '96 non sarà granché, ma alimentare il pessimismo serve solo a peggiorare le cose. I giudizi devono essere equilibrati.

Il rilancio si vede poco.

C'è. Ma la ripresa è ancora debole, contraddittoria, da verificare mese per mese, limitata a certe zone. Tuttavia, il punto recessivo dell'estate è superato. E non c'è stato l'avvitamento che tanti temevano. E poi, non è solo l'Italia a fare i conti con un'economia debole.

La Finanziaria non aiuta la ripresa.

È evidente che manovre da 60-70.000 miliardi non danno grandi spinte. Ma cosa vuole Confindustria? Che l'Italia resti fuori dall'Europa?

Oltre ai tagli alla spesa, magari un po' di risorse per lo sviluppo.

Ma queste risorse ci sono. Non saranno eclatanti - la situazione è quella che è - ma le leggi fondamentali di incentivazione alle imprese e all'occupazione sono state rifinanziate. Solo tra Ossola, Sabbatini e 488 sono parecchie migliaia di miliardi che andranno alle imprese.

Che sono molto critiche anche con le banche.

Sono d'accordo. Si sta arrivando al



redde rationem.

Romiti vuole bonus per l'auto.

Non c'è solo l'auto. Molti settori legati ai beni durevoli soffrono di crisi di consumo. Ma gli interventi di sostegno vanno accompagnati da nuove strategie di prezzo. Altrimenti, invece di consolidare la ripresa, si droga un pezzo di mercato per ritrovarsi poi con un crollo. E poi, ci sono anche altri comparti da considerare.

L'edilizia, ad esempio, è ferma da anni.

Ed è un settore che se riparte crea occupazione. Io non voglio sfuggire alla discussione, ma certe questioni non si possono affrontare con tutti schierati al fronte, impegnati solo a sparparsi addosso.

Non è solo un problema di risorse, ma anche di mercato del lavoro.

Mi rendo conto che Confindustria solleva un problema serio. Magari si potrà anche fare di più, se non altro perché c'è una situazione di "flessibilità impropria" che viene mostrata dall'economia informale, quasi una patologia in certe aree. Ma non mi sembra un tema che giustifica certe alzate di scudi. E poi, fisco e inviluppo burocratico non li abbiamo creati noi. Con i collegati alla Finanziaria certe ansiose questioni cominciano ad essere finalmente affrontate. Il '97 sarà un anno di riforme. Ma certe al-

zate di testa non aiutano.

E un invito a non criticare?

No, ben vengano le critiche. Ma costruttive. Il paese vive un difficile momento di passaggio: ciascuno deve assumersi un po' di responsabilità.

Sì, ma per cosa?

Doppiata la boa della Finanziaria, vorrei che si tornasse a parlare di politica industriale, che si aprisse un dialogo tra i vari soggetti. In questi mesi sono finiti sul mio tavolo molti problemi aziendali. Ma mi sono anche accorto che le energie ci sono, che le soluzioni si possono trovare, che c'è voglia di sfida.

Anche al Sud?

Sì, ed è la prima sfida. Ma dobbiamo riuscire a liberare dalla criminalità l'economia meridionale, almeno nei punti dove c'è più vitalità. E poi dobbiamo fare del '97 il momento della vera apertura di nuovi mercati, in particolare energia e telecomunicazioni. Avremo così un anno non solo per tirare la cinghia e preparare l'ingresso in Europa, ma per aprire prospettive economiche ed industriali nuove. Ecco perché penso si possa ritrovare un clima di fiducia. Tra le rappresentanze sociali, ma anche nel paese. Se poi arriva anche il confronto sulle riforme istituzionali, sarebbe come fare bingò.

L'INTERVENTO

Così si garantisce
l'autogoverno fiscale

RAFFAELLO LUPI*

GLI ITALIANI sono esasperati dalle inefficienze e dalle iniquità del sistema fiscale, che però, visto dal di fuori, non si differenzia molto da quelli diffusi negli altri paesi sviluppati. L'idea che il sistema possa essere rimpiazzato in blocco perde consistenza constatando che i principali tributi italiani sono esteriormente corrispondenti a quelli vigenti all'estero. È dietro questa facciata comune che in Italia si nascondono disfunzioni così numerose da darci un primato mondiale. Ormai la fisiologia e la patologia si intrecciano in tutti gli angoli del sistema che si può riformare solo passando al setaccio. Si tratta di un lavoro troppo specialistico e tecnico per essere gestito interamente in Parlamento, e questo spiega gran parte delle norme di delega presenti in questa finanziaria.

C'è però anche una delega che incide sulla tipologia delle imposte, in particolare con la sostituzione di numerosi tributi (Ilor, Iciap, imposta sul patrimonio dell'impresa, contributi sanitari, etc.) da parte dell'Irep; questa nuova imposta regionale ha senz'altro, rispetto all'Iva e alle imposte sui redditi, minori riscontri nelle esperienze estere. Questo non perché all'estero si utilizzino altri tributi per l'autogoverno fiscale degli enti locali (Comuni, Province e Regioni) quanto piuttosto perché nei principali paesi esteri i margini di autogoverno fiscale sono tutto sommato modesti.

In genere gli enti locali sono finanziati ripartendo il gettito di imposte statali in base a indicatori economici regionali, ma questa sarebbe solo una nuova versione dell'attuale sistema dei trasferimenti, che non responsabilizza affatto i poteri locali. Il vero autogoverno fiscale è invece quello che consente agli enti locali di scegliere tra avere più tasse e più servizi, oppure meno tasse e meno servizi: è solo in questo modo che gli enti locali possono davvero «fare politica», in materia tributaria. Ed è questa esigenza che all'estero è forse meno sentita, stante la maggiore omogeneità finanziaria, o comunque socio-culturale, che caratterizza altre nazioni. Sta di fatto che, per i nostri particolari squilibri, occorrono in Italia. Non a caso all'estero l'autogoverno fiscale è affidato essenzialmente all'imposizione a carico degli immobili, grossomodo corrispondente alla nostra Ici. Un po' poco per realizzare quel federalismo fiscale che tutti, almeno a parole, considerano d'importanza vitale.

Ma quali strumenti erano a disposizione per realizzare un autogoverno fiscale aggiuntivo rispetto a quello basato sulla tassazione degli immobili?

Non certo la tassazione dei consumi, per la quale l'Unione Europea ha stabilito il principio di esclusività dell'Iva, limitando a casi particolarissimi (ad esempio prodotti petroliferi) la possibilità di tassazioni aggiuntive dei consumi. Basarsi solo su una addizionale Irep a beneficio degli enti locali avrebbe trasferito sull'autogoverno fiscale le stesse disfunzioni che caratterizzano il tributo sui redditi.

Oltre ad essere, sotto questo profilo, una scelta obbligata, l'Irep risponde anche ad un modello concettuale facilmente comprensibile, perché colpisce le remunerazioni dei fattori produttivi, cioè i profitti (remunerazione del capitale di rischio), gli interessi (remunerazione del capitale di prestito) e i salari (capitale umano, dove l'Irep rimpiazza i contributi sanitari).

Anche se non dobbiamo aspettarci miracoli dalla mera adozione di un diverso modello d'imposta, l'Irep è certamente più razionale dei tributi che sostituisce, e le critiche di cui è stata oggetto appaiono strumentali e ingenerose: esse rivelano tra l'altro una stupefacente nostalgia per tributi che fino a ieri erano criticati da tutti, come Ilor, Iciap e contributi sanitari. Altra obiezione ingiusta è che l'Irep sia in realtà una imposta dello Stato, cui saranno inizialmente attribuite le funzioni di accertamento; poco importa però che la Regione «non accerti» in quanto per l'autogoverno fiscale è sufficiente che essa stabilisca l'aliquota, disponendo così di una leva fiscale per ricercare un proprio equilibrio tra tasse richieste e servizi erogati.

Speciosa è anche l'obiezione secondo cui l'Irep disincentiva il lavoro e spinge a collocare la produzione all'estero, come se già oggi i contributi sanitari non presentassero lo stesso inconveniente in misura ben maggiore. Sorprendenti infine le critiche da parte delle imprese dal momento che, con l'abolizione dell'Ilor, la pressione fiscale sugli utili scende dal 53,2% al 41,5%.

Sono molte le variabili che rendono più o meno conveniente l'Irep rispetto alle imposte che a seguito di essa verranno abolite: la valutazione dipende dall'assoggettamento o meno all'Ilor; dalla posizione di utile o di perdita, dal grado di indebitamento, etc. È molto facile trovare, quindi, chi ci guadagna, mentre non altrettanto può dirsi per chi ci rimette.

In astratto l'imposta è quindi difficilmente attaccabile, anche se sarà delicato conciliarla con tutte le sfaccettature di una fiscalità molto articolata: si pensi al passaggio dal vecchio al nuovo, ai finanziamenti già stipulati, ai rapporti con l'estero, alle agevolazioni ai fini Ilor e dei contributi sanitari, alla necessità di suddividere i conti economici delle grandi imprese tra elementi deducibili e imponibili ai fini Irep. Sono difficili sfide tecniche, ma vale la pena di accettarle.

* Ordinario di diritto tributario nell'Università di Roma

Marco Venturi
(Confesercenti)
«L'economia
vuole stabilità»

«Non è questione di mandare a casa il governo come pretenderebbero Fossa e Billè, ma di affrontare con spirito costruttivo i problemi del paese, che pur ci sono e sono gravi». Il segretario generale della Confesercenti, Marco Venturi, prende le distanze dagli attacchi del leader di Confindustria, Giorgio Fossa, ma anche dai proclami del presidente di Confindustria, Sergio Billè. «Il problema dell'Italia è semmai quello di raggiungere una certa stabilità con cui costruire le riforme di cui c'è bisogno, incominciando da quella fiscale e della pubblica amministrazione». Venturi sottolinea come in una fase di consumi stagnanti e di occupazione precaria ci sia bisogno «di una politica di risanamento e di rilancio dell'economia». Per quel che riguarda il commercio, «è necessario prestare particolare attenzione alle piccole e medie imprese, frenando la crescita incontrollata delle grandi strutture commerciali».

II CASO

Conti alla mano, il nuovo fisco sarà più leggero per le aziende con dipendenti

«Con l'Irep le imprese risparmiano»

BOLOGNA. «Guardi, l'altro giorno mi ero proprio arrabbiato. Io questo governo l'ho votato, ma la prossima volta...». Il piccolo imprenditore emiliano racconta la sua reazione dopo avere letto sul Sole 24 Ore un articolo (a firma Gabriele Bonati e Raffaele Rizzardi) intitolato «Con l'Irep costo del lavoro alle stelle» nel quale si cercava di spiegare, cifre alla mano, che la nuova imposta regionale sulla produzione si sarebbe risolta in un ulteriore danno per le imprese minori. Per fortuna, il nostro piccolo industriale (che vuol rimanere rigorosamente anonimo), è passato il primo momento di rabbia ha trovato qualcuno che gli ha fatto i calcoli per verificare se effettivamente le cose stavano come sosteneva il quotidiano della Confindustria.

La parola ai conti

Ebbene, a conti fatti, sia pure utilizzando le notizie non ancora complete sul nuovo regime fiscale così come indicato dalla legge delega chiesta dal governo, ha scoperto che non solo la sua azienda, una spa, non avrebbe pagato maggiori imposte, ma avrebbe addirittura risparmiato qualcosa come un centinaio di milioni di imposte.

Possibile? «Certo che è possibile... ci spiega l'esperto che ha aiutato il nostro amico imprenditore a fare i conti... è merito soprattutto dell'Irep, che sostituendo Ilor, Iciap, pa-

Con l'Irep le piccole imprese risparmieranno quote anche consistenti di imposte. È questo ciò che emerge dall'applicazione del nuovo sistema di aliquote Irep e dalla imposta regionale sulla produzione, sostitutiva di una serie di tasse (Ilor, servizio sanitario, Iciap, ma anche oneri sociali), alle dichiarazioni dei redditi di alcune piccole imprese. Sulla base degli elementi a disposizione, il nuovo fisco sembra premiare le aziende con dipendenti.

WALTER DONDI

tromoniale sulle imprese, i contributi sanitari, tassa sulla partita Iva, contribuisce ad alleggerire notevolmente il costo del lavoro». Del resto, l'impresa di cui si parla ha una cinquantina di dipendenti e quindi l'incidenza di alcuni oneri sociali, come i contributi per la sanità sono una quota rilevante.

D'altra parte, che l'allarme lanciato dalle colonne del Sole fosse fuori luogo, ha dovuto riconoscerla la stessa Confindustria. La quale, per iniziativa del vicedirettore Finanza dell'organizzazione imprenditoriale, Antonio Colombo, ha scritto al giornale per spiegare che gli autori dell'articolo in questione erano incorsi in un «palese errore» nella modalità di calcolo.

Anche questo però evidenzia l'incertezza e la confusione che regna intorno al nuovo regime fiscale ipotizzato dal governo. La mancanza di

chiarezza e di informazione favorisce quindi le più diverse interpretazioni e quindi può ingenerare timori e preoccupazioni non fondate. E' anche per questo che qualcuno si è preso la briga di fare qualche conto, prendendo alcuni casi concreti e provando ad applicare le nuove aliquote dell'Irep, nonché l'Irep. «Nessuna pretesa di scientificità e nemmeno si tratta di una indagine che abbia un qualche valore statistico», premette l'autore dei calcoli fatti sulle dichiarazioni dei redditi relative al 1995 di alcune imprese di piccola e piccolissima dimensione, tutte operanti nell'area padana. Nomi neppure uno, ma abbiamo potuto verificare che si tratta di aziende realmente esistenti. Sono imprese come ce ne sono a decine, anzi a centinaia di migliaia in Italia e che costituiscono il grosso dell'economia del nostro Paese.

Il primo caso è quello di una Snc, Società in nome collettivo, con cinque soci, sette dipendenti, di cui sei operai e un apprendista. Il settore è quello dell'abbigliamento, lavorazione conto terzi. Ebbene, lo scorso anno dichiarò un reddito di impresa di 288 milioni e mezzo; i cinque soci hanno pagato in totale quasi 74 milioni di Irep, più altre imposte per oltre 49 milioni e mezzo (29 di Ilor, 17 di Ssn, 2 di Iciap, 1,2 di imposta patrimoniale e 250 mila lire di tassa sulla partita Iva); nonché più di 8 milioni per oneri sociali. Complessivamente, 131 milioni e mezzo di imposte.

Cosa accade invece applicando alla stessa impresa la «nuova Irep» e l'Irep ad una aliquota media del 4% (nell'ipotesi del governo le aliquote sono comprese tra il 3,5 e il 4,5%)? Ecco il risultato: l'Irep, per effetto delle nuove aliquote (la più bassa passa dal 10 al 18/20% per i primi 15 milioni) sale da 73 a 78 milioni. Ma la sorpresa arriva con l'Irep, calcolata solo sul valore aggiunto delle produzioni. E così al totale dei ricavi, 1 miliardo e 693 milioni, vengono sottratti i costi, 869 milioni. Il 4% di 824 milioni, dà 32 milioni 900 mila lire. Complessivamente le imposte pagate con il nuovo sistema sarebbero circa 111 milioni, ossia oltre 20 milioni in meno, pari a oltre quattro milioni di risparmio per ciascun socio. «Naturalmente si tratta di conti fatti sulla base dei dati disponibili, poi-

ché non sappiamo quale sarà il sistema fiscale che andrà effettivamente in vigore» si caute chi ha fatto i calcoli. E tuttavia anche così sembra evidente che il risparmio per i piccoli imprenditori ci sarà: «In qualche misura è anche sottoestimato perché tra i costi della produzione non sono stati inseriti gli ammortamenti». E comunque è abbastanza chiaro, anche dallo studio degli altri casi che il risparmio si ha nelle imprese con dipendenti.

«Il risparmio è assicurato»

Infatti, prendendo ad esempio una ditta individuale senza lavoratori dipendenti, il quadro in parte cambia. Qui infatti, l'impresa non paga Ilor e non ha oneri sociali e quindi il risparmio con l'Irep è modesto: dai 2 milioni e 300 mila lire pagati nel '95 per il complesso delle imposte sostituite, scende a 1 milione e 844 mila lire. Ma, per effetto della maggiore Irep (5 milioni e 974 mila lire su un reddito d'impresa di 27 milioni e 128 mila lire, rispetto ai 5 milioni 257 mila lire pagati lo scorso anno), l'imposizione complessiva sale di 261 mila lire. «Il nuovo fisco sembra quindi disegnato per incentivare chi investe e chi assume, alleggerendo il costo del lavoro e gli oneri sociali» è la conclusione alla quale arriva l'autore di questi calcoli. Naturalmente in attesa di una conferma e di saperne di più.

Oggi la Corte Suprema darà il suo parere sulle accuse di pedofilia

Belgio, l'ora della verità per i ministri inquisiti

Fu Mauss a mediare per gli italiani in Colombia

Alle missioni colombiane dell'agente «privato» Werner Mauss e soprattutto ai suoi contatti con i servizi segreti tedeschi è dedicata la copertina dell'ultimo numero di «Der Spiegel», in edicola oggi. La rivista tedesca afferma nel servizio che il mediatore che contribuì alla liberazione dei due tecnici italiani sequestrati in Colombia un anno fa da guerriglieri di sinistra era proprio il tedesco Mauss. Desto scandalo in Germania che l'agente, ora in carcere in Colombia, sia stato in contatto con il coordinatore ai servizi segreti tedeschi Bernd Schmidbauer anche durante operazioni poco chiare. Uno della ventina di casi di liberazioni di ostaggi ottenute tramite Mauss fu proprio quello di Salvatore Rossi e Giuliano Ponzanelli, un ingegnere e un tecnico di una società italiana sequestrati e liberati un anno fa in Colombia. A testimoniarlo è addirittura un redattore del settimanale che assistette alla liberazione e che ha riconosciuto Werner Mauss: era lui il misterioso mediatore tedesco di cui si parlò a lungo all'epoca. I due italiani furono liberati dopo le pressioni di varie istituzioni internazionali, tra cui la Croce rossa internazionale e, secondo «Der Spiegel», anche su interessamento italiano.

Il Belgio, con il fiato sospeso, attende il responso della Corte di Cassazione sui due ministri Di Rupo e Grafé, accusati di pedofilia. Entro oggi la Corte Suprema dovrebbe trasmettere i risultati dell'indagine alle commissioni parlamentari di inchiesta che poi dovranno decidere sull'autorizzazione a procedere. Nuovi elementi emersi sembrerebbero scagionare il vicepremier Di Rupo. Intanto il paese vive in un clima di delazione continua.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Quella che si apre oggi sarà probabilmente una settimana di fuoco per il vicepremier belga Elio Di Rupo e per il ministro regionale francofono Jean-Pierre Grafé, ambedue accusati di avere avuto relazioni sessuali con minorenni. In un Belgio tuttora sotto shock per la vicenda del «mostro» di Marcinelle Marc Dutroux, con l'emergere ogni giorno di elementi nuovi che confermano un accumularsi di leggerezze nelle inchieste sui rapimenti di bambini e le «reti» di pedofilia, si aspettano con ansia i risultati dell'inchiesta supplementare chiesta dai parlamentari alla Corte di cassazione, la Corte suprema del Belgio, sui casi di Di Rupo e Grafé, una vicenda che ha contribuito a «scuotere» ancora di più il paese. Secondo il calendario inizialmente previsto, la Corte di Cassazione dovrebbe trasmettere entro oggi i nuovi elementi in suo possesso sui due ministri alle commissioni parlamentari d'inchiesta, le quali poi dovranno decidere se chiedere - al Parlamento federale per Di Rupo, alle assemblee regionali per Grafé - se concedere l'autorizzazione a procedere nei loro confronti. In tal caso si aprirebbe una cri-

ma, sostiene di non avere mai conosciuto il vicepremier, ma di averlo soltanto visto alcune volte al «Garage», una nota discoteca della capitale frequentata dagli omosessuali. Paiono deboli anche le accuse mosse dall'accusatore numero uno, Olivier Trugsnach.

Grafé sembra messo molto meno bene rispetto a Di Rupo, anche se le pesanti accuse mosseggiate dal governatore della provincia del Brabant, Valmy Feaux, paiono meno serie di quanto pubblicato l'altroieri da *La Dernière Heure*. Il quotidiano sosteneva che Feaux avrebbe parlato di una vicenda di pedofilia in cui Grafé sarebbe stato coinvolto, anni or sono, con bambini di 6 o 7 anni. Complessivamente, la giustizia avrebbe ricevuto recentemente la segnalazione di 14 nuovi casi che vedono il ministro regionale francofono coinvolto con minorenni, ed alcuni di questi casi sembrano seri.

Secondo alcuni osservatori, il paese sembra ormai quasi «impazzito»: il «telefono azzurro» istituito per raccogliere testimonianze anonime non cessa di squillare, quasi si trattasse di uno strumento di catarsi collettiva, mentre il ministro dell'interno Johan Vande Lanotte propone alla gendarmeria di sfruttare come informatori i postini, scioccando l'ira di tutta la categoria.

Gli unici ad essersi mobilitati con forza sono un centinaio di intellettuali, che hanno firmato una dichiarazione nella quale denunciano il rischio di una società basata sulla delazione, in cui i cittadini vengono condannati in base alle voci e non dopo regolari processi.



Una giovane mostra i ritratti di Julie e Melissa

Morin/Ansa

Aeroporto in tilt

Atterraggio d'emergenza a Heathrow

■ LONDRA. Ieri pomeriggio un «fokker» della Klm ha mandato in tilt l'aeroporto londinese di Heathrow atterrando in condizioni drammatiche a causa dell'improvvisa rottura del carrello di sinistra. Tutto è finito bene, ma centinaia di aerei sono atterrati poi con grandi ritardi, essendo fuori uso una pista.

Il guasto del carrello ha costretto il pilota dell'aereo olandese, su cui si trovavano quarantacinque persone, ad atterrare di pancia, rischiando la catastrofe. La manovra è riuscita, ma l'impatto col suolo è stato violento e l'aereo, in arrivo da Rotterdam, è uscito dal tracciato, creando problemi di sicurezza per gli altri aerei. E soprattutto rischiando di schiantarsi e uccidere tutti quelli che erano a bordo.

Il pilota si era reso conto da una spia in cabina che il carrello di sinistra era fuori uso quando aveva già incominciato la manovra di discesa su Londra. Il personale della torre di controllo di Heathrow dopo l'ha lodato senza riserve per l'abilità e il sangue freddo che ha mostrato: a lui si deve se tutto si è risolto senza morti o feriti. Ha saputo tenere ben salda la cloche e continuare la manovra calibrando in modo tale da atterrare di pancia ed il meno violentemente possibile. A quel punto, poi, ha saputo frenare e continuare a tenere l'aereo, evitando che finisse addosso ad altri mezzi.

Soltanto tre passeggeri sono stati portati per precauzione all'ospedale: uno per una contusione ad un sopracciglio, gli altri due perché soffrono di cuore. L'incidente ha avuto però gravi effetti sull'attività di Heathrow, uno degli aeroporti internazionali più trafficati del pianeta: la chiusura totale della pista nord si è tradotta in ritardi fino a due ore per centinaia di voli e quindi disagi per migliaia di passeggeri.

Polemiche in Gran Bretagna per la donna inseminata con l'ovulo della figlia

A 52 anni partorisce la nipote

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Il parto, cesareo, è andato bene: giovedì è nata Caitlin Langston. I suoi genitori sono Suzanne e Chris Langston. Ma a partorirla, dopo averla portata in gravidanza per nove mesi, è stata sua nonna Edith Jones. Una nonna giovane, di appena 52 anni, che facendosi impiantare nell'utero due ovuli di sua figlia già fecondati da suo genero, ha permesso alla coppia di avere una bambina. Altrimenti, non avendo Suzanne l'utero pervia di una malformazione congenita, lei e suo marito non avrebbero potuto avere figli. La vicenda suscita, alle sue origini, parecchie polemiche. Ed ancora ieri, un portavoce della chiesa cattolica in Gran Bretagna commentava negativamente la prima «nonna-mamma» britannica in un'intervista al *Sunday Tele-*

graph.

Il parto si è svolto giovedì sera nell'ospedale di Darlington, nel nord est dell'Inghilterra. E dopo che tutto era andato bene, un portavoce dell'ospedale ha dichiarato: «L'intera famiglia è felicissima. E la signora Jones sta riprendendosi bene, dopo l'operazione». Naturalmente, anche la bambina sta bene. Non è altrettanto contenta la chiesa cattolica. Ed il portavoce in Gran Bretagna ha di nuovo spiegato come «questa situazione tecnicamente fa diventare la madre naturale e la bambina entrambe della stessa generazione, cosa che causerà sicuramente notevoli confusioni in tutte e due». Della stessa opinione lord Winston, medico all'avanguardia sul versante della fe-

condazione artificiale, che ha espresso perplessità sostenendo che la bambina potrebbe soffrire di crisi d'identità.

Tutto iniziò nel '94, quando Suzanne, allora diciannovenne e sposata da poco, scoprì di essere irrimediabilmente sterile: era nata senza utero. La madre, allora di 49 anni e che ha altri due figli, offrì a Suzanne di aiutarla nel ruolo di «incubatrice». La decisione fu lungamente discussa in famiglia anche con il marito di Suzanne e quello della madre, Trevor. Alla fine, stabilito di voler fare il tentativo, le due donne si rivolsero ad una clinica specializzata a Nottingham.

Compiuti tutti gli esami preliminari e sottoposta la signora Jones, che era in menopausa da cinque anni, ad una terapia ormonale, i medici impiantarono

nell'utero della donna due embrioni prodotti dalla fecondazione in laboratorio con il seme di Chris Langston degli ovuli di sua moglie. E la donna rimase incinta al primo tentativo, lo scorso aprile. Non si prevedevano difficoltà per l'età della gestante, che infatti non ci sono state. I medici ricordarono allora che le donne anche oltre i cinquant'anni restano incinte in modo del tutto naturale e gli eventuali problemi erano tutti affrontabili. Quanto ai dubbi etici, allora intorno alla vicenda si sviluppò un dibattito di un certo clamore che coinvolse anche medici e psicologi. In ogni caso, ora sarà Suzanne, che ha fatto una cura apposita e che ha voluto essere presente anche in sala parto, a dare il latte a sua figlia Caitlin. Un nome che, come ha spiegato la mamma, significa «pura».

Intervista alla Bbc del premier rimasto senza maggioranza

Major resiste agli attacchi «Il mio governo durerà»

■ LONDRA. John Major non si dà per perso, benché da venerdì non abbia più la maggioranza garantita ai Comuni e si trovi alle prese con una furibonda guerra civile tra conservatori europeisti ed euroscettici.

A capo di un governo che assomiglia sempre più al Titanic, Major è andato ieri in Tv nel disperato tentativo di ridare credibilità al suo controverso approccio alla moneta unica europea ma ancora una volta ha scontentato tutti. «Fidatevi di me... Per me gli interessi nazionali vengono prima di quelli di partito», ha dichiarato il primo ministro durante un'ora di intervista sugli schermi della Bbc e giù con un colpo al cerchio e uno alla botte. Major ha difeso a spada tratta la sua ambigua politica attendista sull'Euro, sottolineando che sarebbe suicida chiamarsi fuori fin d'ora dal progetto come vorrebbero invece i de-

putati euroscettici del partito tory: rimanendo coinvolti nel processo negoziale senza scoprire tutte le carte il Regno Unito sarà infatti in grado di meglio influenzare il futuro dell'Ue evitando la nascita di un'Europa centralista. «Mica si può vincere una partita di calcio stando seduti in panchina... E c'è bisogno del genio britannico per il pragmatismo», ha indicato senza false modestie.

Il primo ministro è apparso insolitamente grintoso: «Non mi farò ricattare... Chi pensa che io farò le valigie e me ne andrò si sbaglia di grosso». Al chiassoso schieramento dei parlamentari anti-Bruxelles, che chiedono a gran voce le dimissioni del cancelliere dello scacchiere Kenneth Clarke, capofila delle correnti europeiste, Major ha fatto soltanto una concessione di rilievo: metterà parte la politica

temporeggiatrice del «wait-and-see» e si opporrà all'adesione britannica alla moneta unica se altri paesi Ue «manipoleranno» i loro dati economici e finanziari nella corsa all'adeguamento ai parametri di Maastricht. In minoranza a Westminster per l'improvvisa defezione di un deputato contrario ad alcuni tagli alla sanità, Major ha fatto capire che la battaglia deciderà sull'Euro si giocherà al vertice europeo di Amsterdam nel giugno dell'anno prossimo. Ha promesso battaglia per quell'appuntamento ma qui casca l'asino. Entro maggio i sudditi di Sua Maestà saranno infatti chiamati alle urne e salvo strepitosi colpi di scena sarà il leader laburista Tony Blair - in vantaggio percentuale di 37 punti nell'ultimo sondaggio Gallup - a rappresentare il Regno Unito all'eurosummit nella metropoli olandese.

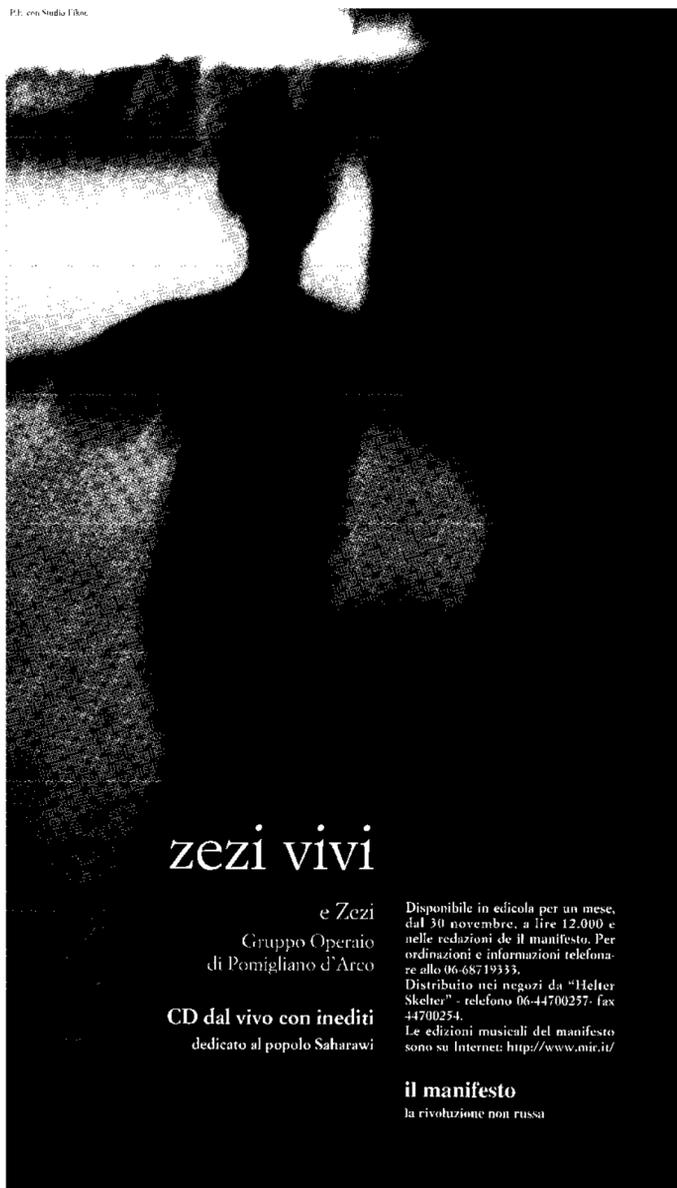
386 intossicati

Nona vittima del batterio in Scozia

■ GLASGOW. Il batterio killer ha fatto la nona vittima in Scozia. Ieri è morto di intossicazione da carne un uomo anziano. L'uomo, la cui età e il cui nome non sono stati resi noti, era uscito dall'ospedale di Stirling perché, dopo un'acuta crisi di vomito, era migliorato molto. Ma poi è morto nella casa di riposo dove abitava.

L'epidemia del batterio «E.Coli 0157» sta mietendo vittime da due settimane. La causa principale è stata individuata nei prodotti venduti da un macellaio di un piccolo paese, Wishaw, a 20 chilometri da Glasgow. La macelleria è stata chiusa, ma c'è ancora chi muore. Si tratta di anziani sopra i sessant'anni: i più vulnerabili, come i bambini piccoli. Che sono stati colpiti, ma non sono morti. In tutto, gli intossicati sono finora 386.

Pf. con Studio 130.



zezi vivi

e Zezi
Gruppo Operaio
di Pomigliano d'Arco

CD dal vivo con inediti
dedicato al popolo Saharawi

Disponibile in edicola per un mese, dal 30 novembre, a lire 12.000 e nelle reduzioni de il manifesto. Per ordinazioni e informazioni telefonare allo 06.68719333. Distribuito nei negozi da "Helter Skelter" - telefono 06-44700257 - fax 44700254. Le edizioni musicali del manifesto sono su Internet: <http://www.mir.it/>

il manifesto
la rivoluzionaria non russa

L'ASSEDIO
A DI PIETRO

■ MILANO. Di Pietro parla di barzellette, il suo ex capo, Saverio Borrelli, le definisce «menzogne abbiette», e certamente non ha fatto piacere al procuratore sentirsi chiamare in causa direttamente dal Licio Gelli degli anni '90, Pierfrancesco Pacini Battaglia. «Io non l'ho mai visto, non l'ho mai cercato e non l'ho mai conosciuto, né ho mai dato incarico a nessuno di cercarlo. Insomma, con lui non ho mai avuto nessun contatto ed escluso nella maniera più categorica di aver incaricato qualcuno di contattarlo. Quello che so è che è stato ascoltato più volte, per esempio quando è stato arrestato oppure dal maresciallo Scoletta (agente di polizia giudiziaria che lo sentiva come informatore, ndr). Non so se abbia detto quelle cose per farsi bello o se, sapendo di essere intercettato, abbia voluto gettar fango».

L'affermazione che ha fatto montare su tutte le furie Borrelli è contenuta in una delle chiacchierate intercettate dal Gico con Emo Danesi. Pacini Battaglia sostiene di aver incontrato Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato di Enimont, poco prima del suo arresto e di avergli raccomandato di non dir nulla di quei 6 miliardi che lui diede a Gardini per conto di Mario Maddaloni, dirigente della Tpl. Appena scattarono le manette, però, Cragnotti riferì per filo e per segno quella storia, spiegando che quella mazzetta doveva benedire una joint venture fra Tpl e gruppi Enimont-Ferruzzi. Disse anche che Gardini decise di dividere quei quattrini con lui e Lorenzo Necci. La faccenda, messa a verbale da Di Pietro, non provocò mai guai giudiziari a Necci. Perché? Lo spiega sempre «Chicchi», anche se in occasioni successive nega di aver mai incontrato Borrelli. Nella conversazione del 10 gennaio '96 che fa parte delle intercettazioni dice di aver salvato lui l'amico Lorenzo, di aver preso un aereo dalla Svizzera, di essersi precipitato da Borrelli in persona e di aver negato tutto, con tanto di prove: «Faccia una rogatoria e veda se dalla mia banca sono mai partiti i quattrini per Necci». Ma Borrelli nega e anche Pacini ritratta.

La frase incriminata fa parte di stralci del dossier del Gico sul quale si basano le indagini della procura di Brescia, che contiene altre perle per le quali Di Pietro ha già fatto partire una duplice denuncia: una contro il Gico per calunnia, l'altra contro il *Corriere della sera* che le ha pubblicate, per diffamazione. Un documento pieno di allusioni, con telefonate intercettate in cui davvero, come dice Borrelli, si ha la netta sensazione che Pacini Battaglia sappia di essere intercettato o almeno lo spera. Parla di una lettera anonima in cui si dice che lui ha pagato il suo ex legale, Giuseppe Lucibello, il quale gli ha consegnato il copione delle dichiarazioni che doveva rendere a Di Pietro per evitare il carcere. In cambio l'avvocato si fece consegnare grosse somme che poi divise con l'amico magistrato. Pacini

Paolo Mieli:
«Uno scoop
e un'operazione
di verità»

Il direttore del «Corriere della Sera», Paolo Mieli, intervistato dal Tg5 sul rapporto del Gico pubblicato ieri dal suo giornale, ha detto di aver fatto «uno scoop, ma anche una grande operazione di verità». Mieli ha detto che il materiale pubblicato ha convinto i colpevolisti di aver trovato una trama di elementi sospetti, ma anche gli innocenti, perché «in effetti, e questa è stata anche la mia impressione, una prova provata di colpevolezza di Di Pietro da questo rapporto del Gico non viene fuori». «Quanto ai confini tra lecito e illecito, tutto quanto andiamo pubblicando dall'inizio di Tangentopoli, corre sul filo di questi confini...». E ancora: «Una cosa soprattutto emerge: che ci sarebbe stata una continuazione di strani rapporti alle spalle di Di Pietro, che non si è fermata al giorno in cui il magistrato Di Pietro ha gettato la toga, ma è durata anche in seguito, fino, addirittura, ai tempi in cui è stato ministro. Uso il condizionale perché, ripeto, si tratta di intercettazioni e non di prove provate».



Il finanziere Pacini Battaglia

Medici/Ap

Borrelli: «Menzogne abbiette»
«Mai conosciuto né cercato Pacini Battaglia»

«Menzogne abbiette». Così il procuratore Borrelli ha definito le affermazioni di Pacini Battaglia, intercettate dagli inquirenti. Nervosissimo anche a Brescia per la diffusione di stralci del dossier del Gico: «Qualcuno punta a gettare discredito sulla nostra inchiesta». Il pm Fabio Salamone: «Dalle intercettazioni si desume che Di Pietro voleva arrestare mio fratello? È la conferma che l'inimicizia l'aveva lui nei miei confronti e non io».

SUSANNA RIPAMONTI

ride e aggiunge: «Che poi un giorno, a dirlo a te, si scoprirà che era vera». Risate a due voci. Altre intercettazioni riguardano telefonate col maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino, amico di Di Pietro, in cui dice che l'ex magistrato si è stupito del fatto che il pool milanese abbia chiesto il suo rinvio a giudizio, dato che c'era un accordo con tutto il pool per premiare la sua collaborazione. Si fa un riferimento alle indagini bresciane condotte nel '95 dal pm Fabio Salamone, all'amarezza di Di Pietro, e D'Agostino commenta: «Ci ha detto (Di Pietro, ndr) che lo dovevamo arrestare noi il fratello di Salamone, se noi lo arrestavamo a suo tempo il discorso era

chiuso». Come è noto, il fatto che Di Pietro abbia condotto indagini indirette su Filippo Salamone, fratello del magistrato bresciano, è stata considerata una ragione di grave inimicizia tra il pm e Di Pietro, al punto che per questo motivo Salamone è stato estromesso da tutte le inchieste che riguardano Di Pietro. E da Brescia arriva un commento di Salamone: «Questo conferma che l'inimicizia ce l'aveva lui nei miei confronti e non io». E sempre dal fronte bresciano arrivano reazioni alla pubblicazione del dossier del Gico, che a parere della procura contiene molti ommissis che fanno dubitare che sia il rapporto originale, ma semmai uno stralcio depositato al tribunale

del riesame di Perugia. I magistrati si rendono conto che gli elementi pubblicati fanno dubitare che la loro inchiesta non abbia fondati motivi. Si intuisce che in mano hanno argomenti più sostanziosi, ma il punto è che ritengono che ci sia qualcuno che ha interesse a mettere in giro notizie che gettano discredito sul loro lavoro. Abbiamo chiesto al dottor Silvio Bonfigli se è opportuno affidare il lavoro di polizia giudiziaria esclusivamente al Gico di Firenze, accusato di eccessivo accanimento nelle indagini contro Di Pietro. «Personalmente ho piena fiducia nel lavoro del Gico, e in ogni caso è il corpo che detiene il maggiore patrimonio conoscitivo su questa materia. Siamo comunque valutando l'opportunità di utilizzare anche reparti locali di polizia giudiziaria». Intanto si attendono le risposte alle rogatorie svizzere, che avranno tempi lunghi perché tutti i soggetti interessati hanno presentato opposizione. Non si è opposto Pacini Battaglia, e almeno da questo fronte dovrebbero arrivare risposte rapide. Ammesso che il banchiere non sia già riuscito a inquinare le prove. Il suo ok alle indagini puzza tanto di polpetta avvelenata.



IL RETROSCENA

Il finanziere il 5 ottobre davanti ai pm si rimangiò quanto detto a Danesi

Ma Chicchi smentì: «Borrelli? Non c'entra»

■ FIRENZE. In una chiacchierata con il suo amico Emo Danesi, aveva raccontato di un colloquio che, tramite Di Pietro, avrebbe avuto con Borrelli per aggiustare la vicenda dei miliardi intascato da Lorenzo Necci, storia inopinatamente resa nota dal presidente della Lazio Sergio Cragnotti, dopo il suo arresto. Ma davanti ai pm spezzini Cardino e Franz, che gli chiedevano lumi su quelle affermazioni, Pacini Battaglia aveva ripetuto per tre volte - piuttosto seccato - che non era vero nulla, che lui non aveva mai incontrato il procuratore capo di Milano. Insomma, che le parole che erano state registrate dagli investigatori erano prive di valore.

Interrogato lo scorso 5 ottobre dal carcere spezzino dai pm Alberto Cardino e Silvio Franz, il banchiere pisano era sembrato piuttosto sicuro del fatto suo. Infatti dalla lettura dei brani della registrazione integrale del suo interrogatorio, emerge un Pacini Battaglia contrario, che non ha nessuna voglia di

«Non ho mai incontrato Borrelli, non l'ho mai visto... lui non c'entra nulla in tutta questa storia, lasciamo perdere». Lo scorso 5 ottobre, interrogato dai pm Cardino e Franz, Pacini Battaglia aveva smentito di aver mai incontrato il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli come sosteneva in un colloquio intercettato. E poi: «Cragnotti avrà dato il miliardo a Necci, come sapevo, ma senza passare per i miei conti...».

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

replicare a quel tipo di contestazioni. E infatti, quando i magistrati gli avevano chiesto se, davvero, in seguito alla vicenda Cragnotti-Necci lui era stato chiamato da Borrelli, il padrone della Karfinco aveva replicato: «Borrelli non c'entra nulla, non l'ho mai visto, lasciamo perdere». Un concetto ripetuto più volte nel corso dell'interrogatorio, fino a quando Cardino e Franz hanno deciso di andare oltre con le contestazioni.

Ma cosa era stato intercettato dai

finanziere del Gico? In sostanza la vicenda si riferiva alla storia del miliardo incassato da Necci il quale, nonostante la confessione di Cragnotti, aveva visto la sua posizione archiviata, mentre colui che aveva pagato la tangente, Mario Maddaloni, era finito in carcere. Pacini aveva raccontato a Danesi di aver incontrato Cragnotti all'aeroporto e di averlo pregato di non raccontare nulla dei cinque miliardi della Tpl. Ma il presidente della squadra della Lazio, una volta finito a San Vittore,



«cantò» e lo stesso Pacini - stando a quel racconto - si sarebbe precipitato in Italia con un aereo privato per sistemare ogni cosa. In quel contesto, ci sarebbe stata la telefonata di Borrelli al banchiere pisano, nella quale il magistrato avrebbe detto riferendosi all'ipotetico coinvolgimento di Necci: «Senta, qui noi, dato che ho un personaggio importante a Roma...». Ma il 5 ottobre, appunto, Pacini Battaglia ha negato ogni cosa e ha sostenuto con decisione di non aver mai incontrato Borrelli: «Non l'ho mai visto, lasciamo perdere».

Nel corso dello stesso interrogatorio, Pacini Battaglia ha dato della storia del miliardo finito a Necci una versione diversa da quella di Cragnotti. Il presidente della Lazio, infatti, aveva sostenuto che i denari per il presidente delle Ferrovie erano stati versati nel conto «8.004» della Karfinco di Ginevra, conto segreto di cui Pacini Battaglia aveva diretta disponibilità. Insomma, il banchiere - secondo quella rico-

struzione - aveva avuto un ruolo preciso nel versamento del miliardo. Tesi negata con forza da Pacini nell'interrogatorio del 5 ottobre: «È una bugia - aveva detto - in rogatoria agli spostamenti da una banca all'altra, se sono transitati...», come a voler dire che un accertamento bancario avrebbe chiarito tutto.

Pacini aveva proseguito: «Una bugia sul miliardo, su questo non ci sono discussioni, dottor Cardino. Ma io non l'ho dato a Necci questo miliardo, perché non so materialmente come darglielo, ha capito dottor Cardino? Perché per potersi procurare questi soldi in contanti...». Il banchiere italo-svizzero, però, nel corso dell'interrogatorio non smentì che Necci avesse intascato il miliardo di cui aveva parlato Cragnotti, anzi in un passaggio del suo racconto fece capire che a lui qualcosa del genere risultava. L'unica cosa che ci teneva a precisare era che il pagamento non era avvenuto per il suo tramite: «Non capisco perché Cragnotti mi viene a dà un mi-

liardo a me per darlo a Necci. È fuori dal mio discorso. Se glielo detti, glieli dà lui, se lo volle lui. O dice che ha un conto con me, che non ha, o se non glielo dà lui questo miliardo, come sapevo...». Per questo Pacini Battaglia aveva chiesto di essere messo a confronto con Cragnotti.

L'interrogatorio del 5 ottobre, come è evidente, chiarisce diverse cose. Mentre Pacini Battaglia, pur precisando la sua posizione, non esclude che Necci possa aver intascato il miliardo, nega con decisione di aver mai incontrato il procuratore Borrelli. L'unica cosa che resta da capire - ed è anche su questo che sta indagando la Procura di Brescia - è l'affermazione secondo la quale il banchiere sarebbe riuscito a far archiviare la posizione di Necci, cosa avvenuta nonostante le pesanti accuse di Cragnotti. Perché? Una risposta ancora non c'è. Certo è che Pacini, nei suoi racconti, diceva cose vere insieme a cose inventate.

I VERBALI

Le accuse
secondo il Gico

■ ecco un sunto delle accuse raccolte dal Gico e pubblicate dal Corriere della Sera, definite un «complotto rabberciato» da Antonio Di Pietro. Conversazione del 24.1.96 tra Francesco Pacini Battaglia e il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino.

Pacini: Mi ha citato il dottor Di Pietro/D'Agostino. Uhm/Pacini: Dicendo che sono una persona seria e che si è meravigliato che il pool abbia fatto una richiesta di rinvio a giudizio/D'Agostino: Uhm/Pacini: E ha detto che se c'è il caso lui è pronto a venire perché eran d'accordo, tutto il pool, che la mia collaborazione andava... D'Agostino: Piena e totale.

Conversazione del 10.1.96 tra Pacini Battaglia e Vincenzo Maria Greco, considerato l'uomo chiave del business ferroviario dell'Alta velocità.

Pacini: Ma il discorso dell'archiviazione di Lorenzo (Necci, ndr) l'ho fatto fare io, non l'ha mica fatto fare nessuno...eh, lo feci in un interrogatorio.

Conversazione del 10.1.96 Tra Pacini Battaglia e Emo Danesi.

Pacini: Io incontro Cragnotti all'aeroporto e gli dico: «Guarda che Di Pietro mi ha domandato se ti ho dato sti soldi e io ho detto di no, ma te quanto ti interrogano, mica gli vai a dire che io ti ho dato 6 miliardi per conto di Maddaloni (Mario, della Tpl, ndr). E lui: «Pacini, sul mio onore, non lo dirò mai». Non fece in tempo a entrare a San Vittore.../Danesi: Che l'aveva già detto, Pacini: Che l'aveva già detto...Mi toccò dalla Svizzera, con un aereo privato, arrivare a Milano e fare un interrogatorio perché sennò riero nel casino totale e con tutti loro no, eh...Lui (Cragnotti) aveva avuto da me sei miliardi e Di Pietro: «Cosa c'ha fatto di sti sei miliardi?». E lui: «Un terzo l'ho preso io (Cragnotti), un terzo l'ho dato a Gardini e un miliardo l'ho dato a Necci per ordine di Gardini. Gli altri li ho dati a Pacini perché li desse a Necci perché era suo amico». A quel punto stava partendo l'avviso di garanzia per Necci. Mi chiamò Borrelli, tramite Di Pietro. Mi chiama e dice: «Senta qui, noi dato che è un personaggio importante a Roma, lui ha dato...Qui ormai lo dicono tutti». Dottor Borrelli gli disse, lui mi sembra matto, sia chi l'ha detto sia che cosa ha detto. Io non ho dato il miliardo. «Ma qui c'è la sua banca...». Faccia una rogatoria e poi vedremo se la mia banca ha dato o non ha dato un miliardo di compenso.

Conversazione del 20.8.96 tra Pacini Battaglia e Francesco Froio, ex amministratore delegato della Sitaf, società per il traforo del Frejus.

Froio: Felice (Santonastaso, presidente della Sitaf) lascio perdere, a me interessano Ercole (Incalza, dirigente della Tav, società per l'alta velocità) e Lorenzo (Necci)/Pacini: Gli altri due li ho visti tutti e due. Gli ho spiegato tutto e sono d'accordo/Froio: Sono d'accordo, bravi. Pacini: Non ti preoccupare, vedrai che la situazione è sotto controllo./Froio: Benissimo e il nostro amico come sta?/Pacini: Bene va, bene, bene, bene. Froio: E il milanese di Porta Pia (sede del ministero dei lavori pubblici, ndr) come sta?/Pacini: vedrai che quell'altro signore se ne va dopo tornato dalle ferie. Froio: E questo è interessante, che va via quello. Pacini: Stai tranquillo che se ne va, non passa i primi di settembre./Froio: Bravo, bravo. (Secondo il rapporto del Gico qui ci sarebbe un velato riferimento a Di Pietro, il milanese di Porta Pia, mentre l'uomo che avrebbe dovuto andarsene dal ministero sarebbe il consigliere Mario Cicala, allora capo dell'ufficio legislativo)

Il rapporto del Gico adombra anche l'ipotesi che Di Pietro abbia potuto godere di sostanziosi appoggi dai vertici dell'arma dei carabinieri per esibire prove a suo disarcionamento nei procedimenti bresciani in cui fu prosciolto.

Lunedì 9 dicembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 5

MEDIALIBRO

Il Bello della Biblioteca

Un quadro piuttosto esauriente delle biblioteche italiane, dei loro lettori e bibliotecari, della loro organizzazione e iniziativa, esce dall'inchiesta che ora Luca Ferrieri presenta in un ampio volume, e che la rivista «Biblioteche Oggi» ha condotto nel 1993 con la collaborazione della Biblioteca di

Cologno Monzese per la raccolta e la elaborazione dei dati. Si delinea anzitutto una tendenziale preminenza delle città o cittadine di provincia, o addirittura dei paesi, rispetto alle grandi metropoli, per efficienza e capacità di risposta all'utenza. Si distinguono in

particolare i centri appartenenti all'area trentina e altoatesina. Infatti nelle classifiche del rapporto volumi-abitanti e spesa-abitanti, del numero di prestiti, dell'orario di apertura, eccetera, si piazzano ai primi posti Rovereto, Ala, Brentonico, Predazzo, Trento, Brunico, Bolzano, a cui si aggiunge la parziale eccezione di Modena e di poche altre. È una tendenza abbastanza coerente con altri indicatori sociali e culturali, come è ben noto. Inoltre le risposte sui libri più letti in

biblioteca, come riassume Ferrieri, «premano, di misura, i libri legati allo studio e a compiti scolastici (22,1 per cento) a conferma dello stretto (troppo stretto) legame che unisce biblioteca e scuola». Seguono la «letteratura di intrattenimento» (21,7), i classici (19,2), la manualistica (13,9), e altro. La classifica delle iniziative culturali è guidata dagli incontri con l'autore (17,2), dalle mostre di libri (12,8), e dalle pubblicazioni bibliografiche (9,7), mentre oscillano tra 8 e 1 per

cento circa le iniziative più direttamente funzionali alla promozione della lettura: corsi, mostre-mercato, proposte di lettura, giochi e animazioni, campagne pubblicitarie, schede, pubbliche letture, premi ai lettori. D'altra parte le biblioteche che non organizzano o non hanno organizzato nessuna iniziativa culturale di nessun genere sono il 12,5 per cento del totale. Ma moltissime sono le cifre e riflessioni di questa inchiesta: anche sui

processi decisionali, sul ruolo dei bibliotecari, sulla loro professionalità, sul loro atteggiamento «tra passione e depressione». Conclude Ferrieri: «Abbiamo visto che le contraddizioni ci sono, le battute d'arresto anche (...). Che si potrebbe fare molto di più e soprattutto meglio. Ma abbiamo anche visto, tra le righe dei duecentosessantatré questionari, delle lettere di accompagnamento, del materiale documentario allegato, delle

telefonate e dei fax di chiarimento, che è cresciuta una nuova cultura bibliotecaria e che ci sono bibliotecari che in essa si riconoscono.

□ Gian Carlo Ferretti

LUCA FERRIERI
LA PROMOZIONE
DELLA LETTURA
IN BIBLIOTECA
ED. BIBLIOGRAFICA
P. 170, LIRE 30.000

POLEMICHE. Le storie della letteratura italiana e il Novecento

Sappiamo tutti che non si parla sui giornali di storie letterarie se non per quello che dicono sul Novecento e soprattutto sugli autori viventi. Sembra anzi che la vera, unica esca a qualche piccolo clamore sia la soddisfazione o l'irritazione che le ultime pagine dell'ultimo volume riescono a provocare nei molti giornalisti-scrittori e scrittori-giornalisti che affollano i supplementi.

È deprimente forse, ma è anche naturale che sia così. Entrare o non entrare nella Storia dei vivi non è dopotutto una cosa da niente. E naturalmente chi scrive letteratura vuole entrare nella Storia al più presto. Vuole toccare con mano, vuole vedere con i propri occhi il proprio nome e il titolo dei propri libri nelle pagine del libro nel quale si parla di classici.

Per farsi notare dai viventi, cioè da chi scrive sui giornali, una storia letteraria deve perciò includere parecchi autori viventi, magari quarantenni o trentenni, non dimenticando quelli che, tra l'altro, scrivono sui giornali. In questo modo la storia, che di per sé sembra interessare poco, dimostra di saper prendere posizione sul presente, consacrando e condannando autori che, a casa loro, stanno tuttora cercando di scrivere. Decidere che contano qualcosa o non contano niente crea uno spettacolo giornalisticamente eccitante, se non sadico.

Più sadico che eccitante mi sembra il cosiddetto canone novecentesco fornito di recente dai due enormi tomi che concludono la *Letteratura italiana* Einaudi diretta da Alberto Asor Rosa. Anche se è un sadismo retrospettivo che tocca il passato più che il presente. Giustamente il curatore evita di venire troppo in qua nella scelta di quelle che ritiene le più importanti opere italiane del Novecento. Gli autori ai quali viene dedicato un capitolo non sono pochi: ma fra questi mancano Sandro Penna, Alberto Savinio, Giacomo Debenedetti, Vitaliano Brancati, Tomasi di Lampedusa, Mario Praz, Camillo Sbarbato, Piero Gobetti: i quali, tutti, hanno scritto opere letterarie memorabili e sulla cui originalità ormai nessuno ha dubbi.

Verrebbe quasi da dire che un Novecento italiano senza questi autori non può che apparire sbiadito, insipido, un po' conformista. Ma c'è poco da dire e da ridire: i gusti del curatore sono quelli e ognuno ha i suoi gusti.

Ci si meraviglia semmai che un uomo come Asor Rosa che ha dedicato tanti pensieri alla politica non si sia accorto che la *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti è l'opera di pensiero politico più geniale del nostro Novecento (anche se opera politicamente «impotente»: ma già, il problema deve essere questo. Assolutamente poco potenti in vita sono stati infatti molti degli scrittori che Asor Rosa esclude dal canone).

La *Letteratura italiana* Einaudi comunque non può essere giudicata troppo sbrigativamente. I suoi evidenti difetti sono anche i suoi meriti indubbi: essendo un'opera mastodontica alla quale hanno lavorato decine di critici e studiosi di qualità, in essa troviamo di tutto. Più che come un'opera, va vista come un insieme di opere, una specie di informe megalopoli della nostra italianistica, che rispecchia il gusto per il «formidabile» e per il «grandioso» caratteristico del suo direttore.

All'estremo opposto c'è la *Storia della letteratura italiana* di Giulio Ferroni. In quattro volumi, chiara, maneggevole, scritta interamente da un solo autore, mi sembra un'opera imbattibile dal punto di vista didattico. Tra l'altro ne esiste anche una versione ridotta, in un solo volume, il che aumenta la sua competitività. Ferroni ha una vocazione didattica e un temperamento polemico che si compensano e si bilanciano proficuamente. Non sempre, però. Qualche volta entrano in contraddizione.

Negli ultimi capitoli del suo Novecento la visione un po' «apocalittica» e le necessità manualistiche sembrano dissociarsi anche tipograficamente: mentre in corpo maggiore Ferroni conduce un suo veemente discorso critico sulla modernità come distruzione e autodistruzione e mostra i limiti delle ideologie dell'avanguardia, dell'innovazione e della creatività ininterrotta, quasi con un'altra mano, più in basso, in corpo tipografico minore, continua a informarci coscientemente, esaurientemente su una quantità di autori che del suo pessimismo e della «situazione del mondo» sembrano ignorare tutto.

Pessimista in teoria, Ferroni è ottimista quando elenca autori.

Arrivo così alla più recente delle storie letterarie in circolazione, il *Manuale di letteratura italiana*, edito da Bollati Boringhieri e curato da Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo. Intervenendo lunedì scorso su queste pagine, Ferroni dice di non condividere il disegno dell'opera, le prospettive e i giudizi espliciti e impliciti che contiene il suo quarto e ultimo volume sulla letteratura dall'unità d'Italia a oggi. Ferroni polemizza con un precedente intervento polemico di Pier Vincenzo Mengaldo, il quale dichiarava senza mezzi termini di non capire come sia possibile, oggi, fare storia letteraria. Ferroni non poteva che difendere, pro domo sua, questa possibilità. Ma poi, parlando del *Manuale* di Brioschi e Di Girolamo, per il quale ha scritto un capitolo sulla poesia del Novecento, rincarà la dose e non risparmia le critiche.

Non posso mettermi a difendere frontalmente e globalmente Brioschi e Di Girolamo e ogni singolo capitolo della loro opera. Sarebbe assurdo. Anche questa è opera collettiva, anche se riesce acrobatica-



Vincenzo Cottinelli

Autore sarà lei

Dalla «megalopoli» einaudiana alla *Storia* di Giulio Ferroni e al *Manuale della Bollati Boringhieri* Criteri, stili e orientamenti critici per interpretare il nostro secolo

ALFONSO BERARDINELLI

mente a coinvolgere una pluralità di prospettive e di orientamenti critici senza debordare, ma rimanendo entro limiti ragionevoli di maneggevolezza (quattro volumi, la stessa quantità della *Storia* di Ferroni).

L'insistenza però con la quale il *Manuale* di Brioschi e Di Girolamo è stato criticato, senza dare quasi nessuno spazio ai suoi meriti, lascia francamente perplessi. Nessuno ha notato, mi sembra, che per la prima volta si tenta una radicale innovazione metodologica in una sintetica, «manualistica» storia della letteratura italiana. L'impresa era nel suo impianto così coraggiosa e innovativa che pochi si sono commossi nel vederla in gran parte realizzata. Il *Manuale* Bollati Boringhieri è infatti una storia (come dice il sottotitolo) «per Generi e Problemi».

Conciliare ricerca teorico-storografica avanzata e esigenze manualistiche non era facile. Ma certo i censori avrebbero dovuto tenere presente che una storia letteraria «per generi» deve prendere sul serio i propri propositi e dare quello che promette. I generi letterari vengono messi in primo piano nella trattazione del *Manuale* e questo vuol dire fare i conti con un'entità teoricamente trascurata nella stragrande maggioranza della critica e della storiografia novecentesca (in Italia prima crociana e poi sociologizzante). Questo compito storiografico diventa una vera scommessa nel Novecento, secolo nel quale la codificazione per generi è estremamente instabile, fluida, problematica. I generi moderni dominanti (narrativa, poesia lirica, prosa saggistica) tendono a coprire l'intera superficie dello spazio letterario ma naturalmente si articolano al loro interno. Nel Novecento

«Generi e Problemi» diventano una sola cosa, in quanto ogni genere vive una vita costantemente problematica.

Si può certo non condividere il taglio che ogni autore del volume ha dato alla propria trattazione, ma la pluralità dei punti di vista, delle prospettive e degli approcci analitici credo che sia (anche didatticamente) un pregio e non un difetto dell'opera. Abitua il lettore a considerare la letteratura contemporanea come un blocco unico, come un panorama definitivamente ordinato, con tutte le sue proporzioni fissate. Del Novecento è difficile fare storia. Forse è tuttora impossibile. Si possono indagare singoli aspetti: come la «tradizione della modernità», l'editoria, il rapporto fra autori e pubblico, le riviste, le avanguardie, la lingua e le istituzioni formali, la prosa filosofica e scientifica, la pubblicità, le autobiografie, ecc.

Chiedere la ricostruzione della totalità e chiedere che ad ogni autore venga dato, come in un effimero giudizio universale, tutto quello che merita o meriterà, è chiedere l'impossibile. O chiedere dati facilmente reperibili altrove, in repertori più modesti, puramente informativi. In una storia per generi letterari contano soprattutto gli autori che hanno contribuito a definire un genere letterario, a consolidarlo e perfezionarlo, o viceversa a metterlo in discussione fino magari a demolirlo. Nel *Manuale* Bollati Boringhieri conclusioni e inclusioni di autori dipendono dal giudizio che ogni critico dà dell'evoluzione di un genere.

E qui, per concludere, rispondo a due obiezioni che mi sono state mosse da Mengaldo e da Ferroni. Non ho incluso Continfi fra i maggiori saggi perché penso che Continfi sia un grande critico, un grande studioso, ma uno scrittore dallo stile incerto: i suoi scritti non hanno «forma», o meglio la loro forma non gioca un ruolo decisivo nella genesi e nella comunicazione del sapere critico. E non ho parlato dei poeti delle «ultime generazioni» perché, come anche Ferroni dovrebbe sapere, non sono né dieci né venti, ma almeno cento e nessuno di loro, mi pare, ha dato un contributo determinante o notevole alla vita e alla definizione del genere «poesia». Sono molti oggi gli autori che sbagliano genere letterario. Ma a questo punto comincerebbe un altro discorso.

NOVITÀ Emil Tode, «caso» a Francoforte

L'estone fuggiasco in cerca di confini

Emil Tode è lo pseudonimo del trentaquattrenne autore estone Tonu Onnepalu. Redattore di una rivista letteraria e traduttore di letteratura francese, dopo aver pubblicato tre raccolte di poesie, nel 1993 si impone col primo romanzo, «Terra di confine», che pubblica ora in Italia Iperborea (p.169, lire 20.000, con la traduzione di Francesco Rosso Marescalchi). Vincitore del Premio Baltico e del Premio della Prosa della Capitale della Cultura, inserito tra i soggetti proposti come tema agli esami di ammissione alle università estoni, è diventato il «caso» letterario della Fiera di Francoforte 1995, polarizzando l'interesse (e scatenando una corsa all'acquisto) dei più prestigiosi

editori europei (per ora dieci, tra cui Gallimard in Francia, Carl Hanser Verlag in Germania e Meulenhoff in Olanda). Il secondo romanzo di Tode/Onnepalu, «Hind» (il prezzo) è appena uscito in lingua originale. Per capire le dimensioni del successo di questo autore, basti ricordare che in Estonia (un milione e mezzo di abitanti su una superficie geografica pari a quella della Svizzera) i suoi romanzi hanno venduto dalle otto alle diecimila copie: una cifra record. Ex biologo, amante della natura, refrattario alla logica dei modelli, occidentali o orientali che siano, omosessuale, con «Terra di confine» Tode manda in frantumi mito e politiche delle identità.

MARIA NADOTTI

«In realtà quel che desideravo era solo andar via... Avevano riunito per me due poltrone a formare un letto, e nel mio gioco quella era una nave che mi portava lontano, tanto velocemente che i giorni e gli anni si susseguivano come lampi. Di una nave del genere avrei un estremo bisogno anche adesso...». Siamo a pagina centocinquantaquattro di *Terra di confine*, un romanzo che di pagine ne ha in tutto centosessantotto. A confessare questa pulsione alla fuga, quest'inquietudine che incola il desiderio alla sua inevitabile delusione e il sogno alla ferrea legge della realtà, è il protagonista (bambino, adulto e quanto autobiografico?) del noir dell'estone Emil Tode. Tode, pseudonimo, nome inventato, per coprire - come spiega lo scrittore, durante una quieta e guardiana conversazione sui confortevoli divani milanesi di casa Iperborea - dello scarto tra Tonu Onnepalu, poeta e giornalista già noto ai lettori del suo paese, e l'autore di un romanzo dichiaratamente omosessuale e scomodamente esplicito su «quel secolo morto... lasciato alle spalle... nel lontano paese scomparso, fuori dal tempo», che è l'Estonia vista da un estone sradicato, nomade, fuggiasco in un occidente che non sa farsi casa, terra d'elezione, paesaggio familiare.

Incontro con un nome

Partiamo da qui, da questa scissione nel nome dell'autore, e proviamo a fame affiorare il tema che sta al centro dell'opera. Perché Onnepalu sente il bisogno di nascondersi dietro a un nome fittizio? Quale o quali sono le identità che sente più sue? Maschio, omosessuale, scrittore, estone, europeo, europeo dell'Est? Oppure le identità (e le politiche che le accompagnano) altro non sono che una comoda e prudente finzione e le linee di confine che le separano mettono in contatto una mappa perenne mutazione?

«Avere più di un nome», replica autoironico lo scrittore, «è sempre una buona cosa, anche quando tutti sanno che si riferiscono alla stessa persona. Nel caso di *Terra di confine* la scelta dello pseudonimo ha avuto però due ragioni specifiche: non volevo che il romanzo fosse associato automaticamente alle poesie di Tonu Onnepalu e poi non volevo avere fastidi con l'ufficio esteri in cui all'epoca lavoravo. C'entra, certo, la tematica dell'omosessualità, che sino al mio romanzo non era stata apostrofata apertamente in nessun'altra opera estone, ma c'entrano anche il mio modo di affrontare il concetto di «europeità», decostruendolo e portandolo allo scoperto le contraddizioni, i limiti, i luoghi comuni troppo spesso taciti, e il mio sguardo non tenero sull'Estonia».

Una mossa difensiva dunque, per evitare problemi e ostracismi, o non piuttosto un gesto strategico e aggressivamente destabilizzante, una messa in scacco della politica delle identità?

«Con le mie stesse mani»

«Mi chiedi chi sono», reagisce Tode. «È una domanda che non mi piace affatto, perché mi sento costretto a imbalsamarmi con le mie stesse mani in una falsa verità valida solo in questo esatto momento. Sono convinto che ognuno di noi cambi di continuo. È per questo che non mi va di riconoscermi un'identità che mi definisca una volta per tutte e che mi resti addosso come un'etichetta. Mentre desidero sapere che sono, non desidero affatto dame una definizione formale e, di necessità, statica. Le categorie di «omosessuale» e «europeo» sono, ad

esempio, già di per sé piuttosto arbitrarie. Che cosa si intende con questi due termini? «Estone» mi sembra invece più chiaro e incontrovertibile: sono nato in Estonia, l'estone è la mia lingua materna, ho un passaporto estone in tasca. Bada bene, parlando di lingua e di identità nazionale, non faccio mia la logica arbitraria dei confini geografici tracciati dalla politica e dalle guerre. Mi riferisco piuttosto a una geografia del cuore, che nella nostra mente potrà anche oscillare e alterarsi, ma che nei nostri corpi è impressa in modo indelebile. La geografia delle luci e dei paesaggi, della vegetazione, dei cieli e dei venti, dei luoghi fisici in cui siamo cresciuti».

Lingua senza genere

Lo stesso discorso, fatti i dovuti aggiustamenti, si potrebbe far migrare al tema della sessualità, uomini e donne, omosessuali e eterosessuali?

«Credo sia estremamente utile non smettere mai di chiedersi che cosa significhi, per noi, essere l'una o l'altra cosa. Fa bene prendere un po' di distanza da se stessi, osservarsi da fuori, considerare cosa comportino queste diverse posizioni e la possibilità di non abitarle stabilmente e acriticamente soltanto una. Forse è utile ricordare che, nella mia lingua non esistono elementi grammaticali che permettano di distinguere il maschile dal femminile. L'Estone è una lingua priva della categoria di genere».

Se i confini tra sono mutevoli, il non avere una posizione definita può di per sé trasformarsi in una possibile identità?

«Talora, a cambiare posizione e confini, siamo obbligati. Non sempre si tratta di una scelta volontaria. Di confini ne esistono dappertutto e se vogliamo dire qualcosa ed essere capiti non possiamo fare a meno di riconoscerne almeno qualcuno. Altrimenti non riusciremo neanche ad esprimerci. Non possiamo però dimenticare che ogni confine - semantico o grammaticale che sia - è artificiale e rientra in una data cornice di pensiero, ma non ha nulla a che fare con la realtà. Potremmo anche dire che la realtà ha ben poco a che vedere con tali confini e la sostanza non cambierebbe: il fatto è che i confini non vanno presi troppo sul serio. È indispensabile metterli in discussione, distruggerli, stare all'erta».

«La vera differenza»

In *Terra di confine*, il protagonista-voce scrivente (si tratta di un lungo monologo epistolare) sostiene: «Una terra di confine non può esistere: c'è qualcosa da questa parte della frontiera e qualcosa dall'altra, ma il confine stesso non esiste». La frontiera tracciata da Emil Tode fa, infatti, da spartiacque tra corpi, aspirazioni, mete e mentalità non alieni, ma inconciliabili. Siamo forse in presenza di un luri-do e arcaico conflitto di classe o di casta tra stati poveri (l'Est europeo) e stati affluenti (l'Ovest)?

«Sì, in Europa la vera differenza tra Est e Ovest è misurabile in termini di denaro e di accesso ai consumi. E poi guardiamo all'interno del cosiddetto blocco orientale, ci accorgiamo che null'altro lo rende omogeneo se non la penuria e l'aspirazione a avere ciò che hanno i paesi ricchi. Oggi l'Est è unificato dalla posizione che abbiamo finito per assumere nella piramide sociale internazionale. Siamo immersi in un nuovo medioevo; i paesi ricchi (l'Ovest) se ne stanno chiusi nei loro castelli protetti da mura fortificate, mentre i servi della gleba (l'Est) li assediavano famelici dai campi».

Lettera del capogruppo di R.I.: «Vuoi annetterci»

Masi contro Dini

«No al partito»

Il ministro: «Pattisti con me»

Diego Masi protesta contro i tentativi di annessione dei pattisti da parte del gruppo Dini. In una lettera dice che non parteciperà al progetto di costruzione di un partito di centro e minaccia: «Questa maggioranza ha già molte difficoltà, una nuova crisi del nostro gruppo potrebbe solo aggravarla. Spesso è un sassolino che genera una valanga». Ma Dini non sembra preoccupato. Dalla sua parte si sarebbe già schierata la maggioranza dei pattisti.

RITANNA ARMENI

ROMA. Diego Masi non ci sta. Non vuole che il Rinnovamento si trasformi in partito politico. Giudica questa operazione un tentativo di annessione da parte di Dini nei confronti dei pattisti. Così ieri ha preso carta e penna e ha scritto al ministro degli Esteri una lettera - che è stata prontamente inviata anche alle agenzie - nella quale fa alcune rimostranze a alcune minacce.

«Volete annetterci»

«Caro Lamberto - scrive Masi - ti scrivo perché temo che la situazione all'interno di rinnovamento possa degenerare». Quale il motivo della degenerazione temuta da Masi? Spiega il capogruppo: «Si è profilata una linea annessionistica da parte di Rinnovamento a danno del patto Segni».

Masi accusa i «diniani» di non averlo invitato ad una riunione svoltasi giovedì sera nella quale Lamberto Dini aveva illustrato a sei degli otto pattisti le sue intenzioni riguardo alla costruzione di un partito di centro. Una riunione che avrebbe dato inizio, sempre secondo Masi, alla campagna annessionistica nei confronti degli esponenti del gruppo Segni. «Ciò non è giusto, non è accettabile - scrive ancora Masi - l'equilibrio di un gruppo si basa sul rispetto reciproco delle varie componenti, sul rispetto della loro storia, delle loro radici, delle loro battaglie». «Anche la mia posizione di capogruppo - conclude - è figlia di un equilibrio. Se vuoi rimetterli in discussione pensa anche alle ovvie conseguenze».

Minaccia di nuove dimissioni da parte del capogruppo alla Camera di Rinnovamento? Può darsi. Ma non è questa la sola minaccia contenuta nella lettera di Masi. Qualche riga più in là se ne ventila un'altra anche più grave. «Noi - scrive l'espone patista - siamo un gruppo composito che sostiene lealmente il governo. Essenziale contrappeso moderato e riformista rispetto ad alcune linee conservatrici presenti nella maggioranza. Un gruppo che può aggregare anche altre forze in Parlamento che la pensano come noi. Questa maggioranza ha già molte difficoltà. Una nuova crisi del nostro gruppo

potrebbe solo aggravarla. E ricorda - si conclude - che spesso è un sassolino che genera una valanga». Come dire: attento Dini, basta la defezione di qualcuno di noi per mettere seriamente in crisi il gruppo di Rinnovamento e con esso una maggioranza di governo che si regge su un pugno di voti. E allora Masi chiede di ridiscutere il nome del gruppo e si augura un chiarimento «senza essere obbligati - conclude - a prendere strade diverse».

La risposta di Lamberto Dini è stata ieri solo ufficiosa. Il capo di Rinnovamento non ha ritenuto di dover rispondere immediatamente al suo capogruppo perché pare non ritenga le minacce di Masi molto preoccupanti. La posizione di quest'ultimo, infatti non sarebbe seguita da tutti i pattisti. Alla riunione di giovedì sera alla quale Masi ha riferito erano presenti solo sei degli otto pattisti aderenti a Rinnovamento. E di questi sei, solo uno, Giuseppe Bicocchi, si sarebbe dichiarato contrario alla trasformazione del gruppo in partito. Gli altri hanno visto favorevolmente la proposta di Dini di un nuovo partito di centro che dovrebbe contrastare sul terreno moderato la federazione centrista che si cerca di definire da parte di Forza Italia, Ccd e Cdu. Particolarmente gradita al capo di Rinnovamento la posizione di Gianni Rivera favorevole al progetto Dini perché non ritiene che questo significhi per i pattisti rinunciare alla propria identità».

Masi isolato?

Diego Masi è quindi isolato nel gruppo che all'interno di Rinnovamento fa riferimento a Mario Segni? Parebbe di sì. Sicuramente la sua posizione non ha l'approvazione della maggioranza del gruppo. Di qui la sua decisione di inviare una lettera a Dini dopo le accuse e le minacce dei giorni scorsi. Diego Masi nel momento in cui Mario Segni sulla Costituente avvia i rapporti con il centro destra manda anche lui messaggi di disponibilità? Il patto Segni - dice a Dini - non può abdicare alla sue battaglie per completare le riforme di questo paese. Manda a dire che può essere lui il sassolino «che può generare una valanga»?



Sopra Diego Masi
Luca Bruno/Ap

A destra Lamberto Dini
Romano Gentile/Ansa

Congresso, battaglia sul federalismo: «Più solidale»

Pds sardo a D'Alema

«Non seguire la Lega»

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Federalismo, sì, ma solidale. Il Pds sardo lancia un allarme per i rischi cui va incontro il dibattito sulla riforma dello Stato e sui rapporti tra governo centrale e amministrazioni locali, anche all'interno della Quercia. Una preoccupazione tanto più significativa se si tiene conto che sin dai primi anni Ottanta, quando la sola teorizzazione del federalismo veniva ancora vista come un attacco ai fondamenti dello Stato democratico, i comunisti sardi già parlavano (ben prima della Lega) di una trasformazione dello Stato in senso federalistico. Perché allora la perplessità di oggi? «C'è molta confusione anche sulle parole-guida del dibattito politico. Si parla di federalismo per Regioni e Comuni, anche a sinistra, senza precisare - dice Carlo Salis, della segreteria regionale del Pds e responsabile degli enti locali del partito - che potenziano il ruolo di Comuni e Province, non ha nulla a che fare col federalismo, ben diverso dal decentramento amministrativo. Se vogliamo discutere seriamente di federalismo non possiamo dimenticarci che questo tema può essere affrontato solo insieme alla que-

stione meridionale. Ogni costruzione federalista - continua Salis - si fonda su un equilibrio di pesi e contrappesi istituzionali alterando i quali si realizzano ingiustizie e incrinate difficilmente rimediabili».

Per il gruppo dirigente del Pds isolano, che non a caso si chiama compiutamente «Unione autonoma della sinistra sarda», il principio di parità è il punto centrale di qualsiasi discussione sul futuro Stato federale. «Per risolvere i contrasti e attenuare le differenze, i moderni Stati federalisti, a cominciare dagli Usa, dispongono di una istituzione paritaria, dove si assumono le decisioni che investono nel profondo tutte le comunità associate. Tale scelta è tanto più netta quanto maggiori sono le differenze fra gli Stati membri. Esempio principe di questo approccio è il Senato degli Usa, dove i cento componenti rappresentano, due a testa, i cinquanta Stati. Il Maine, con poche centinaia di migliaia di abitanti, ha due senatori come la California, trentun milioni di abitanti e settima potenza industriale del pianeta. «Se non definiamo i correttivi agli squilibri che già ora ci sono tra le diverse regioni

del nostro paese - continua Salis - cederemo alla grossolana pressione dell'egoismo leghista e non risolveremo il problema di fondo che è quello di costituire un sistema istituzionale capace di unire la parte debole e la parte forte di un unico paese e non di accentuarne le disparità».

I temi del federalismo solidale - così viene annunciato - saranno al centro del contributo («e perché no?» della battaglia) del Pds sardo al congresso nazionale della Quercia. Le posizioni fin qui emerse, sia nel documento congressuale, sia nelle dichiarazioni da parte di autorevoli esponenti del partito, non sembrano cogliere, infatti, queste preoccupazioni.

«La Sardegna vuole partecipare a pieno titolo al dibattito sulla riforma dello Stato. Il punto che noi proponiamo come saliente è quello dell'equilibrio fra le Regioni federate e lo Stato. Non si tratta di un tema che scopriamo per primi. In tutti gli Stati federali conosciuti la tutela del principio di parità trova riscontro nella forma dello Stato e non nella volontà solidaristica di alcuno - conclude Salis - sia esso partito politico progressista o governo democratico».

9 dicembre 1994 9 dicembre 1996
Gito Battistrada confortato dal fraterno solidarietà affetto dei tanti che vollero bene alla sua compagna sposa

PATRIZIA AMBROSINI

Ricorderà per sempre ogni ora di ogni giorno dei meravigliosi anni trascorsi insieme
Roma, 9 dicembre 1996

Abbonatevi a

l'Unità

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-l'Ulivo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA**, a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 10 dicembre e per tutta la durata della sessione di Bilancio, fino a giovedì 19 dicembre.

09SIENA
Not Found
09SIENA

09CIGRI
Not Found
09CIGRI

Salvadanaio 3

Telefoni e telefonini

Terzo appuntamento con i libri della nostra collana che insegna come tenere sotto controllo le spese fisse e magari risparmiare qualche lira. **Sessantatré pagine, in omaggio con il giornale, dedicate alle nuove tariffe telefoniche e all'esame delle tambureggianti offerte per i cellulari. Per scegliere da consumatori consapevoli.**



IL SALVAGENTE

Libro+giornale a 2000 lire
in edicola da giovedì 12 dicembre



E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

MILANO

Via Felice Casati 32

Tel. 02/6704810-844

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»

AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITTI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.860.000 (supplemento partenza da Roma € 25.000)

Visto consolare: lire 40.000

Supplemento alta stagione: lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.

L'INTERVISTA Il regista smentisce l'intenzione di lasciare il Pds. «Oggi dissentire è più facile»

Gregoretti: Mi arrabbio, ma nella Quercia

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Avrei potuto mandare una smentita all'Espresso, un'altra ad Epoca. Che l'avrebbero pubblicata in ultima pagina, a caratteri minuscoli. Ed allora mi sono detto: meglio scrivere all'Unità e confermare nero su bianco che io, Ugo Gregoretti, per il venticinquesimo anno consecutivo non ho rinunciato a prendere la tessera del mio partito. Il Pci prima, il Pds poi». Parole che non lasciano dubbi quelle del fax arrivato in redazione. Gregoretti, uno dei registi più amati del cinema e della televisione, spiega in poche righe che le sue battaglie continua a volerle portare avanti «ma stando all'interno. Andarsene via non ha senso». Conferma tutto da Milano dove sta per terminare la registrazione negli studi Rai del *Conto Montecristo*, romanzo sceneggiato in sette ore, liberamente ispirato alla vicenda di Dumas, ricollocato negli anni di passaggio dalla

prima alla seconda repubblica italiana, in piena Tangentopoli. Il *Conto*, non è dunque un refuso, ma un conto vero e proprio aperto nella banca di un'isola dei Caraibi. I personaggi e i fatti sono tutti italianizzati e adattati alla realtà di oggi. «In fondo, spiega Gregoretti, il romanzo di Dumas non narra di una Tangentopoli francese dell'inizio dell'800? È la storia di un gruppo di persone che si arricchiscono, occupano cariche politiche, fanno il bello e il cattivo tempo e Dantes li castiga».

Da cosa nasce la notizia, da te smentita, che Gregoretti lascia il Pds?

Un paio di mesi fa, più o meno, scrissi una lettera a *Repubblica* su alcune dichiarazioni di Salvi prima e di Colajanni sul procuratore Borrelli con le quali non mi trovavo d'accordo. Ero veramente incattivito e scrissi che, come mili-



Ugo Gregoretti
Medichini-Busi/MasterPhoto

La cosa ha scatenato una serie di reazioni.

Due articoli su *l'Espresso* e poi su *Epoca* che io non avevo neanche letto. Ma alla dodicesima telefonata per segnalarmeli e per chiedermi spiegazioni del come e perché lasciavo il Pds ho deciso di non seguire la via della smentita diretta ma di scrivere all'Unità che è pur sempre giornale che con il Pds ha a che fare. Dovevo una spiegazione alle tante persone che mi conoscono e per le quali una mia uscita dal partito sarebbe incomprensibile.

Nessuna intenzione di abbandonare, dunque?

E che senso avrebbe. Sono disponibile al dialogo e anche all'incacciatura. Ma lasciare il Pds sarebbe

proprio una scemenza.

Questo episodio è emblematico di un modo totalizzante di concepire le appartenenze. Non essere d'accordo su qualcosa fa pensare subito che lo strappo è inevitabile.

Spaccatura, resa dei conti. Sembra che ormai si riesca a ragionare solo in questi termini. Anzi, secondo il concetto più alla moda che è quello di faida interna. Quanto piace e quante volte viene scomodato, anche in modo del tutto inopportuno. E vorrei aggiungere che alcune impostazioni possono anche non essere condivise. Ma la critica politica si fa restando saldamente dentro la struttura.

Confrontarsi, dunque, stando ad una normale dialettica democratica...

Vorrei aggiungere oggi più di ieri. La differenza nel nostro partito è che nei tempi attuali la dialettica interna, che c'è sempre stata, non viene più occultata.

Una ragione di più per iscriversi?

Penso proprio di sì.

Lunedì 9 dicembre 1996

l'Unità 2 pagina 9



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

USA È già in vendita a 350 dollari la WebTv, che abilita la televisione a «navigare»



CONCERTI ON LINE. I concerti della Macintosh Music. Dopo i grandi eventi musicali (ultimo della serie, lo show di John Mellencamp alla fine di novembre) la Macintosh Music ha mandato in onda proprio ieri un concerto dei Mavericks. Un grande gruppo di roots rock. Ancora per poche ore il concerto è «ascoltabile» al sito della Macintosh Music al <http://www.mmm.net/>. Per seguire gli spettacoli rock live (di cui daremo dettagliatamente il programma settimana per settimana) basta avere sul proprio pc RealAudio o l'analogo programma ShockWave. Attenzione, però: è necessario disporre di un modem da almeno 28 e 800.

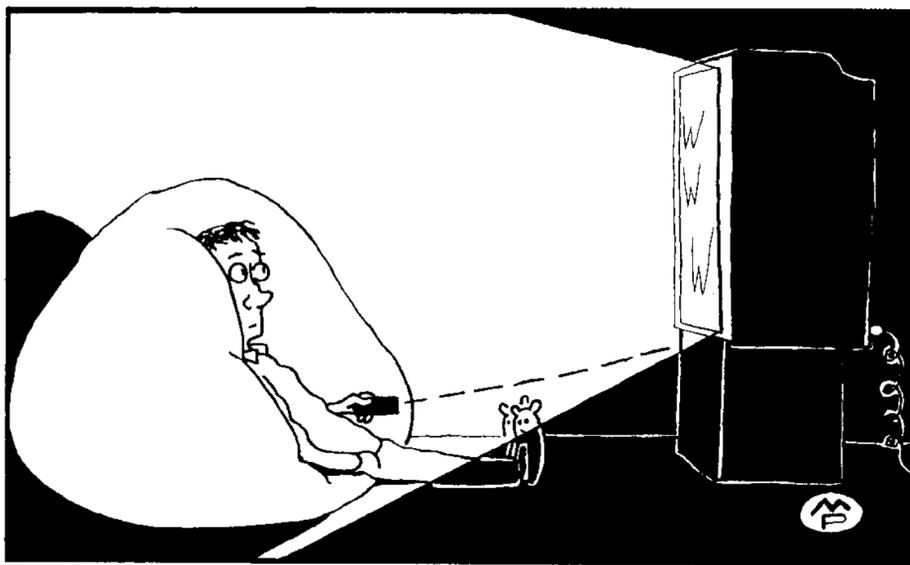
LA FERRARI VIRTUALE. Anche se non tutti sanno cosa sia, un po' tutti hanno imparato cosa sia la tecnologia QTVR, che consente di esplorare un ambiente virtuale. Ora questa tecnologia viene sperimentata per visitare la nuova Ferrari. In occasione del Motor Show di Bologna, infatti, al sito <http://www.ferrari.it> sarà possibile entrare nella F355, l'ultima arrivata alla casa del cavallino rampante. Decisamente si tratta di un'iniziativa pubblicitaria, ma vale la pena farci una puntatina per capire le potenzialità del QTVR.

DISNEY & MELA. È uscito un Cd-Rom (purtroppo introvabile in Italia, occorre fare appello a qualche amico che vive in America) con i riprodotti i disegni realizzati da qualcosa come diecimila bambini. La raccolta è nata grazie ad un'iniziativa congiunta della Apple e della Walt Disney che, sul finire dell'estate, hanno organizzato, in quasi tutte le città americane, dei Magic WeekEnd. Funzionavano così: i negozi Mac sono rimasti aperti solo per i bambini (ed i loro genitori) e lì i piccoli hanno potuto realizzare disegni a tema sui personaggi Disney, che sono stati inseriti in rete. Alla fine, tutti i lavori dei bambini sono stati masterizzati su Cd rom.

L'ACQUA IN RETE. Con i fondi della Comunità europea è stato allestito dal ministero dei Lavori Pubblici un nuovo sito web. La presentazione oggi pomeriggio. Nella pagina si potranno leggere (e tentare di capire) le voci che concorrono a definire le tariffe idriche. Non si risparmierà ma almeno se ne saprà di più.



**Creare fumetti
Tutto facile
col computer**



Il disegno è di Marco Petrella

Internet, tv. O tutte e due?

Tv o computer? Una scatoletta nera, grande come un libro, e venduta negli Usa al modico prezzo di 350 dollari, risolve il problema abilitando ogni televisore alla navigazione in rete. WebTV, prodotto dalla Philips Magnavox e dalla Sony (e per ora non esportabile fuori dagli Stati Uniti) è probabilmente l'avanguardia di nuove tecnologie destinate a trasformare la nostra vita quotidiana. Ma la battaglia è appena cominciata.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «The war for the eyeballs», la guerra per le pupille. Così l'ha solennemente chiamata, durante la kermesse techno-futurologica dell'ultimo Comdex di Las Vegas, il «chief executive» della Intel, Andrew Grove. Ed essendo quest'ultimo non un artista della parola, ma - notoriamente - soltanto il temuto superboss d'una delle indiscusse capitali dell'impero telematico, ben gli si può perdonare il tono non propriamente poetico d'una metafora che riflette realtà e concetti ormai chiarissimi. Le «pupille» che Grove si propone di conquistare a nome dell'intera industria del computer sono ovviamente quelle di tutti noi. E per conquistarle intende altrettanto ovviamente strapparle al perdurante predominio degli schermi televisivi.

Lo scontro si preannuncia durissimo e prolungato. Ma non del tutto esatto. In effetti, definirlo una guerra tra computer e televisione. Poiché un fatto è certo: più che alla reciproca distruzione, il combattimento tende alla reciproca assimilazione. Vin-

cerà, insomma - se mai ci sarà un vero e definitivo vincitore - chi meglio saprà assorbire ed esaltare le virtù del nemico. O meglio: il primo che raggiungerà l'agognata ed ibrida meta del «telemputer» o della «comptv», l'obiettivo dell'«elettronico assoluto» capace di finalmente portare in ogni casa ed in ogni famiglia la molto millantata «rivoluzione» dell'informazione. Essenzialmente tre sono, su questo terreno, le scuole che oggi si confrontano. La prima è quella che - fondata sulla assoluta centralità della rete - prevede il «downgrading» dell'attuale PC in direzione d'una macchina poco costosa (il cosiddetto computer da 500 dollari) che, seppur decisamente «scema», è capace di captare ed utilizzare a vantaggio dell'utente tutti i tesori sepolti nell'arcipelago dell'Internet. La seconda è quella che, al contrario, punta sull'«upgrading» dell'attuale computer in direzione della televisione. E la terza è infine, quella che, muovendosi nell'opposta direzione, si propone di

regalare al vecchio televisore un credibile e praticabile accesso alla rete. Oracle, Ibm e Sun Microsystems già hanno immesso sul mercato i primi prototipi di «computer scemo». E qualcosa del genere sta preparando - udite, udite - persino Microsoft. Toshiba, Gateway 2000 e NetTV, da quasi un anno vendono meravigliosi apparati che - dotati di grandi schermi e di tastiere a controllo remoto - sono al tempo stesso superdotati PC e superdotate televisioni (superdotato anche il prezzo). Ma è in verità la «terza scuola» che, in questi giorni di vigilia, sta trionfando sugli addobbatissimi scaffali dei negozi di elettronica. L'oggetto dei sogni si chiama WebTV, ed è una scatoletta nera che, se applicata al televisore, consente di alternare a piacere la visione del telematema alla navigazione in rete. Assolutamente accessibile il prezzo: 349 dollari.

Prodotto dalla Philips Magnavox e dalla Sony, WebTV ha, ovviamente, un aspetto del tutto innocuo. Ma, avendo adottato tecnologie di «data scrambling» considerate essenziali per la sicurezza degli Stati Uniti d'America, non può attualmente essere esportato. Sicché agli europei non resta, per averne un assaggio «demo», che collegarsi con la home page della Magnavox (<http://www.magnavox.com/hottechnology/webtv/>). Possiamo comunque assicurare che la scatoletta a suo modo funziona. E che, sebbene non abbia risolto tutti i problemi di «presentabilità» di pagine tuttora concepite per altri schermi, ha quantome-



no superato il fastidioso «flicking» che ha fin qui afflitto tutte le traduzioni televisive della World Wide Web. Con il nuovo apparato, insomma, si può davvero inviare e ricevere e-mail, nonché navigare in rete ad una velocità collocabile tra i 33,6 Kbps dei più veloci modem e quella consentita dalle connessioni ISDN.

E' questa la chiave del futuro? Troppo presto per dirlo. La battaglia è appena cominciata. WebTV si appresta - a quanto dicono le prime statistiche - a passare un grande fine d'anno. Ma già nella notte di San Silvestro del '97 potrebbe volare dalla finestra insieme ai «vecchi oggetti» che nessuno usa più.

Ma da noi sarà impossibile Per ragioni tecniche, psicologiche e militari

TONI DE MARCHI

■ Per Natale gli americani (alcuni di loro, almeno) potranno navigare su Internet dal televisore di casa. Gli italiani (alcuni di noi, almeno) potranno accontentarsi della parabola per la tv digitale via satellite.

Dal punto di vista del consumatore, un gap tecnologico largo almeno tre anni. Tendenti a crescere.

Un divario che ha delle ragioni commerciali, tecniche e psicologiche. Di queste ultime non ce ne occupiamo, anche se sarebbe interessante ragionarci. Per le altre due esistono delle spiegazioni piuttosto semplici. La televisione collegata ad Internet da noi sarebbe difficilmente giustificabile. La base di utenti della rete è ancora troppo esigua: siamo a poche decine di migliaia, forse centomila. Impensabile che il lancio della tv con la scatoletta che dà l'accesso ad Internet possa cambiare le cose. E nel mercato consumer tutto quello che non si può misurare a centinaia di migliaia non esiste.

Internet è poi un «luogo» essenzialmente inglese. Persino i pochi siti italiani decenti sono scritti in inglese. Ve la immaginate la mitica casalinga di Voghera? O anche l'imprenditore italiano medio che stenta ad articolare un discorso con la sintassi più o meno giusta? O il giornalista italiano, anch'esso medio, che azzecca meno congiuntivi di terna al lotto? Noi siamo il Paese in cui finanche la traduzione del dossier per le Olimpiadi 2004 a Roma è stato tradotto alla meno peggio, con più strafalcioni che frasi giuste. E pensare che gli autisti degli autobus capitolini avevano persino rinvio uno sciopero per far bella figura con quelli del Comitato olimpico internazionale. Difficile dunque immaginare che, oscurando la Carrà di «Carramba» o gli imitatori di Santoro, masse di telespettatori col telecomando passino dalla tv nazionale popolare alle profondità linguistiche di Internet.

Terzo, ma non ultimo, la qualità delle linee telefoniche italiane è tale da rendere impensabile che masse di utenti casuali possano collegarsi alla rete e restarci profittevolmente. Tempi di accesso stellari e tempi di downloading millenari scoraggiano già oggi chiunque non sia un esagerato del computer. Negli Stati Uniti le cose sono sostanzialmente diverse anche perché i quattro quinti del traffico Internet sono generati laggiù e gli americani non debbono fare le andate e ritorno sui collegamenti transatlantici come succede agli italiani.

A tutto questo si aggiunge il fatto che, nella versione attuale, la scatoletta che Sony e Philips/Magnavox stanno vendendo di là dell'Atlantico si deve obbligatoriamente collegare alla rete di WebTV Network, l'inventore della scatoletta medesima. Per impedire che qualcuno possa fabbricarne di false (chi è senza eccetera) quelli di WebTV hanno pensato che l'unica difesa possibile era la codifica delle trasmissioni. Tutto ciò che entra nella scatoletta è criptato e si può vedere solo con la scatoletta medesima. Ma gli Stati Uniti classificano il software per la criptazione alla stessa stregua di un carro armato, cioè un'arma da guerra, e ne vietano l'esportazione, incuranti del fatto che in qualsiasi negozio di software statunitense quei programmi si possono liberamente comperare.

Una major perde la prima battaglia sul copyright

Jason Ruspini resterà nella storia per aver battuto, sia pure grazie alla collaborazione di migliaia e migliaia di internettisti fanatici di Star Wars, la Lucas Film su una questione di copyright. Dopo mesi e mesi durante i quali la direzione della Lucas è stata bombardata di insulti elettronici per aver tentato di far chiudere il sito del giovane Ruspini dedicato agli eroi della fortunata serie cinematografica, finalmente una lettera di scuse della major hollywoodiana metteva fine allo scontro. La lettera potete vederla all'indirizzo <http://www.stwing.upenn.edu:8001/jruspini/starwars.html/>. Inutile tirare in ballo i soliti Davide e Golia, però è vero che in questa parabola di fine millennio viene fuori la grande paura che le major hollywoodiane hanno di Internet. Anche un banale sito di uno studente della università della Pennsylvania è riuscita a scatenare i timori di un colosso come Lucas che fattura centinaia di milioni di dollari con i suoi personaggi. Non c'è solo un problema di immagine. Lucas, e gli altri di Hollywood, temono che sulla rete possano un giorno passare pezzi consistenti dei loro film. Perfetti, grazie alla tecnologia digitale.

Maccanico: «Più accessibili le tariffe per Internet»

«Garantire tariffe d'accesso più accessibili a Internet». Questo l'intenzione espressa dal ministro delle Poste e Telecomunicazioni Antonio Maccanico in una conversazione con i giornalisti durante un convegno nei giorni scorsi a Milano. «La direzione - ha detto il ministro - è quella di allargare il più possibile la possibilità d'accesso, anche con delle riduzioni di tariffe». «Le nuove tecnologie sono uno strumento straordinario per la crescita di società più giuste - ha aggiunto Maccanico - una politica di tariffe agevolate dovrà consentire un uso generalizzato dei servizi di telecomunicazione».

[Roberto Giovannini]

Una e-mail spedita direttamente a Babbo Natale

In rete è già Natale. Ed allora, soprattutto per chi abbia bambini, diventa quasi d'obbligo una visita al sito: <http://www.marry-christmas.com/>. C'è di tutto. Dalle storie di Natale, alle possibilità di inviare direttamente a Babbo Natale una e-mail (che opportunamente sarà «rigirata» al genitore). Ma non solo: ci sono anche approfondimenti su cosa abbia significato il Natale nei secoli e c'è anche la possibilità di giocare un po'. Per esempio si possono colorare, molto semplicemente, pagine già disegnate. Oppure, ma è un po' più complicato, si può provare a costruire un gioco personalizzato.

Che ne pensi del rock «targato» Lettonia?

Una pagina per superappassionati di musica ma anche per curiosi. A queste «categorie» è consigliabile una visita all'indirizzo: <http://www.lanet.lv/misc/charts/>. Qui si possono conoscere, anche in tempo reale, l'andamento delle vendite dei cd in tutto il mondo. Così si potrà sapere quanto e come vendono Hottie & Blowfish in America. Cosa che comunque è possibile fare sfogliando qualsiasi giornale musicale. Decisamente più interessante è, per esempio, scoprire cosa «tira» di più fra i giovani della Lettonia o della Russia o del Giappone. E scoprire così che i rischi di omologazione musicale esistono ma non sono così immediati.

PRIMEFILM. Esce il britannico «Segreti e bugie», meritatissima Palma d'oro a Cannes

Madre bianca, figlia nera E Leigh vi sorprenderà

■ Sono passati quasi sette mesi da quando il film ha vinto la Palma d'oro a Cannes, battendo concorrenti già noti al pubblico italiano (*Le onde del destino* e *Verso il sole*, soprattutto). Ebbene, *Segreti e bugie* non è invecchiato, anche se nel frattempo Mike Leigh, il regista, ha già girato un altro film intitolato *Career Girls* (lo beccheremo a uno dei prossimi festival, Berlino o Cannes, vedrete).

Non è invecchiato per due ottime ragioni: la bellezza del film in sé, e l'assoluta eternità del suo tema. Che è di bruciante attualità nella Gran Bretagna multirazziale di oggi, ma è anche, appunto, eterno: la ricerca dell'identità, l'incontro-scontro con una razza e una classe sociale diversa.

Hortense vive a Londra, ha la pelle nera, è figlia adottiva di una famiglia della borghesia nera. Quando muore la sua madre adottiva, Hortense decide, là per là, di trovare la sua vera madre. Nel frattempo, il film ci ha anche raccontato, in parallelo, la vita un po' fetente di Cynthia, donna

bianca squattrinata e psichicamente poco stabile, con una figlia di 20 anni, Roxanne, e un fratello, Maurice, che è invece il «normale» della famiglia. Avete già capito tutto: Hortense sta per scoprire che Cynthia è sua mamma. La circostanza si può rivelare tranquillamente perché non c'è, nel film, una vera suspense. La sorpresa, semmai, sta nel constatare che Hortense ignorava di essere figlia di una bianca (e passi), ma anche Cynthia non sapeva che quella bimba, data in adozione al momento della nascita, senza nemmeno vederla, era nera. Basta questo per capire che c'erano parecchi uomini, allora, nella vita di Cynthia, e che probabilmente non tutti l'hanno trattata bene. Cynthia, insomma, è una donna dalla vita affettiva carente e caotica (anche con Roxanne e Maurice non son tutte rose e fiori, tutt'altro), e dopo l'iniziale sbandamento l'incontro con Hortense prende una piega diversa. Fra le

ALBERTO CRESPI

due donne nasce complicità, affetto e alla fine amore, tanto che alla fine Cynthia decide di presentare Hortense a tutti i parenti. Si organizza un bel barbecue, e lì si, che fioccheranno le sorprese... Se volessimo inscatolare *Segreti e bugie* in un genere, dovremmo ricorrere alla categoria del melodramma familiare. Ma Mike Leigh non è un regista che lavora per formule. Gli interessano gli esseri umani, e per raccontarli parte dagli attori, inventando assieme a loro i personaggi in un processo che sta a metà fra la prova teatrale e la terapia di gruppo. Il risultato è un cinema in cui le situazioni, i dialoghi, e gli interpreti chiamati a metterli in scena, sono tutto: lo stile si adegua, e oscilla fra lunghi piani-sequenza (memorabile la lunga scena fra Cynthia e Hortense al bar: puro teatro, con due attrici superbe, sembra di essere all'Old Vic) e parti più mosse e spezzettate (bellissima la «rafica» di fotografie che serve a

raccontare i clienti di Maurice). In questo metodo, personalissimo, la maestria di Leigh è ormai sovrumana, e può permettersi un film ottimista e commovente come *Segreti e bugie* senza minimamente perdere la forza, la durezza, e il beffardo spirito di osservazione di vecchi film come *Life Is Sweet* o *Naked*. Ma tali film non esisterebbero senza gli attori: e in *Segreti e bugie* il cast, da Brenda Blethyn a Marianne Jean-Baptiste, da Timothy Spall a Phyllis Logan, è veramente al di là di ogni elogio.

Segreti e bugie

Titolo originale **Secrets and Lies**
Regia **Mike Leigh**
Sceneggiatura **Mike Leigh**
Fotografia **Dick Pope**
Nazionalità **Gran Bretagna, 1996**
Durata **142 minuti**
Personaggi e interpreti
Cynthia **Brenda Blethyn**
Hortense **Marianne Jean-Baptiste**
Maurice **Timothy Spall**
Roxanne **Claire Rushbrook**
Monica **Rosna Mizon, Greenwich, Intrastevere**
Milano: **Arlacchino**



Una scena di «Secrets and Lies» diretto da Mike Leigh

FELIX '96

Premiato Von Trier Italia esclusa

■ BERLINO. È *Le onde del destino* il miglior film europeo dell'anno, secondo la giuria internazionale che assegna ogni anno i Felix. Il premio, considerato l'Oscar del nostro continente e collegato a un'Academy del cinema europeo, è andato a Lars von Trier e alla protagonista del film, Emily Watson come migliore attrice. Totalmente assente dal palmarès - e questa è l'altra notizia da segnalare - l'Italia. Diversamente dal passato, nessun regista o attore del nostro paese ha ottenuto riconoscimenti. Il miglior attore dell'annata è Ian McKellen, istriaco mattatore del britannico *Riccardo III* diretto da Richard Loncraine. Ma anche il premio alla carriera è volato da Berlino, dove la cerimonia di premiazione si è svolta, al Regno Unito, anche se Alec Guinness non l'ha potuto ritirare.

Miglior film non europeo: *Dead man* di Jim Jarmusch, rappresentato dal protagonista Johnny Depp, che ha anche detto qualche parola di ringraziamento in tedesco. Un Felix per la sceneggiatura, infine, è stato consegnato da Ettore Scola, presidente della giuria, al trio Arif Aliev, Sergei Bodrov, Boris Giller per una produzione russo-kazakha.

COLONNE SONORE

Antonioni «ingaggia» Velooso

■ RIO DE JANEIRO. Il regista Michelangelo Antonioni ha chiesto a Caetano Veloso di creare le musiche del suo nuovo film. Lo ha dichiarato ieri a Rio de Janeiro il cantautore brasiliano, dicendosi «emotionalissimo» all'idea di lavorare per il famoso cineasta, che dovrebbe girare l'anno prossimo una pellicola ispirata ai suoi racconti *Quei bowling sul Tevere*. Antonioni e Veloso si sono conosciuti durante una recente tournée in Italia, fatta per promuovere il suo ultimo album *Fina estampa*. E al regista le atmosfere sudamericane dei ritmi del musicista devono essere sembrare adatte al suo film. Veloso ha anche annunciato che parteciperà il prossimo anno ad una manifestazione riminese che commemorerà la figura di Federico Fellini, scomparso tre anni fa.

TEATRO/1 A Roma Brecht secondo Adriana Martino

Il ritorno di Schweyk «idiota» contro il potere

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Bentomato Schweyk, o Svejk che dir si voglia. Il piccolo grande personaggio creato, nel suo più celebre romanzo, dallo scrittore boemo Jaroslav Hasek (1883-1923), e reinventato teatralmente da Bertolt Brecht, spostandone le avventure dalla prima alla seconda guerra mondiale, vive di nuovo su una ribalta italiana, qui al Centrale. Nella Praga occupata e vessata dai nazisti, mentre ad est infuria la battaglia, l'ambiguo zelo del modesto allevatore e mercante di cani, il suo esibito conformismo, la sua maschera di furbo idiota, le sue battute a doppiopuntino in crisi gli esponenti locali del regime hitleriano (attizzando i contrasti, ad esempio, tra Gestapo e SS), e fornicano un singolarissimo esempio di resistenza passiva. Ma qualche gesto imprudente, o generoso, lo compie anche lui, in particolare per soccorrere l'amico Baloun, ossessionato da una fame ancestrale. E Schweyk si ritrova prima in carcere, quindi intrupato nell'Armata tedesca, sbandato tra le nevi della Russia, quando già, a Stalingrado, le sorti del gigantesco scontro stanno volgendo al peggio per Hitler.

E giusto con Hitler, un Hitler confusionario e smarrito, in un clima ormai apertamente paradossale, il Nostro viene a imbattersi, e può infine indirizzargli espressioni fuori dei denti: «E se proprio vuoi saperlo, solo un dubbio mi resta: se ti devo sparare o cacarti ancora in testa». Peccato che, alla «prima», la frase non si sia sentita con assoluta nettezza: in tempi di dissenso, quanto revisionismo storico sono, quelle, parole che confortano. Brecht scrisse *Schweyk nella seconda guerra mondiale* nel pieno del conflitto, durante l'esilio americano, ma il testo fu rappresentato solo dopo la sua morte, nel 1956. Da noi Giorgio Strehler ne disse, nei primi anni Sessanta, un favoloso allestimento, protagonista Tino Buazzelli. In tempi più recenti, se n'ebbe una buona edizione del Gruppo della Rocca. Pregevole è pure questa attuale, curata dalla regia di Adriana Martino e condotta sulla versione di Luigi Lunari. La scenografia di Andrea Taddei (anche costumista) delinea una cornice fissa, o quasi: l'interno di un bunker (richiamo costante all'atmosfera bellica), in cui vengono a situarsi via via,

con un'essenziale attrezzatura, i diversi ambienti, a iniziare dall'osteria «Al Calice», luogo, più volte riemergente, di pace e di ristoro dai mali del mondo. In un simile quadro, lo spettacolo procede spedito, quantunque non sia breve la misura complessiva, due ore e tre quarti circa, intervallo incluso.

Specialmente riuscita la componente musicale, che integra la partitura di Hans Eisler con il contributo di Benedetto Ghiglia. Difficile non provare emozione riascoltando la *Canzone della Moldava* (su un famoso tema di Smetana) o la beffarda riscrittura della *Marcia* di Horst Wessel. E, per il versante canoro, spicca ovviamente l'apporto di Miranda Martino, assai convincente nelle vesti dell'ostessa Kopecka. Emilio Bonucci non sembra, da principio, troppo tagliato per la parte di Schweyk, ma la sua interpretazione è poi in crescendo, e persuasiva negli sviluppi conclusivi della vicenda. Molto gustoso Nestor Garay nel ruolo di Baloun.

Tra gli altri, da segnalare Giacomo Zito, un Hitler quasi chapliniano, Gianluigi Pizzetti, Stefano Gragnani, Glenda Cima. Applausi per tutti.

TEATRO/2 A Napoli Carpentieri con il testo di Kundera

L'eterna corsa di Jacques illuminista & fatalista

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

■ NAPOLI. Affabulatori e ironici - ma di un'ironia bonaria, filosofica, che ha già accettato la vita come imprescindibile casualità - sono gli esercizi di stile à la manière de Diderot che Milan Kundera si diverte a ricomporre sulla scorta di *Jacques le Fataliste*, romanzo che l'autore francese scrisse negli anni della maturità (1773-1775). E se già il romanzo procedeva di digressione in digressione, la riscrittura in commedia di Kundera (che la ideò nel 1968 all'indomani della repressione della «Primavera di Praga») ne accentua gli scarti, moltiplica i piani dello svolgimento e ne dilata lo spazio temporale. Dimensione sfaccettata che l'allestimento al Mercatone di Napoli di Renato Carpentieri per la Libera Scena Ensemble riprende alla lettera e trasforma in un godibile divertimento, con accenti di meditazione e svagata saggezza.

La storia di Jacques (interpretato dallo stesso Carpentieri) e del suo padrone (Lello Serao), in viaggio per chissà dove, si snoda così fra divagazioni continue, mentre i racconti di vecchi e nuovi amori si sovrappongono e si mescolano fin quasi a identificarsi l'un nell'altro, variazioni essi stessi

di un'unica, ripetuta storia d'amore. Il non-viaggio si svolge su piani paralleli - a maggior chiarezza dello spettatore -: il passato su una piattaforma rialzata, il presente su una parte anteriore più bassa, snocciolando i passaggi in orizzontale come una pittura egiziana. O una striscia di fumetti, in cui le gesta di Jacques e della sua verginità perduta rincorrono instancabilmente la fine del racconto senza mai raggiungerla, così come non è possibile riannodare i significati di questa favola sfilacciata che è la vita. «È tutto scritto lassù», chiosa Jacques qua e là, riprendendo il modo di dire di un suo vecchio padrone e chiudendo discussioni continuamente riaperte, perché l'inquietudine umana non si accontenta dell'irrisolto. Ma, poiché di una commedia si tratta, ecco che spunta lo zampino di Kundera a scompigliare i destini dei suoi personaggi di carta, a renderli arbitri di loro stessi e di quel che raccontano. Accade dunque che se a Jacques non piace il finale della storia di Madame de La Pommeraye, egli salga sulla piattaforma del passato a cambiare le carte in tavola.

Un gioco vertiginoso di rispec-

chiamenti, incastro di storie che Carpentieri sa dirigere in una luminosa fuga a più voci. Più frastagliata nel primo tempo, vaporosamente settecentesco e vagamente disperso nei rigagnoli amorosi ora del servo, ora del padrone. Più compatta l'atmosfera del secondo tempo, grazie anche alla lunga digressione dell'infelice Madame de La Pommeraye, che permette di regolare gli ingranaggi teatrali della recitazione sovrapposta. Mentre la terza parte si sgrana in un finale con troppi *reversé* per non perdere tensione. La recupera in extremis Carpentieri chiudendo con irreali accenti beckettiani, ben spalleggiato da Lello Serao. Emerge dal coro anche la veemenza calda di Roberta Spagnuolo (nel ruolo dell'Ostessa) e di Madame de La Pommeraye) ed Enzo Salomone con l'implacabile cinismo del suo Saint-Ouen. E a contornare lo snodato ingranaggio dello spettacolo, partecipano Salvatore D'Onofrio, Atta Zarrillo, Maria Vignolo, Niko Mucci. Il tutto sullo sfondo scorrevole (90 metri!) di due pannelli di dipinti con intense pennellate da Arcangelo Di Lorenzo. Un modo originale e funzionale che diventa metafora in sé: l'illusione del tempo che passa mentre tutto, storie e personaggi, resta uguale.



«Quadrophenia», gli Who tornano in trionfo a Londra

Pubblico in delirio sabato sera a Londra per il ritorno trionfale degli Who, che si sono esibiti all'Earls Court, dopo la morte di Keith Moon nel 1978. Un megaconcerto, seguito da 13 mila persone che hanno applaudito Roger Daltrey, John Entwistle e Peter Townsend, che hanno replicato «Quadrophenia», l'opera rock composta nel 1973 e riproposta nel concerto di giugno di Hyde Park. Molti gli ospiti d'onore saliti sul palco, tra cui Billy Idol e PJ Proby, che hanno interpretato alcuni brani dell'opera. E alla fine, senza più né luci né scenografia, i tre musicisti

hanno suonato alcuni brani di successo, come «Naked eye», «Who are you», «Substitute». «Venendo qui avete dimostrato di darci fiducia», ha detto Townsend al pubblico prima di ricominciare a suonare. «Quadrophenia», che parla di droga, problemi sociali e impossibilità di vivere un'unica vita è, secondo gli Who, «un'opera di cui i giovani hanno ancora bisogno e non vedo l'ora di portarlo oltremarica». Il gruppo partirà per una lunga tournée e arriverà in Italia nel prossimo maggio.

L'Indice di dicembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Generazione in ecstasy
di **Fabrizia Bagozzi**
recensito da **Dario Voltolini,**
Metello Corulli, Pier Maria Furlan

Rossana Rossanda
La bocca più tutto mi piaceva
di **Nadia Fusini**

Marco Grassano
Antonio Tabucchi
a proposito di **Antônio Lobo Antunes**

Il Tema del Mese
Ritratto del lettore da cucciolo
storia, libri e giochi dell'infanzia

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

TOTOCALCIO

BOLOGNA-PIACENZA	X
CAGLIARI-REGGIANA	X
FIorentina-PERUGIA	1
LAZIO-ROMA	X
MILAN-UDINESE	1
NAPOLI-VERONA	1
PARMA-ATALANTA	X
SAMPDORIA-JUVENTUS	2
VICENZA-INTER	X
PESCARA-BARI	2
TORINO-GENOA	X
A. CATANIA-ACIREALE	X
F. ANDRIA-SAVOIA	1

MONTEPREMI: L. 22.193.664.942

QUOTE:
 Ai «13»: L. 71.592.000
 Ai «12»: L. 2.782.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
1 6 9 10 12 13 25 26

(1) Ancona-Giulianova 2-2 (4)
 (6) Cesena-Padova 2-3 (5)
 (9) Fano-Arezzo 2-2 (4)
 (10) Fiorentina-Perugia 4-1 (5)
 (12) Gualdo-Fermana 2-2 (4)
 (13) Lecce-Cosenza 3-2 (5)
 (25) Ternana-Vis Pesaro 3-1 (4)
 (26) Torino-Genoa 3-3 (6)

MONTEPREMI: L. 13.527.512.683
 Agli «8»: L. 1.803.668.000
 Ai «7»: L. 4.564.000
 Ai «6»: L. 109.300

I rossoblù, vincendo, sarebbero stati primi in classifica

Bologna che follia Il Piacenza lo beffa in pieno recupero

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER GUAGNELI

BOLOGNA. Il sogno di Ulivieri dura meno di mezz'ora. Al 9' del secondo tempo il suo Bologna va in vantaggio sul Piacenza con Paramatti. Otto minuti più tardi l'Inter pareggia a Vicenza. E i rossoblù balzano al comando della classifica, in coabitazione coi veneti e con la Juve che però deve recuperare una partita. È un sogno quello di Marocchi e compagni, che si infrange allo scadere della partita quando Tentoni con un colpo di testa regala il pareggio ai piacentini. Era successo anche 15 giorni prima durante il match casalingo con l'Atalanta. Il Bologna scivola al quarto posto col Napoli, mentre la squadra di Mutti si conferma guastafeste di lusso: dopo aver pareggiato con la Fiorentina in trasferta e aver abbattuto il Milan (e Tabarez) frena anche il volo dei bolognesi.

Il Bologna compie per intero il suo dovere. Dopo il ko di Torino con la Juve, Ulivieri riscalda la settimana tenendo sulle spine Marocchi, fingendo di spedirlo in panchina. Alla fine conferma l'ex juventino in cabina di regia, organizza il solito 4-3-3 ma chiede a Paramatti di spingere ancor di più sulla fascia sinistra per dar modo ad Andersson di ricevere un numero superiore di palloni alti. Ne vien fuori una formazione più che mai a trazione anteriore che per tutto il primo tempo chiude il Piacenza nella sua metà campo. Kolyvanov (al 1' minuto), Andersson (girata di

Bologna

Tsson, Kolyvanov. (22 Brunner, 4 Bergamo, 15 De Simone, 24 Seno, 26 Vaira). Allenatore: Ulivieri

Antonioli, Carbone, Torrisi, Mangone, Paramatti, Magoni, Marocchi, Scapolo (33' st Shalimov), Nervo (12' st Bresciani), Ander-

Piacenza

schì, Piovani. (12 Marcon, 4 Maccoppi, 17 Valoti, 23 Zerbini). Allenatore: Mutti. ARBITRO: Trentalange di Torino. RETI: nel 1° st al 9' Paramatti, 46' Tentoni. NOTE: Recuperi: 3' e 5'. Angoli: 8-2 per il Bologna. Ammoniti: Lucci, Scapolo, Delli Carri, Tentoni. Espulso al 44° pt Pari per doppia ammonizione (entrambe per gioco scorretto).

Taibi, Lucci, Polonia, M. Conte (29' st Valtolina), Delli Carri, Di Francesco, Pari, Pin (29' st Moretti), Scienza, Tentoni (49' st Brio-

sinistro al 23' e colpo di testa alla mezz'ora) impensieriscono Taibi ma non riescono a batterlo. Ci prova anche Scapolo allo scadere, ma il pallone finisce alto. Va detto che il Piacenza soffre anche per l'inermità numerica dovuta all'espulsione di Pari per doppia ammonizione. Stessa musica nella ripresa. Il Bologna attacca a getto continuo. Stavolta però sblocca il risultato. Succede tutto in due minuti dall'ottavo al nono,

in maniera rocambolesca. All'8' Di Francesco spintona Paramatti in area e Trentalange dà il rigore fra le proteste piacentine. Kolyvanov batte forte ma centrale. Taibi ci arriva e manda in angolo. È il secondo errore del russo dal dischetto in questo campionato. Dalla bandierina batte il corner lo stesso Kolyvanov disperato. Palla in area, grande assemblea, arriva Paramatti e di testa segna. Sulla linea (anzi, oltre) c'è



Paramatti, autore del gol per il Bologna, abbracciato a terra da Magoni. In piedi Torrisi. Pinto-Fiorentini/Ansa

Scienza che respinge. Ma l'arbitro concede il gol.

Il Bologna si culla sul vantaggio poi sul primato in classifica. Continua ad attaccare, convinto di poter chiudere definitivamente il conto. In effetti va vicino al raddoppio che sbaglia al 20' con Magoni e al 26' con Scapolo. Poi il Piacenza pin piano prende coraggio, si fa pericoloso alla mezz'ora con Piovani la cui conclusione viene deviata da Antonioli con un'uscita coraggiosa. E allo scadere dell'incontro arriva il pareggio di Tentoni, pronto a trasformare in gol con un colpo di testa un invitante cross di Piovani. Ulivieri impreca. Mutti esulta.

L'1 a 1 porta in copertina due rognoli riservati e umili: Michele Paramatti e Andrea Tentoni. Molto particolare la storia del primo. Nell'estate di due anni fa era a Cervia con la squadra dei disoccupati di Magrini ad aspettare disperatamente una qualsiasi squadra professionistica che gli offrisse un ingaggio. Ad un certo punto, preso dallo sconforto, pensò anche di piantarla col calcio e di aprire un pub a Russi. Poi la Spal lo richiamò e più tardi Lele Orioli lo portò Bologna dove Ulivieri l'ha ricostruito e modellato fino a farlo diventare uno dei migliori esteri sinistri del campionato. La curva Andrea Costa continua a dedicargli la can-

zonina "Se Maldini gioca male, Paramatti in nazionale" che fino a qualche settimana fa poteva sembrare scherzosa e nulla più. Ora che tutte le classifiche di rendimento lo mettono nei primi posti, quel coro non sembra più beffardo. Paramatti ha segnato già due gol in campionato e uno in Coppa Italia.

Tentoni che di professione fa l'attaccante è invece alla prima segnatura. Arriva da un inizio di stagione stentatissimo. Fatto di tanta panchina. Il giocatore che realizzava gol a grappoli nei primi anni cremonesi sembrava essersi perduto per strada. La rete di ieri potrebbe averlo rigenerato e recuperato.

TOTIP

1	1) Ulterior Font	1
CORSA	2) Ulysse Bi	2
2	1) Uweny	X
CORSA	2) Urgent Di Rosa	1
3	1) Pax Pf	1
CORSA	2) Niutico	2
4	1) Rosamorada	X
CORSA	2) Ozo del Lago	X
5	1) Ashmond	2
CORSA	2) Soffio di vento	X
6	1) Nano ghiacciato	X
CORSA	2) Formello	1
1)	My Safety	N. 7
CORSA + 2)	Amulio	N. 1

MONTEPREMI: L. 2.426.503.740
 nessun «14»
 ai 10 «12»: L. 49.041.000
 ai 390 «11»: L. 1.257.000
 ai 4.792 «10»: L. 102.000

MICROFILM



UN MILANESE A NAPOLI. Chissà se i tifosi del Napoli presenteranno i ringraziamenti a San Gennaro. Dovrebbero, visto che ieri che Simoni e i suoi uomini possono gioire per una sofferta vittoria contro il Verona, lo devono un po' a San Gennaro e un po' a Mauro Milanese, coniglio dal cilindro della compagine partenopea. Già perché c'è voluto il piedino di questo difensore, più spesso in panchina che in campo, per battere un Guardalben, fino al 91' insuperabile estremo difensore degli scaligeri. Accenda un cero a San Gennaro, Milanese.



CALCIO ALL'ITALIANA. Evviva il calcio all'italiana. Il Piacenza di Bortolo Mutti ha ieri dato un serio dispiacere al Bologna di Ulivieri recuperando sul finale il gol di svantaggio. È la prova di un calcio concreto, lontano dagli emuli sacchiani, e per questo meno esaltato. Ma alla fine i risultati sembrano dare ragione a questa squadra che nell'incontro di Bologna ha saputo ritrovare il goleador Tentoni. In giorni di discussioni sul futuro della nazionale, le buone prestazioni del Piacenza entrano di diritto nel dibattito.



BATIGOL. Il giocatore argentino, uomo squadra della Fiorentina, è tornato al gol ancora una volta, dopo essersi sbloccato, la giornata precedente, dall'incapacità di segnare. È però ancora presto per tonare a intonare il coro Batigol, non foss'altro perché il centravanti argentino rimane ancora bloccato sul settore rigori. Ieri è incappato in un altro errore. Per quanto bravo Kocić, un rigore parato è un rigore sbagliato. Ed è solo l'ultimo errore dal dischetto dell'argentino, dopo quello sbagliato con la Lazio.

RISULTATI

BOLOGNA-PIACENZA	1-1
CAGLIARI-REGGIANA	1-1
FIorentina-PERUGIA	4-1
LAZIO-ROMA	0-0
MILAN-UDINESE	2-1
NAPOLI-VERONA H.	1-0
PARMA-ATALANTA	0-0
SAMPDORIA-JUVENTUS	0-1
VICENZA-INTER	1-1

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VICENZA	22	12	6	4	2	21	12	4	1	1	11	5	2	3	1	10	7	
JUVENTUS	22	11	6	4	1	13	7	4	2	0	7	2	2	2	1	6	5	
INTER	21	12	5	6	1	16	11	3	3	0	11	6	2	3	1	5	5	
BOLOGNA	20	12	6	2	4	20	16	4	1	2	11	9	2	1	2	9	7	
NAPOLI	20	12	5	5	2	17	16	4	2	0	11	6	1	3	2	6	10	
FIorentina	18	12	4	6	2	19	14	3	2	1	10	6	1	4	1	9	8	
MILAN	18	12	5	3	4	19	15	4	2	0	14	5	1	1	4	5	10	
ROMA	17	12	4	5	3	20	16	3	2	1	14	10	1	3	2	6	6	
SAMPDORIA	16	12	4	4	4	16	11	3	1	2	8	4	1	3	2	8	7	
LAZIO	16	12	4	4	4	12	11	2	2	2	5	6	2	2	2	7	5	
PIACENZA	16	12	4	4	4	14	16	4	1	1	10	5	0	3	3	4	11	
PERUGIA	16	12	5	1	6	17	21	4	1	1	11	6	1	0	5	6	15	
UDINESE	15	11	4	3	4	14	13	2	2	1	8	6	2	1	3	6	7	
PARMA	14	12	3	5	4	12	13	2	3	1	7	4	1	2	3	5	9	
ATALANTA	11	12	2	5	5	12	21	2	3	0	8	6	0	2	5	4	15	
CAGLIARI	10	12	2	4	6	14	19	2	2	2	7	6	0	2	4	7	13	
VERONA H.	7	12	1	4	7	11	23	1	3	2	7	9	0	1	5	4	14	
REGGIANA	5	12	0	5	7	10	22	0	4	2	6	10	0	1	5	4	12	



Abel Balbo

9 reti: BALBO (Roma)
8 reti: INZAGHI (Atalanta); LUIISO (Piacenza)
7 reti: WEAH (Milan)
6 reti: BÀTISTUTA (Fiorentina); MANCINI (Sampdoria); BIERHOFF (Udinese); OTERO (Vicenza)
5 reti: KOLYVANOV (Bologna); OLIVEIRA (Fiorentina); DJORKAEFF (Inter); SINGNORI (Lazio); AGLIETTI (Napoli) e CHIESA (Parma)

(15/12/96 - ore 14,30)
 ATALANTA-PIACENZA
 CAGLIARI-BOLOGNA
 INTER-SAMPDORIA
 JUVENTUS-VERONA
 PERUGIA-LAZIO
 REGGIANA-MILAN
 ROMA-NAPOLI
 UDINESE-FIORENTINA
 VICENZA-PARMA (ore 20,30)
 RAVENNA-PADOVA
 SALERNITANA-LECCE
 ACIREALE-F. ANDRIA
 ASCOLI-ANCONA

PROSSIMI TURNI

(15/12/96)

ATALANTA-PIACENZA
CAGLIARI-BOLOGNA
INTER-SAMPDORIA
JUVENTUS-VERONA
PERUGIA-LAZIO
REGGIANA-MILAN
ROMA-NAPOLI
UDINESE-FIORENTINA
VICENZA-PARMA

(22/12/96)

BOLOGNA-PERUGIA
FIorentina-CAGLIARI
MILAN-PARMA
NAPOLI-LAZIO
PIACENZA-JUVENTUS
REGGIANA-INTER
ROMA-ATALANTA
SAMPDORIA-VICENZA
VERONA-UDINESE

Economia & lavoro

Il ministro Bindi:
«Per la sanità
più che tagli
riqualificazione»

«Non è tagliando in modo indiscriminato la spesa previdenziale e sanitaria, come da più parti invocato, che l'Italia entrerà in Europa, ma su entrambi i fronti occorre una riqualificazione nell'uso delle risorse disponibili». Lo ha ribadito il ministro della Sanità, Rosy Bindi, parlando a Cagliari ad un'iniziativa dell'Admo (Associazione donatori midollo osseo). Il ministro ha ricordato che, tra i tagli nella Sanità previsti dalla finanziaria, gli interventi per la razionalizzazione della rete ospedaliera «escludono riduzioni dei posti letto destinati ai trapianti». Sempre in tema di trapianti, Bindi ha ribadito l'impegno del Governo per una rapida conclusione dell'iter di approvazione della legge sui trapianti d'organo, di midollo osseo e di tessuti, già approvata in sede deliberante dalla commissione in Senato. Dopo aver promesso un intervento per varare, in accordo con le Regioni, l'attesa normativa per i donatori di midollo osseo, il ministro della Sanità ha riconosciuto la positiva funzione dell'Admo.



Roberto Koch/Contrasto

Grandi: cauti sulle pensioni

«Una verifica anticipata crea allarmi inutili»

«La discussione sulla riforma dello Stato sociale è nata male e chi punta ad anticipare i tempi della verifica sugli effetti della recente riforma delle pensioni rischia di creare un clima di allarme che non giova neppure al mercato». È quanto afferma il responsabile dell'«area lavoro» del Pds, Alfiero Grandi, per il quale è indispensabile attendere il '97 per valutare gli effetti della riforma. Il tema delle garanzie e delle opportunità nello Stato sociale è il nodo dell'occupazione.

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. Stato sociale: anche nella versione inglese il *Welfare state* è ormai al centro del dibattito sul nostro ingresso nella moneta unica europea. Si dica che si spende troppo, o troppo poco e male, la voce prevalente è quella dei tagli ad uno Stato ritenuto troppo generoso nel regalare pensioni e medicine. Anche nel prossimo congresso della Quercia il *welfare* sarà al centro del dibattito, mentre al vertice del governo di centro-sinistra sono frequenti i richiami ad un confronto anticipato con le forze sociali, sui risparmi indotti dalla recentissima riforma delle pensioni. A Botteghe Oscure un ex dirigente della Cgil - Alfiero Grandi - è diventato il responsabile dell'«area lavoro» del Pds, ed ha qualcosa da dire su questo gran parlare di Stato sociale incentrato sulle pensioni.

Come valuta Grandi le pressioni che si sentono anche nel governo per anticipare di un anno la verifica sulla riforma previdenziale del '95?

Credo che la discussione sia nata molto male. Come hanno segnalato i sindacati, si crea un clima di allarme che non giova a nessuno. La riforma s'era sforzata di dare tranquillità ai cittadini, ed ora si destabilizza quel poco di sicurezza che s'era fornita. Questo modo di fare non giova neppure al rapporto col mercato, perché a furia di invocare tagli i mercati finiranno col non credere a nessun tipo di manovra che non abbia uno scalo in materia di stato sociale e di pensioni in particolare.

Invece quale sarebbe una discussione corretta?

Quella che evita sia la tentazione di rimuovere il problema rinviandolo, sia la convinzione che l'unica solu-

zione consista nei tagli alle prestazioni. Occorre distinguere tra l'emergenza e, per così dire, la normalità. Per consentire all'avanzo primario di superare i 100.000 miliardi dobbiamo tenere a freno la spesa sociale? Un conto è dire questo, altra cosa è ignorare che la manovra di risanamento allenterebbe la presa, e ad un certo momento si aprirà una disponibilità di risorse. In quel momento dovremo ricordare che il'Italia la spesa sociale è pari al 23% del prodotto interno, contro la media europea al 28 circa. E immaginare che sarebbe bene portarci sulla media europea. Ancora. Riformare lo Stato sociale è cosa diversa dal semplice taglio, significa redistribuire i carichi e gli interventi.

Nel riformare il welfare, bisogna conservare il carattere universalistico, prestazioni garantite a tutti?

Va conservato in quanto legato a diritti fondamentali come quello alla salute. Altra cosa è il sistema di finanziamento. In parte con la fiscalità generale - è il caso dell'Iprep per la Sanità - in parte con la partecipazione di chi ha i mezzi per farlo. Ma il livello delle prestazioni deve essere universalmente garantito, altrimenti i poveri finiscono per avere uno stato sociale di serie B.

E questo vale anche per le pensioni?

Al contrario che nella Sanità, nella

previdenza il contributo personale prevale sul finanziamento rispetto alla solidarietà collettiva. Nel lato della spesa, dobbiamo fare attenzione agli ammortizzatori sociali concepiti dando per scontato che il lavoro non c'è. Solo all'Inps, costano 8.100 miliardi che potrebbero essere spesi per cose diverse dai prepensionamenti. Se la prospettiva del sistema bancario è quella di 30.000 esuberanti, i fondi per eventuali prepensionamenti potrebbero finanziare contratti di solidarietà, e tenere in piedi un rapporto con il posto di lavoro. Invece anche in questa Finanziaria sono previsti dei prepensionamenti, ed è un errore, oltretutto mentre si parla di anticipare la verifica della riforma.

Esarebbe giusto anticiparla?

Non sarebbe giusto perché i dati significativi sono quelli del '97, quando la molla creata dal blocco triennale delle pensioni di anzianità si sarà scaricata.

Comunque la questione dei prepensionamenti appare secondaria rispetto alla crisi demografica e agli squilibri che produrrà.

Di età del pensionamento discuteremo meglio nel '98, quando avremo maggiori informazioni sugli effetti della riforma. Demografia e pensioni: oggi c'è una quota rilevante di lavoro che non paga i contributi, e di popolazione che non riesce a lavorare. Se la base contri-

butiva si riduce, non possiamo rinunciare ad allargarla. C'è poco da fare, la questione occupazionale è strategica. I giovani privi di una prospettiva, di una sicurezza, di figli ne faranno sempre meno e la crisi demografica diventerà irreversibile. E allora c'è pure una responsabilità del governo, che deve lavorare su un progetto, uscendo dalle dichiarazioni generiche. Buone sia per chi vuole i tagli delle pensioni, sia per chi vuole il contrario.

Il riferimento è alle dichiarazioni di Prodi e Veltroni?

Certo, le dichiarazioni troppo generali non aiutano a capire le intenzioni, e questo non aiuta neppure il governo.

Forse aiutano per il congresso del Pds. Perché hai sottoscritto un emendamento sullo Stato sociale alternativo a quello di D'Alema e Veltroni?

La formula delle tesi che dice meno garanzie più opportunità, secondo me è sbagliata: per dare pari opportunità occorre dare garanzie ai più deboli. Per questa ragione ho sottoscritto l'emendamento alternativo. In ogni caso mi auguro che sullo Stato sociale il dibattito congressuale sia molto forte. Ed anche che il gruppo di lavoro costituito sulla sua riforma lavori nel pieno rispetto della dialettica congressuale: senza dar per chiusa una discussione prima che sia terminata.

La sfida del sindacato Fp-Cgil

«Così si riforma lo Stato sociale»

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. «Niente verifica anticipata al 1997 sulla riforma delle pensioni. Il sindacato però può nel frattempo discutere e avanzare sue proposte sulla riforma complessiva dello Stato sociale, cominciando dalla sanità. Per non arrivare nel '98 a discutere solo di pensioni di anzianità...». È un po' questo lo spirito che ha mosso nei giorni scorsi il comitato direttivo della Funzione Pubblica della Cgil. È la prima volta che un'importante categoria esce da una solida trincea costruita a difesa dalle ormai quotidiane incursioni confindustriali. Con quali intenzioni? Lo chiediamo al segretario generale Paolo Nerozzi e a Michele Magno, membro della segreteria. È stato deciso, spiegano, di elaborare una piattaforma programmatica di riforma dello Stato sociale da sottoporre in primo luogo alla consultazione delle strutture e degli iscritti, quindi come contributo per tutta la Cgil. Questo perché appare opportuno e anche necessario avviare celermente nella Cgil e nel movimento sindacale un confronto molto ampio - come ha anche sollecitato anche Bruno Trentin - sul tema della riforma complessiva del welfare.

Nella loro proposta, comunque, dovrebbe essere escluso programmaticamente il tema delle pensioni di anzianità, tanto caro alla Confindustria. «Il rischio vero», osserva Nerozzi, «è quello di arrivare il prossimo anno, presi dalla stretta europea, proprio a discutere solo delle pensioni di anzianità, se non facciamo un ragionamento generale su tutte le voci del Welfare». E allora ecco la strada della proposta indicata senza reticenze. Il pericolo intravisto è quello di un aumento della pressione a favore dei tagli alla spesa sociale, anche per l'entrata nello Sme e per lo spiazzamento di molti imprenditori, magari nel ricco nord-est, abituati a vincere con la svalutazione competitiva.

La riflessione dei dirigenti della Funzione pubblica è anche stimolata dalle recenti iniziative promosse dalla Cisl, con le Acli e la Compagnia delle Opere (ma stanno arrivando anche i «focolarini») che guardano al pianeta del cosiddetto «terzo settore», del volontariato, ad alcuni aspetti, insomma, proprio dello Stato sociale poiché toccano i temi della previdenza, della formazione, della sanità integrativa... Da dove cominciare? Senza inseguire nuove tentazioni interclassiste «il sindacato del duemila deve rivedere molte cose».

Viene citato il fenomeno dei giovani che fino a 30 anni non vanno a lavorare e quello dei cinquantenni espulsi, ma non riconvertibili, anche nei lavori impiegatizi. La proposta investe iniziative di formazione e lavoro, sostegni per determinati periodi di riqualificazione, una riforma della cooperazione (per spingerla a gesti-

re anche iniziative di qualità). C'è qui, poi, il capitolo del volontariato dove la Cgil potrebbe farsi promotrice di forme di cooperative, di gruppi di espulsi dal lavoro... Il collegamento arriva fatalmente al tema della riduzione degli orari, dei nuovi modelli di vita, agli inevitabili riflessi pensionistici, da affrontare nel '98, «il sindacato, accettando di toccare adesso le pensioni mostrerebbe di essere una organizzazione che non rispetta gli accordi che fa...».

C'è però, a proposito di pensioni, un tema al centro della campagna in corso e che tocca proprio questo sindacato dei lavoratori pubblici: le baby pensioni. Non esistono più eppure tutti continuano a parlare di baby pensioni. Perché? «Per propaganda e perché malevolmente nel linguaggio giornalistico le baby pensioni sono state identificate con i pensionamenti anticipati di anzianità. Sono state cancellate dal governo Amato in poi. Oggi nel pubblico impiego si può andare in pensione prima di avere maturato 35 anni, ma con forti penalizzazioni».

L'altro tema caro a questo settore del sindacato è la sanità. Anche qui ogni proposito innovativo è collegato alle trasformazioni in atto. Paolo Nerozzi cita quanto sta avvenendo nella Germania di Kohl, dove è stato introdotto, per le famiglie dei cosiddetti lungodegenti e dei malati cronici anziani, un intervento finanziario e di assistenza gratuito. Un esempio di come in altri Paesi si muta lo Stato sociale. Il cambiamento demografico, l'invecchiamento della popolazione, comportano un aumento enorme delle malattie croniche... Qualcosa si muove anche nel sindacato: ad esempio lo stesso contratto dei lavoratori pubblici ha ridotto la protezione per le malattie brevi, ma l'ha aumentata per quelle gravi...

Tutto questo si intreccia con i problemi delle regioni oppresse da necessità economiche a causa della spesa sanitaria. Bisogna pensare ad un riordino della sanità così come si è fatto per le pensioni. La spesa sanitaria è bassa, ma i risparmi sono ancora possibili. C'è un ragionamento relativo alla specializzazione dei singoli ospedali: è proprio necessario che tutti gli ospedali debbano avere gli stessi reparti, oppure si possono realizzare bacini omogenei specializzati? La stessa diminuzione della spesa della prevenzione ha fatto aumentare i costi perché ha prodotto un bisogno sanitario più forte e questo vale per gli infortuni sul lavoro, come per il diffondersi dei tumori.

Un'altra indicazione viene dalla possibilità di formare sinergie tra pubblico e privato e terzo settore. Sono le prime idee di un discorso, insomma, fatto di risparmi, di razionalizzazioni, ma anche di risposta a nuovi, crescenti bisogni. Un discorso di modernità.



Fanne un uso quotidiano

Contro il caos nelle città, scegli la bici. Contro il caos nell'informazione, scegli la chiarezza.

Abbonati a l'Unità.

+

+

Prostituzione al primo posto nel paese alla fame

Il sogno di Cuba affoga nel cemento

L'isola devastata dal turismo

La fame e la miseria stanno cancellando il sogno cubano. Qui la gente ha sempre meno voglia di sorridere. È un paese soffocato dall'embargo Usa ma anche devastato dai nuovi conquistatori che costruiscono alberghi enormi fin sulla riva del mare. Ai palazzi cadenti dell'Avana fanno da contraltare villaggi turistici faraonici che potrebbero stare ovunque. Vendere se stessi è diventata la prima attività di un Paese che è il terzo al mondo per turismo sessuale.



DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO CIARNELLI

L'AVANA. Una città senza più colori. Sbiadita, a tratti cupa, nonostante l'azzurro del mare e del cielo di un inverno che qui è scandito solo dal calendario. O dai tifoni. Che rapidi sferzano di acqua e vento i palazzi coloniali o liberty che hanno ormai perso tutto il loro antico splendore. La pioggia improvvisa e martellante fa diventare fango sudicio la polvere delle strade dissestate. Il sole caldo e improvviso riporta ogni cosa al suo posto. Di nuovo polvere, sudore. Il Malecón, il lungomare della capitale cubana, una sorta di autostrada cittadina che corre tra il mare e i palazzi un tempo gialli, azzurri, rosa ed ora scrostate memorie di un tempo che fu, è il simbolo del degrado dell'Avana. Non sembrano abitazioni vere quelle palazzine all'apparenza disabitate e che, invece, luci fioche e panni stesi fanno capire essere ricolme di varia umanità. Lì dentro, dietro quella facciate che sembrano quinte di teatro, si consuma la vita difficile degli abitanti della capitale. Di quelli del Malecón. Come quelli dell'Avana vecchia. Come tutti gli altri.

Negozi improvvisati

I ragazzini escono a grappoli dai portoni bui. Dalle stanze maledoranti che, se solo si ha qualcosa da vendere, diventano più che negozi, luoghi di baratto. E se in tasca si hanno dollari, ci si trova di tutto. Una bibita fresca, dall'incerta origine. Un gelato che, in assenza di cialda, viene servito in un cono di carta da pacchi. Una specie di pizza dalla consistenza gommosa. Sigari «autentici» che non lo sono per niente. Se stessi. E già. AL'Avana, in

tutta l'isola, il commercio del proprio corpo è diventata la prima industria nazionale. Fanciulle in fiore e donne anziane, uomini, ragazzini. Ogni richiesta e ogni perversione può trovare una risposta in questa Cuba che è, ormai, il terzo paese al mondo per turismo sessuale. Arrivano i charter del sesso e l'offerta è già pronta all'aeroporto. Per chi ama scegliere, la vetrina è allestita nelle strade o, per chi può, negli atri dei grandi alberghi. A diciassette anni, la maggior parte delle ragazze ha già almeno un figlio. Il padre, molto spesso, non ha un nome. Non sono più neanche belle come nel mito le ragazze di queste parti. Se per fermare i morsi della fame si è costretti a mangiare molte patate, pastose e dolciastre, anche il più slanciato dei fisici cede.

La fame. L'incubo ufficialmente viene esorcizzato con quel poco che la libreta, la tessera annonaria che rievoca una stato di guerra permanente, fornisce: riso, fagioli neri, zucchero. La carne è un miraggio. Incredibilmente anche il pesce. Questi alimenti li si incontra di rado. Quasi mai nei mercati e nei negozi in cui circolano solo i pesos. Botteghe per locali che ai turisti sono proibite. Squallidi, con gli scaffali semivuoti che espongono una campionatura avvilente di prodotti di prima necessità. Ogni volta che ricompare un articolo, anche il più scontato, è una festa. Davanti alle rivendite del pane, sbiancato ed elastico, nelle ore di punta si accalcano anche una cinquantina di persone. Pazienti, aspettano. Con una quantità di calorie giornaliera fissata per legge e che va dalle 900 alle 1500 (roba da Beauty farm per

grassi capitalisti con il colesterolo a mille) è inevitabile che il mercato nero prosperi. Con la doppia circolazione di danaro, quello locale che vale carta straccia e i dollari che sono il grande sogno, l'economia schizofrenica espelle chi non riesce a trovare il ritmo giusto che, comunque, nonostante l'embargo (o proprio per quello) è deciso dallo zio Sam.

Fino agli ultimi giorni della sua esistenza quotidianamente dall'Unione Sovietica arrivavano quasi un milione di dollari al giorno. Adesso di dollari ne arrivano cinquecento milioni all'anno, rimessi dai tanti esuli che hanno avuto la possibilità di andare verso il sud dell'America o di riuscire ad attraversare indenni quello stretto braccio di mare, quelle novanta miglia che separano l'isola di Fidel Castro, il «principe delle parole» come qualcuno osa definirlo, e gli Stati Uniti. Ma non bastano. Nelle case, nelle strade dove si trascinano i cani più magri del mondo e i gatti più grassi grazie all'abbondanza di topi, la fame si avverte fisicamente. E chi ha fame non ha neanche più tanta voglia di sorridere. Guantanamo va forte solo negli oleografici locali per turisti.

Stomaco vuoto

I bambini vanno tutti a scuola con le loro divise. E la mortalità infantile è tra le più basse al mondo mentre l'aspettativa di vita è tra le più alte. Ma lo stomaco vuoto è un problema dell'oggi. I ragazzi frequentano tutti l'università. Ma molti sanno che alla fine dei loro studi non faranno il medico o l'ingegnere ma andranno a fare i camerieri



Pino Guerra

negli alberghi frequentati dai turisti con il dollaro facile. Un cameriere guadagna venti dollari in un mese ma le mance corrono. Chi è in vacanza non bada a spese. Un professore universitario si porta a casa poco più di centomila lire. Il conto è presto fatto. E chi non sceglie il lavoro o la professione vende se stesso (le prostitute schedate sono circa diecimila) o ruba. Certo, uno scippo può costare un anno di prigione. Ma una regola non scritta dice che più dure sono le punizioni, meno si applicano. Quindi...

Nell'isola che sta perdendo il sorriso il turista è il nuovo Dio. Per lui ci sono taxi comodi con tanto di tassametro che aspettano i clienti davanti ai grandi alberghi o ai ristoranti di lusso, costosi e semideserti. Per gli altri ci sono taxi collettivi su

cui possono salire anche gli stranieri, auto per soli locali, degli incredibili autobus che cadono a pezzi. O risciò a tre ruote il cui guidatore aranca sui pedali portando dietro di sé due o più persone. Altrimenti si va a piedi. Dove? Difficile dirlo, specialmente al calar della sera, quando si nota ancor di più l'assenza delle insegne dei negozi, le luci fioche delle abitazioni, i lunghi viali che si perdono nella notte. Brillano solo le luci nel Tropicana. Per cinquanta dollari d'ingresso si possono quasi toccare le ragazze mulatte che danzano sulle note dei ritmi di questa terra.

Una terra che i cubani si stanno facendo un'altra volta riconquistare. Cinquecento anni fa gli spagnoli affascinarono gli indigeni con collanine e specchietti. Adesso gli stes-

si spagnoli, ma anche francesi e italiani, affascinarono i cubani con il mito di un arricchimento veloce. Basta che siano disposti a cedere le loro terre perché su di esse vengano costruiti mega villaggi turistici tanto anonimi da poter stare in qualunque parte del mondo, se non fosse per quel mare e le palme. Una colata di cemento senza pudore sta violando le zone più belle dell'isola. Interrogarsi su scarichi fognari e difesa dell'ambiente è ormai inutile. Il danno sembra irreversibile. Solo che del danaro promesso qui ne resta molto poco. Un'inezia. Il resto transita per Cuba e ritorna nelle casse degli speculatori. Che lo reinvestiranno ancora qui finché al posto delle palme e delle spiagge non ci sarà che cemento. Peccato. Il sogno non abita più qui.

Arafat avverti Sadat dell'attentato

Yasser Arafat aveva avvisato il presidente egiziano Anouar Sadat dei pericoli che lo minacciavano cinque giorni prima che fosse assassinato il 6 ottobre 1981 a Il Cairo. Lo rivela lo stesso Yasser Arafat in una intervista pubblicata ieri dal giornale governativo egiziano «Rose Al-Youssef». In un messaggio affidato il primo ottobre 1981 a Nbil Chaath - oggi ministro palestinese - che a quel tempo viveva nella capitale egiziana, Arafat chiese di avvertire Sadat che si stava preparando un attentato contro di lui. Sadat venne assassinato da integralisti egiziani durante una parata militare al Cairo.

In Bielorussia manifestazione contro Lukashenko

Alcune migliaia di oppositori sono scesi in piazza ieri a Minsk, capitale della Bielorussia, per manifestare contro il presidente Alexander Lukashenko. È stato il primo corteo, dopo lo svolgimento del referendum del 24 novembre che ha dato al leader poteri quasi assoluti. La manifestazione era proibita, ma gli organizzatori l'hanno trasformata in un incontro con i deputati. Il corteo si è poi diretto all'ambasciata russa, accusata di non aver sostenuto la richiesta di «impeachment» di Lukashenko fatta dall'opposizione il mese scorso.

In Russia primo referendum sul nucleare

Per la prima volta in Russia i cittadini decidono con un referendum se vogliono o no una centrale nucleare. La consultazione si è tenuta nella regione di Kostroma, 400 chilometri a nord di Mosca. Il ministro per l'energia atomica voleva completare una centrale i cui lavori erano fermi dal disastro di Chernobyl. Ma un comitato popolare ha raccolto le firme e ottenuto il referendum.

Si dà fuoco contro l'arresto di leader indiana

Un uomo è morto dopo essersi dato fuoco per protestare contro l'arresto di una delle più note leader politiche indiane, Jayaram Jayalitha. Ex attrice, 40 anni, la donna è stata arrestata per corruzione. E subito ci sono state manifestazioni di protesta in piazza, in cui il seguace si è coperto di benzina e incendiato.

Inserisce bacio tra gay in videogioco Licenziato

Un programmatore di videogiochi è stato licenziato per aver inserito di nascosto le immagini di un bacio tra uomini in un simulatore di volo appena uscito negli Stati Uniti. Quando i giocatori di «SimCopter», un programma per computer della Maxis destinato al mercato natalizio, raggiungono il decimo livello vengono premiati, anziché dalla fanfara trionfale di una banda militare, dalle immagini di due uomini in costume da bagno che si baciano appassionatamente. La Maxis ha scoperto l'iniziativa del suo programmatore Jacques Servin solo quando 80 mila copie del videogame erano già state distribuite ai negozi. Il programmatore è stato immediatamente licenziato. «Non per il contenuto delle immagini, ma per "inserimento di materiale non autorizzato" nel simulatore», ha precisato un portavoce della Maxis (che ha venduto oltre cinque milioni di programmi agli appassionati di simulazioni). Servin, che è gay, ha spiegato di aver ideato la modifica per richiamare l'attenzione sulla mancanza di personaggi omosessuali nei programmi per computer. «I giochi rigurgitano di bionde sexy dalle forme straripanti vestite e disponibili - ha dichiarato - è giunto il momento di aumentare la gamma dei personaggi, entrando più in sintonia con il mondo reale». La Maxis sta preparando un programma di riparazione che coloro che hanno già acquistato SimCopter potranno ricevere, via Internet o per posta, per bloccare l'apparizione dei due omosessuali nel momento culminante del gioco.

IL CASO

La strana redenzione della Latin Nation nata in una galera di Chicago negli anni '40

Gang criminale Usa entra in politica

NEW YORK. Antonio Fernandez è stato incoronato «Inka» della Almighty Latin King Queen Nation due settimane fa, nella chiesa episcopale di St.Mary, ad Harlem. Inka vuol dire leader supremo di quella che da decenni è una gang criminale di affiliazione ispanica presente in cinque stati. Radicata nei ghetti delle città, nei quartieri degradati dove vivono gli immigrati, la Latin Nation è nata in galera, a Chicago, negli anni '40, come una lega che proteggeva i prigionieri ispanici, soprattutto portoricani, dagli attacchi degli altri detenuti. I loro colori sono rosso, oro e nero e i membri dell'organizzazione portano sempre una fascia intorno al collo; il loro simbolo è una corona, si salutano intrecciando le mani a formare una; nei loro incontri si inginocchiano e pregano: «Alziamo le nostre corone a Dio in preghiera con il ginocchio sinistro all'inferno e il destro in paradiso».

Riunioni una volta al mese

L'organizzazione newyorchese conta cinquemila membri, stampa una newsletter, «El grito de los Reyes», si riunisce una volta al mese per pregare, discutere, decidere. La gang sta passando dalla criminalità alla politica, una lenta trasformazione osservata da criminologi e sociologi con trepidazione e sostenuta da alcune chiese nelle zone disastrose della città. Come quella di St. Mary, West Harlem, a ridosso dell'Hudson, guidata da padre Louis Barrios. «Due settimane fa ad incoronare Fernandez c'erano trecento persone stipate nella nostra sala riunioni: giovani, l'età media non supera i 30 anni. Al-

NANNI RICCOBONO

l'appuntamento mensile vedo ogni volta facce nuove: molte sono donne, le regine della Nazione Latina. Gente che vive ai margini della legalità, che si arrangia per sopravvivere ma che cerca disperatamente di costruirsi un futuro. Sanno che da soli non possono farcela e cercano il sostegno della comunità. I re e le regine organizzano scuole per i bambini, mense e seminari per chi vuole aderire».

Fernandez, «King Tone» ha 29 anni. Ha una bella faccia latina e la pelle chiara: «sono sbiadito - dice - da bambino mi chiamavano l'ebreo». Ha già fatto otto anni di carcere per spaccio di droga. «Ho cominciato a 13 anni; ero l'incubo degli altri spacciatori perché regalavo la roba a chi non aveva i soldi per pagarla. Come Robin Hood. Entravo e uscivo dal correzionale e poi dalla prigione finché a un certo punto non ho detto basta». Fernandez, dopo l'ennesima condanna, ha deciso di sottoporsi volontariamente ad un programma di disintossicazione promosso dallo stato. Si chiama «Shock» ed è durissimo. Chi vi partecipa è sottoposto ad un codice di vita militare, ogni sgarro è punito severamente, la disintossicazione fisica non è aiutata da farmaci. «O ce la fai o te ne vai, questo è il senso di quel programma. Per farcela, io ce l'ho fatta. Quando sono uscito di lì non ero più la stessa persona, non volevo tornare sulla strada, avevo chiuso con il crack e ho capito che dovevo fare qualcosa per gli altri, dovevamo metterci insieme ed affrontare la situazione». Pa-

dre Barrios lo ascolta parlare e annuisce. Non importa, dice, se i re latini si rifanno ad una rozza religione popolare, un misto di cristianesimo, islamismo, santeria e mitologia delle gang. Fernandez ha lanciato il messaggio ai re: basta con la violenza, con lo spaccio di droga, i furti e gli assalti. Inizia l'era della nuova Nazione Latina: lotta e solidarietà.

Sit-in contro la polizia

L'anno scorso i re latini hanno partecipato a sit-in di protesta contro la brutalità della polizia; hanno organizzato una marcia in nome della giustizia razziale oltrepassando il confine etnico; hanno occupato per due giorni il dipartimento comunale che assegna le case popolari. Il loro capolavoro è stato l'appoggio a Mercedes e Rafael Rivera che cercavano di riottenere la custodia della loro bimba di due anni. Un ufficiale dei servizi di assistenza gliela aveva sottratta perché considerava pericolose le condizioni sanitarie del loro appartamento, un sottoscala infestato dai ratti nel quartiere Jamaica di Queens. Padre Barrios racconta: «I Rivera si erano rivolti a me e io li ho indirizzati a Fernandez; i re hanno cominciato una campagna su tutte le pubblicazioni in lingua spagnola della città culminata con una manifestazione davanti agli uffici del Child Welfare. Lettere di protesta, petizioni firmate da migliaia di persone. Alla fine il giudice minorile Frances Lubow ha deciso di restituire la piccola ai genitori. Queste sono le azioni che hanno accreditato il or-



Tano D'Amico

ganizzazione nella comunità ispanica».

David Brotherton, criminologo del John Jay College di Manhattan, è d'accordo. Ha studiato l'evoluzione della gang e ritiene che Fernandez sia sinceramente impegnato nell'attività politica. «Non si può fare un paragone tra il capitolato newyorchese dei re latini e quelli di Chicago e della West Coast. Fernandez al confronto guida un gruppo di boy scout. Ai re latini - dice - ora servono alleanze con altri gruppi, con i neri, gli asiatici poveri...certo non possono permettersi di coprire attività criminali. Non

sono ancora arrivati al punto di denunciare alla polizia le attività illegali svolte da qualche re ma nello stesso tempo non sembrano più disposti a tollerarle. Se pensiamo che fino a due anni fa i re si uccidevano tra di loro per il controllo del territorio o per vendicare uno sgarro il cambiamento è notevole».

L'ultimo Inka prima di Fernandez è stato condannato qualche mese fa insieme a altri 15 membri della Nazione Latina a 20 anni di galera. Si chiama Felipe, «King Blood» ed era accusato, tra gli altri reati, di aver ordinato l'omicidio di un membro del-

la gang, William Cartagena, «King lil'man».

Deanna Rodriguez, capo dell'unità anti gang dell'ufficio del procuratore distrettuale di Brooklyn è scettica sulla conversione dei re latini. «È ovvio che alla gang fa comodo una copertura politica e culturale; è altrettanto ovvio che non tutti i membri dell'organizzazione sono criminali. Forse lo stesso Fernandez è in buona fede. Ma non dobbiamo pensare che all'improvviso e grazie alla volontà di un singolo membro, l'intera banda abbia lasciato il crimine per la politica».

+

+

■ MILANO. Ancora non si sa da quanto tempo fossero lì, in pieno centro città, praticamente sotto Porta Venezia. Chiusi in un'auto. Morti. Li hanno trovati ieri mattina intorno alle 10,30 una pattuglia dei carabinieri e un'ambulanza, chiamati da un passante. Ma di certo ci saranno stati altri passanti che li avranno sfiorati senza nemmeno accorgersene, e che avranno tirato dritto su corso Buenos Aires, una delle strade più ampie e importanti di Milano, che proprio a quell'ora iniziava a risvegliarsi su una giornata insopportabilmente grigia.

Quattro vittime in poche ore

Altri due giovani sono morti di droga, ieri a Milano, probabilmente in nottata, verso l'alba. Facendo così salire a quattro le vittime milanesi da overdose solo in quest'ultimo fine settimana. Il più giovane, Joseph Antoni, era nato a Milano e aveva 24 anni; l'altro, Ivano Ferrari, era nato a Cossato, in provincia di Biella, e di anni ne aveva 33. Entrambi vivevano a Garbagnate Milanese, un paese vicino a Milano, e avevano piccoli precedenti penali, quelli classici di casi come questi. Insieme, nella notte freddissima della «prima» della Scala, in pieno ponte di sant'Ambrogio, sono venuti in città a bordo di una Peugeot 205 bianca, hanno acquistato le dosi che ritenevano necessario iniettarsi e hanno poi parcheggiato in un punto piuttosto isolato, all'imbocco di corso Buenos Aires, dove in genere non passa troppa gente. Ormai non un posto particolarmente «attivo» quanto a spaccio di droghe, tra l'altro, imparagonabile rispetto alla tradizionale piazza Vetra.

Nell'auto, ieri mattina, insieme ai due corpi senza vita sono state trovate una bustina vuota e una siringa usata. Quando sono arrivati i carabinieri, Ferrari era al posto di guida, Antoni invece era appena fuori. Non si sa se sia stato lui, sentendosi male, a cercare di uscire dall'auto per cercare aiuto, o se invece sia stato qualcun altro - chi ha poi dato l'allarme - ad aprire la portiera, facendo così scivolare il corpo appoggiato.

Negozi aperti per Natale

Una domenica di negozi aperti e di luminarie, quella di ieri, come tutte le domeniche prenatalizie in città. Per corso Buenos Aires si preannuncia un'altra giornata di affari d'oro e di pigia-pigia. Quasi all'imbocco della strada che congiunge Porta Venezia con piazzale Loreto, all'altezza del civico 4, un negoziante inizia a tirare su la saracinesca del suo negozio di camicie; sono all'incirca le 10 meno un quarto, è tutto tranquillo, lui non si accorge di nulla. Non vede nem-



I corpi dei due giovani morti per overdose in corso Buenos Aires, nel centro di Milano

Cattaneo/Ansa

Droga, 4 morti a Milano

In due uccisi davanti alle vetrine natalizie

A Milano due giovani sono stati ritrovati morti per overdose in un'auto parcheggiata in pieno centro città, in corso Buenos Aires affollato per gli acquisti natalizi. È successo ieri mattina, ma nelle ultime ore le vittime da eroina sono state 4. È allarme: in novembre uccisi 21 ragazzi. Interviene Pisapia: «Le politiche repressive sono fallite. La distribuzione controllata è l'unico strumento». Nel pomeriggio, sempre in corso Buenos Aires, è stata pure rapinata una banca.

quando - strano destino per corso Buenos Aires - una sede della «Tele-money» (una specie di banca utilizzata soprattutto da filippini per inviare soldi a casa) vicinissima al punto in cui sono morti i due ragazzi, solo dall'altra parte della strada, è stata rapinata per oltre cento milioni da quattro banditi completi di passamontagna e pistola.

Eroina: è strage

A Milano ormai è strage da overdose. Nelle ultime ore, altri due giovani erano stati trovati morti, un ventinovenne di Rho, Lorenzo Fulcinetti, in via Forze Armate, e un ragazzo nordafricano non ancora identificato, rinvenuto in viale Orlica. Per non parlare del mese scorso, quando le vittime sono state 21, poco meno di 1 morto ogni 34 ore. Un aumento esplosivo (che riguarda comunque tutta Italia, Lombardia in testa), iniziato nel '94, dopo la flessione registrata fino al '93. Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di uomini tra i 25 e i 31

anni, uccisi dall'eroina più che dalla cocaina o da altri stupefacenti. Eroina tagliata male durante i «passaggi», mescolata ad altre sostanze (soprattutto lattosio), o eroina fin troppo pura. Tant'è, e nonostante dalla polizia dichiarino che «per il momento ogni allarme è ingiustificato», a Milano ormai è emergenza. E interviene anche Giuliano Pisapia, presidente della commissione Giustizia della Camera: «Questo dramma deve finire - sostiene in una nota - Bisogna definitivamente prendere atto del fallimento delle politiche repressive fino a oggi seguite». Ancora: «Bisogna percorrere strade diverse - prosegue Pisapia - permettendo in determinati casi la distribuzione di farmaci sostitutivi dell'eroina o, nell'assoluta necessità, di eroina a chi è tossicodipendente». Per Pisapia la distribuzione controllata di eroina, prevista nella proposta di legge presentata a Camera e Senato, «è uno degli strumenti, se non l'unico, per porre fine allo stitiliccio quotidiano di vite».

Sciopero Capodanno senza discoteche?

■ BOLOGNA. È la guerra ai tendoni, alle balere all'aperto. Alla palestra addobbate con festoni e luci psicchedeliche. A tutte quelle feste «consumazione compresa» che spuntano come funghi la notte di San Silvestro e dintorni. Guerra alla concorrenza sleale secondo il sindacato delle sale da ballo, che pensa persino a uno sciopero delle discoteche per la notte dell'ultimo dell'anno. E che se non cambia qualcosa è già disposto a denunciare tutti i casi d'irregolarità. «C'è un problema di sicurezza», spiega Sergio Pioggia, presidente del Silb di Rimini - perché basta un po' di neve per rendere inagibile qualunque tendone messo su in quattro e quattr'otto. Mentre questi organizzatori improvvisati sono anche contro la legge: esiste una circolare, ad esempio per la zona di Rimini, che obbliga le strutture precarie, come i tendoni, ad assoggettarsi alla stessa disciplina delle opere cosiddette definitive. Gli addetti alle pubbliche relazioni hanno ormai in mano tutto il mercato. Con pochi soldi riescono a organizzare grandi iniziative. E chi glielo fa fare allora alla gente di venire fino in riviera per ballare nei locali più belli d'Italia? Tanto vale restare a Milano, Bologna, Firenze... Per questo chiediamo che venga fatta subito una regolamentazione. Per l'ultimo dell'anno come durante il periodo estivo. Dopo sarà soltanto la concorrenza, la qualità dell'offerta a indirizzare i clienti. Senza più concorrenza sleale».

Gas-killer: due vittime, grave una bimba

A Potenza e Caserta per guasti agli impianti di riscaldamento

Esalazioni assassine. Due tragedie causate dall'ossido di carbonio. Una donna, Daniela Panarella, di 27 anni, è morta ed una bambina di 9 anni è rimasta gravemente intossicata per le esalazioni sprigionatesi da uno scaldino alimentato da gas in bombola a Castel Volturno (Caserta). A Potenza è morto il pensionato Angelo Summa, di 73 anni. Ucciso dalle esalazioni sprigionatesi dalla canna fumaria dell'impianto di riscaldamento.

NOSTRO SERVIZIO

■ CASERTA. Che modo stupido di morire. Che tragedia. L'ossido di carbonio. Ancora questo maledetto killer. Ha ucciso a Caserta. E a Potenza. Sentite cos'è accaduto a Caserta. Una donna, Daniela Panarella, di 27 anni, è morta ed una bambina di 9 anni è rimasta gravemente intossicata per le esalazioni di ossido di carbonio sprigionatesi da uno scaldino alimentato da gas in bombola in una villetta in località «Destra del Volturmo», a Castel Volturno (Caserta). La disgrazia è avvenuta mentre la giovane stava facendo la doccia insieme con la figlia del marito, una bambina di nove anni nata dal primo matrimonio dell'uomo. La piccola stava trascorrendo il fine settimana insieme con il padre, divorziato da tempo. È stato l'uomo a sfondare la porta del bagno ed a prestare i primi soccorsi alla moglie e alla figlia. Nella clinica «Pineta Grande» di Castelvolturno la donna è morta poco dopo il ricovero, mentre la bambina dopo le prime cure è stata portata nell'ospedale pediatrico «Santobono» di Napoli nel quale è ricoverata con prognosi riservata.

Nella villetta dove è avvenuto l'incidente, provocato presumibilmente dal cattivo funzionamento dello scaldino, Daniela Panarella abitava con il marito, Giovanni L., di 47 anni, meccanico e titolare di una officina a Napoli. La disgrazia è avvenuta mentre la coppia si preparava ad uscire con la figlia dell'uomo, S., e due loro amici. Questi ultimi erano nel villino - una costruzione ad un solo piano in località Bagnara - e attendevano con il padrone di casa che la moglie e la bambina si preparassero. Mentre i tre uomini chiacchieravano in salotto, la donna e la bimba sono andate a fare una doccia prima di vestirsi.

Lo «scaldino»

Gli investigatori ritengono che il bagno sia stato via via saturato da esalazioni di ossido di carbonio provenienti da uno scaldino collegato - attraverso un tubo - ad una bombola di gas situata all'esterno della villa. Non vedendo arrivare la moglie e la figlia, Giovanni L. si è allarmato e, dopo averle inutilmente chiamate, ha aperto la porta che, a differenza

da quanto si era appreso in precedenza, non era stata chiusa a chiave dall'interno. L'uomo ha trovato la donna e la bimba riversi sul pavimento ed ha chiesto aiuto ai due amici, i quali hanno telefonato al «113». Poco dopo è arrivata l'ambulanza con la quale sono state condotte nella clinica «Pineta Grande» dove la donna è morta alcuni minuti più tardi.

Sulla disgrazia è stata aperta una inchiesta che dovrà accertare possibili guasti dello scaldino-acqua utilizzato nel bagno del villino ed eventuali conseguenti responsabilità.

La canna fumaria

L'altra tragedia a Potenza. Qui il pensionato Angelo Summa, di 73 anni, è morto nella propria abitazione, a casa - secondo i primi accertamenti - delle esalazioni di ossido di carbonio sprigionatesi dalla canna fumaria dell'impianto di riscaldamento alimentato a gas metano. La moglie - Maria Antonia Martinelli, di 68 anni - che si trovava in casa con lui, è rimasta gravemente intossicata e si trova ora ricoverata con prognosi riservata nel reparto rianimazione dell'ospedale «San Carlo» del capoluogo lucano.

Angelo Summa ha cominciato a sentirsi male in mattinata e, prima di perdere conoscenza, è riuscito a telefonare al figlio Leonardo, di 40 anni. L'uomo ha raggiunto subito l'abitazione dei genitori, nella zona del centro storico della città - in via discesa San Gerardo - ma, nonostante i numerosi tentativi, non è riuscito né a entrare in casa, né a rimettersi in contatto con i genitori.

Milano, vedovo si uccide

Era da 2 giorni in casa di riposo

Un uomo di 60 anni, Antonio C., vedovo, nella tarda mattinata di ieri si è gettato dal quinto piano della casa di riposo milanese di cui era ospite da appena due giorni. È morto sul colpo. Un dramma della solitudine in apparenza inatteso, ma in realtà esplosivo dopo un lungo periodo di gestazione durante il quale nessuno era riuscito a capirne i segnali. Né il personale dell'istituto né i suoi figli, che non potendo o non volendo ospitarlo presso le rispettive famiglie lo avevano forse indotto ad accettare il ricovero come il minore dei mali. Forse li attendeva nel pomeriggio di ieri, sarebbe stato il primo incontro dopo l'ingresso, una cortesia che Antonio uccidendosi ha voluto respingere. Poco prima di gettarsi nel vuoto aveva ricevuto la visita di una conoscente, un'amica di vecchia data che, pur conoscendolo a fondo, o credendo di conoscerlo, non ha avuto sospetti. Dopo il colloquio, la crisi depressiva ha raggiunto l'apice e ha scatenato la voglia di farla finita. Rimasto solo, Antonio si è chiuso nella sua stanza, affinché nessuno vedendolo, e ha aperto la finestra. Al piano inferiore, nella cameretta sottostante, due inservienti intenti a rifare i letti hanno intravisto dalla finestra un uomo che stava precipitando e hanno dato l'allarme.

Trento, false fatturazioni

Arrestato Ziliani «re» dello spumante bresciano «Berlucchi»

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ TRENTO. Al fresco. Mai quanto i suoi spumanti, che riposano in cantine a sette-otto gradi. Francesco Ziliani, amministratore e socio di maggioranza della «Guido Berlucchi srl» di Franciacorta, nel Bresciano, è stato arrestato per reati fiscali e falso in bilancio.

La Guardia di finanza ha prelevato l'imprenditore nella sua abitazione di Paratico. Ziliani sarà interrogato oggi a Trento dal sostituto procuratore della Repubblica Pasquale Profiti.

Brutto Natale, per lo spumante metodo classico più diffuso d'Italia, 5 milioni di bottiglie prodotte ogni anno e vendute intorno alle 16.000 lire l'una.

L'inchiesta, comunque, non ha nulla a che fare con la qualità del vino. A Ziliani sono contestati uno spumeggiante giro di sovrapproduzione con altre case vinicole e la disponibilità di libretti al portatore sospetti per quasi quattro miliardi.

Fermentavano da un anno e mezzo le indagini, condotte dai finanzieri trentini. Erano iniziate da una verifica fiscale sulla casa vinicola trentina «Valdadi» di Roverè della Luna, specializzata nella commercializzazione di vini base per l'elaborazione dello spumante classico, amministrata da Luigi Tron, ex presidente del comitato vitivinicolo trentino.

La «Valdadi» riformava sia la «Berlucchi» sia la «Roccapiana», altra società del colosso vitivinicolo con funzioni di intermediazione, che ha da poco spostato la sede da Roverè a Milano.

Non erano in ordine le fatture della «Valdadi», parevano proprio gonfiate in modo da favorire la «Berlucchi». Ziliani aveva ricevuto un mandato di comparizione in procura a Trento, ma si era avvalso della facoltà di non comparire.

Le indagini non si sono fermate, naturalmente. Verifiche bancarie in istituti di credito di Bergamo e Brescia, analisi dei conti e della documentazione del gruppo, di quelli di altre ditte fornitrici di vino base...

In sostanza, sarebbe emerso che varie aziende, anche dell'Alto Adige e del Veneto, avrebbero sovrapprodotti le forniture, in modo che alla «Berlucchi» si potessero da una parte costituire dei fondi in nero, dall'altra far figurare bilanci appesantiti e utili ridotti.

Lo spumante metodo classico è in pratica lo champagne italiano. Si ottiene mescolando alcuni tipi di vino - chardonnay e pinot grigio, bianco o nero, la cui produzione è particolarmente intensa in Trentino - aggiungendo zucchero e lievito, facendoli infine fermentare. La «Guido Berlucchi» - l'omonimo conte è ormai azionista di minoranza - è il colosso di un settore che resta comunque d'élite.

A Trento il direttore del Comitato vitivinicolo, Angelo Rossi, si dispera: «Questo arresto alla vigilia di Natale è un brutto colpo all'immagine di tutto il settore e un autogol per l'Italia. Sugli spumanti classici la concorrenza internazionale è micidiale: adesso rideranno i francesi dello champagne e gli spagnoli del Cava». Cin cin.

Tenevevi forte

sto arrivando!

Dal 15 dicembre in edicola

Associazione Crs

Assemblea triennale

VALORI E ISTITUZIONI PER UN NUOVO PATTO

Costituzione e Stato sociale

martedì 17 dicembre 1996
ore 9,30-13,30 14,30-19,00

relazione Pietro Barcellona

partecipano

Allegretti, Anastasia, Assanti, Barbera, Bellomia, Boccia, Borracetti, Buffo, Cantaro, Carrieri, Casadio, Chiarante, Chiaromonte, Carlo, Cotturri, Crucianelli, De Fiores, Dominijanni, Ferrajoli, Fumagalli, Gianni, Izzo, Luciani, Lancheater, Manuzzu, Manzella, Mariucci, Massari, Melchionda, Moro, Mortellaro, Prospero, Reichlin, Resta, Rodotà, Rossanda R., Senese, Serra, Silvestri, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Trentin, Ursino, Vacca

intervengono nel corso del dibattito

Brutti, Cossutta, D'Alema, Elia, Finocchiaro, Fisichella, Folena, Gargani, Ingrao, Mussi, Pellegrino, Pennacchi, Salvato, Salvi, Villone

Sala del Refettorio-Biblioteca della Camera dei Deputati via del Seminario 76 - Roma

POESIA

Rondine, massaia affacciata
sulla punta delle erbe,
frugare la rosa sarebbe, lo sai,
delle vanità la più vana.

4 giugno 1972

IL BACIO

Lentezza massiccia, martellata lentezza;
lentezza umana, dibattuta lentezza;
lentezza deserta, torna sui tuoi fuochi;
sublime lentezza, sali dall'amore:
la civetta è di ritorno.

RENÉ CHAR

(da *Ritorno sopra monte*, trad. di Vittorio Sereni,
Mondadori)

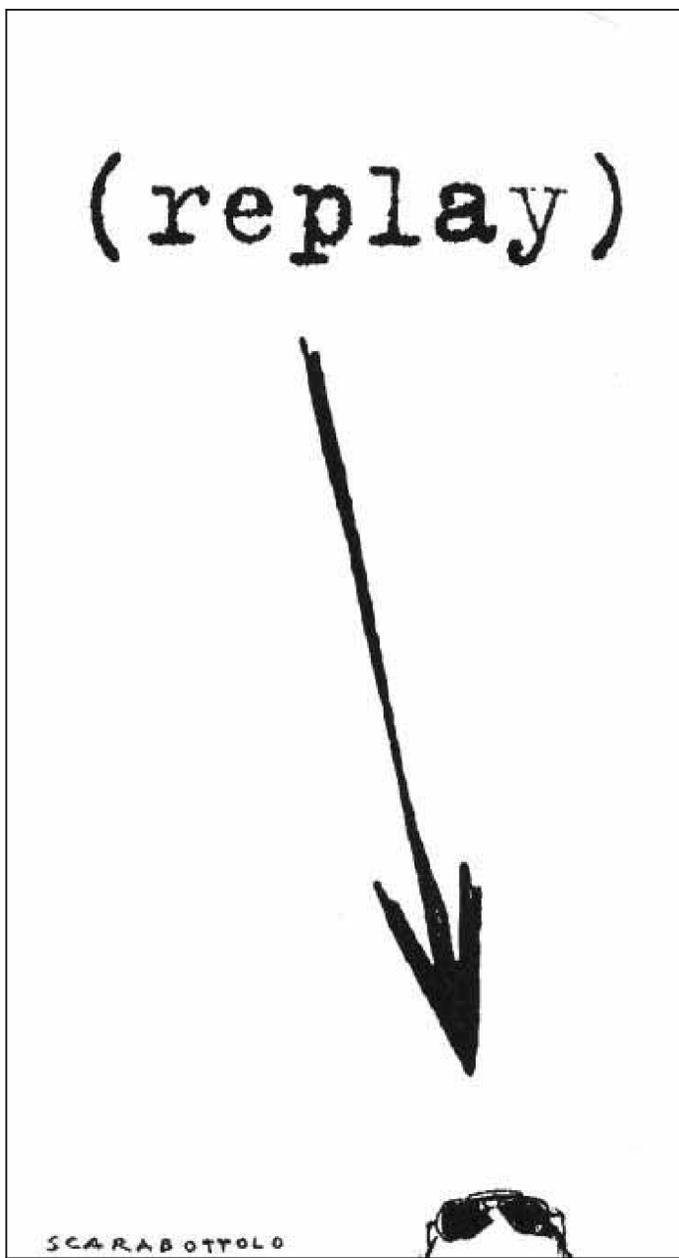
TRENTARIGHE

Carsici, intermittenti

GIOVANNI GIUDICI

Come certi fiumi (per es. il Timavo) che a un certo punto del loro corso spariscono sottoterra per riemergere poi molti chilometri più avanti, così si dà il caso in letteratura di autori che, per decenni dimenticati, improvvisamente riappaiono e risvegliano la nostra memoria. Specialmente tra i fedeli di quel modo d'amore non remunerato che è la poesia. Non ho mai conosciuto di persona Giuseppe Rosato, ma fin dagli anni '50 non mi erano ignote sue poesie che si distinguevano (a quanto ricordo) per la loro dignità di quiete e disincantata riflessione sull'esistenza. Poi, come succede, si perdono le tracce delle persone o si cancellano le proprie. Ritrovare adesso Rosato (e i suoi toni e temi) in un nuovo libro che si chiama «Nutrire il corpo» (Editore Manni) mi dà una strana sensazione di quasi riassaporata giovinezza. Benchè (come egli scrive) «Può ancora sorprenderti la vita/ ma già non più la morte/ ora ad ora scrutata se alle porte/ sia già, se si sia messa in via...». Con un altro autore, Nino Crimi, siciliano trapiantato a Milano, ricordo invece un incontro forse agli inizi degli anni '60. Il suo libro del 1974, «Falce natura-

le» (G. D'Anna), rivelava un volto di poeta anche d'incisiva vena epigrammatica («*Resta tenera età, mia cara, il gioco/ d'impossibili cose/ come dici, bizzarre/ disincantata e grave/ al tuo lavoro del nord/ ...ca c'est tout, voilà!*»). Adesso Crimi si ripresenta con «Nei pensieri mobili» (edizioni Pendragon) su una linea di ancor più dichiarata e secca invettiva: «*La furberia l'aiuta a sbarcare il lunario; né metodo, né slancio essa comprende/ istinto mascherato di ragione/ ti scansa la prigione, non il disprezzo*». Tra i fenomeni carsici, si annoverano, oltre i fiumi come il Timavo, anche certe «sorgenti intermittenti». Ad esse assimileremo «Irrma» (All'insegna del pesce d'oro) di una poeta donna, Graziella Tonon, nome del tutto nuovo (che io sappia). Con l'augurio di una prossima e sempre felice «intermittenza», ecco qui i versi che sigillano l'essenziale e raffinato libretto: «*Però noi ancora ci amiamo/ mi ha detto/ alle sette in cucina. / Così all'improvviso/ presa di spalle/ la mattina si è tutta sospesa/ come un'alba sull'acqua/ e sciacquato solo una tazza*».



AL PRIMO INCONTRO

La bella e il guerriero

GIOVANNA ZUCCONI

Lui scrive: «In altre parole, in me ci sono tre persone». Lei scrive: «Ci sono due uomini in me, io sono a volte l'uno a volte l'altro, mai tutt'e due insieme». Lei è bianca, europea, fredda, aristocratica, una vera intellettuale. Lui invece è nero, americano, caldo e maledetto, un campione del vitalismo. Sono ai poli opposti del Novecento, assolutamente moderna lei e assolutamente tribale lui, eppure dicono la stessa cosa. Quasi alla lettera. Tutti e due cominciano i loro libri parlando di un «scisso, frantumato, dove coesistono due o tre mille identità. Lei smonta così il personaggio del romanzo ottocentesco, con la psicologia coerente; lui innalza un monumento, bislacco e veemente, a un personaggio davvero romanzesco: se stesso. Nathalie Sarraute e Charles Mingus. La scrittrice francese, nata con il secolo, che ha esordito nel 1938 con *Tropismi*, ha attraversato il nouveau roman, e oggi vive e scrive nella sua casa parigina accanto al Museo d'Arte Moderna; Einaudi pubblica ora il suo penultimo libro, *Tu non ti ami*. È il jazzista cresciuto nel ghetto nero di Los Angeles, morto a 55 anni, le cui ceneri sono state disperse nel Gange: esce da Marcos y Marcos la sua autobiografia, *Peggio di un bastardo*. Esce nella collana inaugurata anni fa dal narratore afroamericano Chester Himes, la stessa dove apparirà in aprile un poliziesco (ambientato nel mondo del blues) di un altro grande nero d'America, Walter Mosley: giusta collocazione, perché Mingus è un vero scrittore e questo non è un libro per soli appassionati di jazz.

Nathalie Sarraute e Charles Mingus: le due musiche del Novecento, due modi opposti di cantare lo stesso tema. La voce di Nathalie Sarraute è flebile, rarefatta, persino leziosa, ormai quasi inudibile: *Tu non ti ami* è un libro impressionante, perché contiene tutto il modernismo e insieme ne intona il requiem. Lo leggi, e ti sembra di cogliere in lontananza, come echeggi sempre più estenuanti, risonanze di Beckett, di Pirandello, di Savinio, addirittura di Palazzeschi... Ciò che era moderno, in lei è svaporato e senza più forza, una sfiorata ormai lisa, una logora filigrana.

Mingus, invece, anche scrivendo «sbatte il basso», come gli aveva in-

segnato da ragazzo un amico jazzista: «Sei un nero. Non ce la farai mai nella musica classica, per quanto bravo tu sia. Se vuoi suonare devi suonare uno strumento da negro. Non puoi sbattere un violoncello, perciò ti tocca imparare a sbattere il basso, Charlie!». Slap that bass, Charlie! Sbatti, colpisci, percuoti, liberati! Tu che sei negro per i bianchi ma bianco per i negri, tu sei giallastro di pelle e hai sangue nero e indiano e cinese e svedese nelle vene, tu che sei peggio di un bastardo, combatti! Mingus è un guerriero. Nella vita, dice, vuole dimostrare di essere un uomo, e poi suonare, suonare... È un uomo, e lo dimostra, nelle risse coi teppisti di quartiere, nelle bravate e nell'esibizionismo. È un uomo, soprattutto, nel sesso scatenato e trionfante. Ventitre ragazze in una notte, sesso al cinema, sesso sulla spiaggia, sesso fra i rami di un albero, sesso con una moglie e poi un'altra, sesso nei locali notturni, sesso comprato e sesso venduto quando «per essere libero e mantenere l'anima limpida» si mette a fare il pappone, sesso con una bianca e una nera insieme, sesso. È un uomo: passionale e tormentato, cinico e risso, collerico, uno che ha «tanti posti dove andare, pochi dove fermarsi a riposare», sempre pronto a menar pugni, sempre a un passo dall'uccidere qualcuno. Una trascinante forza della natura, un uomo che si ribella, e poi suona, suona...

Suona, il grande Mingus, anche quando scrive le sue memorie. Con irruenza, con lirismo, con le tirate e gli assoli del bop, con improvvisi scarti di registro. Ci sono pagine adolescenziali, di grande tenerezza e ingenuità, come in uno *Huckleberry Finn* ferito dalla vita negli slum. Ci sono dialoghi sincopati e surreali, assolutamente deliranti, di estremo virtuosismo. C'è l'eroticismo e c'è la comicità («perché non mi fai sdraiare sul divano, dottore?» «perché scegli sempre la poltrona, Charlie»). Un po' di magia, tanti eccessi, il ritratto sbieco di un'epoca irrequieta, e, naturalmente, il jazz. Charlie Parker, Buddy Collette, Red Callender, Art Tatum, Fats Navarro sono una tribù che balla: suonano insieme a Mingus la musica del Novecento più vitale, senza stancarsi mai.

SEGNI & SOGNI: IL «TEXONE» NUMERO 10

Chiara e Torpedo, angeli e demoni

ANTONIO FAETI

Ho letto il più recente «Texone», il numero 10, ovvero «l'albo speciale» in grande formato che l'editore Bonelli ha proposto in novembre, anche se c'era già stato uno speciale più speciale degli altri, ultima opera del grande disegnatore bolognese Magnus, da poco scomparso. Il nuovo «speciale» è stato affidato a Jordi Bernet, per le tavole, mentre i testi sono sempre di Claudio Nizzi. Ebbene: questo «Texone» è proprio una specie di tesi di laurea dedicata ai fumetti, per via delle considerazioni che, inevitabilmente, accade di realizzare quando lo si è letto. Jordi Bernet vive e lavora a Barcellona, e ha trascorso l'infanzia - era disegnatore anche suo padre, Miguel Bernet - immerso nei fumetti italiani, tradotti via via in Spagna. Fra questi c'era anche Texas Bill, perché con questa denominazione appariva Tex Willer nell'edizione spagnola: un incontro appassionato ma breve, perché solo i primi nove albi della serie gigante italiana apparvero in Spagna. E qui mi fermo per formulare alcune inevitabili illazioni.

Sarà stato soppresso perché Franco non lo gradiva? Oppure sarà scomparso per mancanza di lettori, in una Spagna interamente franchista, incapace di accettare le avventure liberali di Aquila della Notte? Così ritrovo l'ultima, o la più recente, lettura politica di Tex, apparsa su vari giornali all'inizio del 1992, quando Sergio Bonelli fece da *testimonia* per una campagna pubblicitaria del *manifesto*, mentre il suo eroe veniva stampato dall'*Indipendente*, con una breve storia affiancata da considerazioni intorno alle scelte politiche di Tex. Non si è, stranamente, aperto invece un dibattito su questo «Texone», che però meriterebbe di essere guardato con

più attenzione. Jordi Bernet è uno di quegli autori che seguono con rigore e con grande, si direbbe nativa, oppure sorgiva, coerenza, la religione dello stile. Nelle tavole di Bernet non c'è un graffio di inchiostro, non c'è un colpo di pennellino, non c'è un profilo, non c'è una sintesi grafica che non siano immediatamente riconducibili alla sua prorompente poetica visiva. Bernet sembra per sempre innamorato dei disegni, degli schizzi, dei piccoli appunti presi *en plein air* dagli impressionisti. Il suo modo di fare fumetti è fra i più colti, anche se è perfidamente capace di ammiccare verso le scaturigini laidamente più popolari del *medium* fumetto, con autentiche violenze esercitate proprio a danno della felice compattezza del proprio ineffabile segno. E poi Bernet è anche il creatore di Torpedo e di Chiara di notte, due personaggi che mi hanno più volte dato lo stesso divorante piacere che provavo da bambino quando leggevo i fumetti. Un gangster e una prostituta, un assassino che spara e uccide con impassibile freddezza, una puttana che ha sperimentato ogni componente della ampia fenomenologia del suo mestiere. Insomma una coppia capace davvero di portare fino a noi due metafore rilevanti dall'agonia romantica, perché nero, solitario, imprevedibile era il bandito, e tutta pervasa dalla misteriosa, sacrale rilevanza della propria antichissima identità, era la *cocotte*.

Chiara e Torpedo, sottratti al tempo, ritmati dal succedersi di infiniti episodi che riproducono, senza mutamenti, il fondamento essenziale di una irresistibile vocazione, dicono con la successione

ritmica dei colpi e con la raffica ininterrotta dei colpi di pistola, come le scansioni, i registri, i passaggi della nostra vita siano comunque privati di pause. Martellanti nel dare la morte e nel dare il piacere, Chiara e Torpedo sono simmetrici, l'orgasmo corona una perizia consapevole, la morte definisce il senso profondo di un mestiere.

Il succedersi metafisico di tante macchine nelle strade velenose che annunciano le feste natalizie, le spese a mitraglia nei «negozi-mondo», nei «mercati-universo» che hanno ucciso le piccole botteghe color cannella in cui si poteva perfino indugiare a parlare, hanno, in Chiara e Torpedo gli emblemi riassuntivi e ghignanti di chi, in realtà, non offre personaggi, ma specchi in cui riprodurre i volti forsenati che definiscono una vita immobile, però anch'essa pervasa da raffiche. Tex li ha accolti tutti i due, Chiara e Torpedo, dando alla prima il sembiante gioioso e problematico di una grande donna del West, assegnando al secondo la secca, tanatologica durezza di un detective della Pinkerton.

Tex si è rivelato un ottimo padrone di casa: nella sua favola vasta e aperta può accettare questi due angeli-demoni, e approfitta

dell'occasione per ribadire che lui è libero, ambiguo, riassuntivo, duttile, maneggevole, e che per questo vive e va avanti. Non ci sono scene propriamente erotiche, ma questo è un Tex globalmente libertino, fondato su un segno che è tutto erotizzato. Nizzi è bravo e la storia è bella, è una storia da dopoguerra, in cui le torbide persistenze della Guerra Civile riportano al nostro '45, al perdersi di tanti, ai tesori smarriti, alle vendette, alle turpi, personali continuazioni e persecuzioni di ciò che doveva dirsi concluso.

Sono brutti tempi, questi, per i fumetti, lo si è detto e scritto da molte parti, calano le vendite e le tirature, scompaiono testate. Ma il «Texone» ci dice tutta la verità sul diritto all'esistenza di questo generosissimo *medium*. Anche nei libri, anche nelle opere liriche, anche nelle poesie, le Chiare e i Torpedo possono provvisoriamente trovar casa presso le Aquile della Notte. Ma solo nel fumetto, il funambolico trasloco diventa, soprattutto, un omaggio alla persistenza dello stile. Scappati per un po' dalle loro strisce originarie, i due personaggi hanno reso più diafano e scavata la guancia di Tex e hanno fatto esplicitare le gioiose profferte di Kit, attempto libertino.

I REBUSI DI D'AVEC

(verbi)

nadirarsi
abbiacciarsi
invischiarsene
ingrespare
pericletare
estarnare

seccarsi delle nari
abbiacciarsi nel dare la biacca
invischiarsene al punto da finire invischiati
ingrespare l'acqua così che sembri di gres
mettere alla prova Pericle
esternare alla maniera della starna

INCROCI

Eschilo e l'Oriente rimosso

FRANCO RELLA

Le due traduzioni di Hölderlin da Sofocle *Edipo il tiranno* (*Feltrinelli, 1991*) e *l'Antigone* (Einaudi, 1996, con un saggio di G. Steiner e l'adattamento di Brecht in appendice), sono tra le opere decisive della nostra modernità. Sono le opere con cui Hölderlin apre una nuova prospettiva sull'«antico». Hölderlin scopre infatti che dietro il modello classico si nasconde la caotica potenza mitica, l'elemento «orientale» (quello che diventerà il «dionisiaco» in Nietzsche). Scopre che l'opera d'arte greca non è il modello di una perfezione da imitare, ma una forma che rende comprensibile il conflitto tra il «proprio» e l'«estraneo», la polis e le potenze che ne sono escluse e che la premono da ogni lato. Ma non è l'unica cosa, questa, che Hölderlin impara dalla tragedia.

Umano e divino

La conciliazione tra l'umano e il divino, tra l'aorgico della natura e l'uomo, è «la nascita dell'estrema ostilità», del conflitto tra ciò che non ha forma e l'eccesso di forma, che apre uno spazio interstizio, una sorta di vuoto nella scrittura in cui emerge l'inesprimibile. Ed è questo spazio che la filosofia ha sempre cercato di occultare: che persino la poesia e la tragedia greca avevano cercato di rendere meno lacerante.

Ma, l'antichità, che ha espresso questo livello di contraddizioni, è diventata nell'epoca di Hölderlin un ostacolo, un mero modello imitativo. Hölderlin sposta la sua attenzione dalla forma all'origine e alla natura dell'opera antica, e quindi sulla tensione tra il proprio

e l'estraneo che questa esprime. Per quanto possa sembrare paradossale, i Greci, per l'eccellenza stessa della loro capacità rappresentativa, si appropriavano nel regno nell'apollineo dell'elemento estraneo. Per noi, continua Hölderlin, «è l'inverso. Ecco perché è così pericoloso trarre le proprie regole artistiche dalla sola perfezione greca».

Ma i Greci ci sono ugualmente indispensabili perché, per noi come per i Greci, il proprio è conoscibile solo in rapporto all'estraneo, con l'altro. La grecità è dunque scoperta come lo spazio di una alterità che mette in gioco e ridisegna la nostra identità. È per questo che Hölderlin dichiara di voler spingere, con la sua traduzione di Sofocle, l'arte greca a scoprire il lato orientale nascosto «che essa ha rinnegato», correggendone «l'errore là dov'esso si incontra». L'errore che sta appunto nella maestria rappresentativa che aveva assorbito nelle «proprie» forme l'«estraneità» orientale. E in una lettera, Hölderlin aggiunge: «Spero di rimanere legato a questo principio anche se dovessi esporre più temerariamente ciò che è proibito al poeta».

Che cosa è proibito al poeta? Che cosa è a lui proprio e al tempo stesso assolutamente estraneo? «Molte sono le cose terribili, ma la più terribile è l'uomo», aveva scritto Sofocle (*Antigone, 332-333*). «Ungeheur ist viel. Doch nichts / Ungeheur, als der Mensch», questa è la traduzione di Hölderlin: «Numeroso lo smisurato» e dunque molte sono le cose che si rivelano nel vuoto tragico. «Ma nulla è più smisurato dell'uomo». È l'uomo infatti, che nella sua capacità

di gioia e di lutto, di sventura e di passione e di bellezza, porta in sé la via che conduce alla verità del dissidio che tiene insieme, in tensione, il diverso senza mai conciliarlo. Ed è da questo «vuoto» che emerge la parola che apre la traduzione hölderliniana dell'*Antigone*, che è forse la verità, o l'aspirazione più autentica del tragico. «Gemeinsamschwesterliches!»

Intraducibile

«La parola è un mostruum», scrive Steiner, visivamente, sonoramente, semanticamente. Anche Brecht arretra di fronte ad essa e trasforma il testo hölderliniano in: «Sorella, Ismene, virgulto gemello». La parola è di fatto intraducibile, perché fonda un'esperienza, che è anche speranza, che non ha mai avuto linguaggio. «Ciò che è sororalmente comune», potremmo tentare: una comunità fondata su un sentimento sororale. A questa si appella Antigone quando comincia a parlare, quando si rivolge a Ismene, quando le annuncia, in nome dell'amore che si nasconde e che si esprime in questa parola, l'oltrappassamento della legge, la rottura dell'ordine, la lotta. Perché per questo non solo si può, ma si deve anche lottare. Questa lotta infatti non muove alla conquista, ma alla dissonanza in cui tutto possa esprimersi: Antigone e Creonte, il bene e il male.

Questo è quello che Hölderlin scopre in Sofocle, nel tragico, consegnandolo a un futuro, che non ha ancora penetrato l'enigma di una lotta che non ha quartiere, ma che è sempre e comunque, non distruttiva. Hölderlin si ritira, con questo suo segreto, nella tana di una quiete follia, che era, forse, l'attesa di un ascolto che doveva venire.

Lunedì 9 dicembre 1996

A BORDO CAMPO

Sacchi fa il medico «Stiamo curando una... influenza»

LUCA MASOTTO

SACCHI (Milan-Udinese): sono soddisfatto soprattutto dell'impegno e della volontà. In questo momento abbiamo bisogno di questi fattori per la rinascita, devono essere il nostro leit-motiv. È come essere usciti dall'influenza di cui ancora ne scontiamo gli strascichi, sia sotto il profilo mentale che fisico. È necessario superare situazioni precostituite e sarebbe un grave errore pensare di aver risolto tutti i problemi con questa vittoria. Questi ragazzi li conosco da dieci anni e nessuno di loro ha la presunzione di risolvere tutto in poco tempo. Tutti noi abbiamo bisogno di una riconferma. Il primo impatto con il campionato è stata una autentica faticaccia.

SACCHI /2 (Milan-Udinese): Pagotto confermato? Non so, la scelta di non schierare Rossi non è stata mia ma del portiere che mi ha chiesto di restare fuori. Rossi è un patrimonio che non dobbiamo perdere. Ci vuole tempo.

ERANIO (Milan-Udinese): all'inizio del secondo tempo ho sentito qualcosa che mi sbloccava dentro ed è stato come se nuova energia tornasse anche alle gambe. Vincere questa partita per noi è stato molto, molto importante.

ZACCHERONI (Milan-Udinese): continuo a ricevere complimenti per il bel gioco della mia squadra ma il tecnico deve fare soprattutto pun-

ti. Non abbiamo comunque perso per demerito nostro: solo due o tre azioni hanno fatto la differenza. Certo che la lunga assenza di Bierhoff è pesante. È un giocatore difficilmente sostituibile. Non credo che la società possa acquistare un sostituto del suo stesso livello.

RANIERI (Fiorentina-Perugia): abbiamo sbagliato tanti gol in maniera rocambolesca. Ne abbiamo fatti quattro ma se fossero stati distribuiti meglio non avremmo fatto tanto. Non abbiamo fatto proclami da scudetto ma questa squadra è in profonda crescita. Siamo più forti della scorsa stagione eppure è un anno dove tutto ci sta andando storto. Sarà forse prematuro ma i miei ragazzi devono iniziare a pensare in grande. I tifosi mi hanno contestato per la sostituzione di Rui Costa: peccato che il pubblico non sapesse che aveva i crampi. Ai fischi ci ho fatto il callo, l'importante è vincere.

GAUTIERI (Fiorentina-Perugia): è l'ora di finirli con questi guardalinee da scapoli e ammogliati. L'arbitro è stato bravo ma è inutile il suo impegno se non ha collaborato all'altezza. So che dovrei star zitto, mi sembra di star facendo il militare, ma allora stavo meglio. Chi parla tanto di allargare le porte dovrebbe pensare a svegliare i guardalinee.

ULIVIERI (Bologna-Piacenza): ab-

biamo sbagliato a non chiudere la gara, determinanti i nostri errori in fase offensiva. È stata la più bella partita della mia squadra ma dobbiamo verticalizzare. Siamo stati penalizzati dal gioco subdolo dei piacentini: fortunatamente la nostra difesa è stata accorta. Al primo non ho pensato, mi dispiace del pareggio solo perché avremmo potuto un vantaggio più ampio sulla quart'ultima.

MUTTI (Bologna-Piacenza): è stata dura con dieci uomini, una vera disavventura. Loro potevano chiudere il match ma noi non ci siamo mai demoralizzati. È un risultato che meritiamo, soprattutto per quello che abbiamo dimostrato. Il Piacenza in crescita, l'importante è ritrovare fiducia, volemmo fare risultato a Bologna e abbiamo ottenuto il pareggio nel momento più difficile.

MAZZONE (Cagliari-Reggiana): ho detto frasi pesanti ai miei giocatori. In tanti anni di carriera non ho mai visto giocare così male la mia squadra. Non ha funzionato nulla e abbiamo buttato al vento una buona occasione. È necessario quest'anno avere una pazienza d'acciaio. Troppi i diletti, meglio non parlarne. E quando Mazzone parla poco è pericoloso. Se continuerà a giocare in questo modo per il Cagliari è davvero finita.

LIPPI (Sampdoria-Juventus): anche contro la Samp la mia squadra ha giocato una partita «vera» e



Arrigo Sacchi fornisce indicazioni ai suoi giocatori, ieri a S.Siro

Carlo Furmagalli/Agf

questo mi conforta parecchio. Abbiamo sofferto leggermente nella ripresa senza mai perdere il gioco. In pratica i nostri avversari non hanno fatto nulla e nel finale avremmo potuto raddoppiare in contropiede. Ad Udine possiamo sfruttare la situazione per allungare il passo rimanendo soli in vetta, però non sarà facile.

LIPPI /2 (Sampdoria-Juventus): la rotazione dei giocatori si sta rivelando molto efficace e certi cambi, per alcuni osservatori incomprensibili, in realtà servono per gestire e dosare le forze riuscendo così ad essere al massimo. Cosa e chi ci può fermare? Ho solo tanta considerazione per le altre squadre. Temo gli infortuni che

possono creare problemi. Sono soddisfatto delle prove del portoghese Dimas: è giocatore esperto e maturo. Su Zidane posso dire che è un grande atleta.

ERIKSSON (Sampdoria-Juventus): abbiamo giocato una buona partita ma contro questa Juventus non c'era molto da fare. I bianconeri hanno una difesa fortissima. Subi-

to comunque gol su palle ferme, sta diventando una abitudine. Mi dispiace aver sostituito Karembou, ma non è in forma, non gli riescono le cose più facili.

SIMONI (Napoli-Verona): siamo abituati a soffrire fino alla fine. Abbiamo attaccato per 89 minuti preso due pali e non abbiamo mai subito particolari pericoli: alla fine siamo stati premiati nonostante il Verona ci abbia messo in difficoltà. Dopo sei partite utili consecutive le prospettive non cambiano: abbiamo grande carattere, non abbiamo limiti vediamo dove possiamo arrivare facendo il meglio. La squadra è cresciuta molto. Ora gli avversari cominciano a trattarci come una grande squadra e a temerci: il Verona più che giocare la partita ha pensato solo a difendersi.

CAGNI (Napoli-Verona): i miei giocatori avrebbero meritato il pareggio per l'impegno. L'importante è aver ritrovato una buona carica agonistica e credo che i ragazzi abbiano capito che solo con il carattere e una giusta mentalità si può andare avanti. Siamo sulla strada buona.

MONDONICO (Parma-Atalanta): il Parma ha un potenziale incredibile, le hanno provate tutte e siamo stati costretti a chiuderci e tentare il contropiede. Quei pochi tifosi che ci hanno sostenuto ci hanno aiutato: se si rema contro è più difficile raggiungere i nostri traguardi. Il Parma non va perché manca di tranquillità sotto rete. Ma la sua posizione in classifica è solo casuale.

ANCELOTTI (Parma-Atalanta): ci manca il risultato che è poi quello che condiziona tutto il nostro lavoro. Stanic è andato bene, non è solo riuscito a segnare. Non c'è un caso-Melli. La realtà è che non l'ho visto in sintonia con il gruppo. Siamo facendo fatica a costruirne uno dove ci siano allargamento e generosità, inutile portarlo in panchina. Ora è necessaria la compattezza della squadra, quando tornerà ad allenarsi sarà di nuovo un giocatore importante.

MICROFILM



ESORDIENTE PAGOTTO. Dice Sacchi che è stato Sebastiano Rossi a chiedergli di lasciarlo in panchina. Un merito, almeno questo, quello di saper riconoscere i propri limiti. E così il freddo pubblico milanista, ha potuto veder finalmente vincere la propria squadra preferita grazie a Angelo Pagotto, portiere esordiente con la casacca rossonera, ma realtà tra i pali dell'Under 21. E allora i soli applausi della tifoseria milanista sono stati a lui indirizzati, meritatamente. Peccato che il suo esordio non sia una scelta azzeccata del tecnico, quanto la rinuncia del numero uno titolare. Pagotto comunque pur nella sua giovane età non ha molto da dimostrare, piuttosto dovrà guardarsi le spalle Rossi, sempreché Sacchi non lo consideri un intoccabile. Auguri dunque a Pagotto, la vittoria milanista passa anche per lui.



CENTO PANCHINE. Non ha festeggiato degnamente la sua centesima panchina, Giovanni Galeone. Il tecnico perugino è infatti incappato in una brutta sconfitta con la Fiorentina, nonostante il suo portiere, Kocic, abbia fatto il possibile per far uscire indenne la squadra dal campo di Firenze. Il Perugia di ieri era però ben poca cosa e Galeone dovrebbe cominciare a preoccuparsi del rendimento dei suoi giocatori, apparsi in calo nell'ultimo periodo e soprattutto a secco di vittorie, quelle vittorie che gli avevano permesso di restare in zona sicurezza nonostante l'alto numero di sconfitte. Ma ora le battute di arresto hanno superato le partite vinte, e per Galeone tornare gli attrici con Gaucci, costretto a tenersi un allenatore che non ama. Certo, non un bel modo per festeggiare la centesima panchina.



GIORNATA STORTA. Dalle stelle alle stalle, si potrebbe con eccessiva facilità dire. Gabriele Ambrosetti ieri ha vissuto una brutta giornata. Tra i giocatori più invidiati in forza al Vicenza di Guidolin, ieri l'attaccante vicentino ha fatto il possibile per ridimensionare il proprio valore. In una partita che la squadra di Guidolin meritava di vincere, e pareggiata dall'Inter solo su rigore, gli errori commessi da Ambrosetti sono apparsi a dir poco marchiani. Che si possa sbagliare per una palla tirata con il piede meno capace, può anche capirsi, ma in altre due occasioni Ambrosetti è apparso come un pesce fuor d'acqua, finendo per permettere il rientro dei difensori avversari. Sia chiaro, una giornata storta può capitare a tutti, e Ambrosetti è giovane e molto può ancora dimostrare. Chissà se Guidolin è d'accordo?

RISULTATI

B CLASSIFICA

BRESCIA-SALERNITANA	2-0
CESENA-PADOVA	2-3
CHIEVO V.-RAVENNA	1-2
CREMONESE-FOGGIA	1-1
LECCE-COSENZA	3-2
LUCCHESI-PALERMO	1-0
PESCARA-BARI	1-2
REGGINA-EMPOLI	1-0
TORINO-GENOVA	3-3
VENEZIA-CASTELANGRO	1-0

PROS. TURNO

(15/12/96)

BARI-VENEZIA
CASTELANGRO-LUCCHESI
CHIEVO V.-TORINO
COSENZA-PESCARA
CREMONESE-CESENA
EMPOLI-FOGGIA
GENOVA-BRESCIA
PALERMO-REGGINA
RAVENNA-PADOVA
SALERNITANA-LECCE

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	30	17	13	13	9	3	1	25	16
PESCARA	25	16	9	13	7	4	2	22	12
BRESCIA	23	15	8	13	6	5	2	19	11
BARI	20	10	10	13	4	8	1	19	11
RAVENNA	20	9	11	13	5	5	3	18	14
TORINO	19	11	8	13	5	4	4	18	16
PADOVA	19	14	5	13	5	4	4	15	15
EMPOLI	18	13	5	13	5	3	5	15	17
LUCCHESI	18	13	5	13	4	6	3	14	10
GENOVA	17	11	6	12	3	8	1	17	10
CHIEVO V.	16	12	4	13	4	4	5	17	18
FOGGIA	16	14	2	13	4	4	5	17	18
COSENZA	14	10	4	13	3	5	5	13	18
SALERNITANA	14	12	2	13	3	5	5	7	13
PALERMO	13	10	3	13	3	6	4	12	16
VENEZIA	13	10	3	13	3	4	6	14	18
CESENA	12	10	2	13	2	6	5	13	15
REGGINA	12	9	3	13	2	6	5	10	17
CASTELANGRO	10	9	1	12	3	1	8	5	18
CREMONESE	9	5	4	13	2	3	8	7	15

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Treviso: 1-2; Alzano-Novara: 2-0; Brescello-Prato: 0-0; Fiorenzuola-Pistoiese: 1-0; Modena-Montevarchi: 1-1; Monza-Como: 1-1; Saronno-Spal: 2-1; Siena-Carrarese: 0-0; Spezia-Carpi: 0-1;

CLASSIFICA: Prato 23; Treviso 22; Carpi 22; Siena 21; Brescello 20; Monza 20; Saronno 20; Alzano 19; Modena 19; Alessandria 19; Carrarese 16; Montevarchi 15; Como 14; Spal 13; Novara 11; Spezia 11; Pistoiese 10; Fiorenzuola 7;

PROSSIMO TURNO: (15/12/96) Carpi-Saronno; Carrarese-Modena; Como-Alzano; Novara-Brescello; Pistoiese-Spezia; Prato-Alessandria; Siena-Fiorenzuola; Spal-Montevarchi; Treviso-Monza;

GIRONE B

RISULTATI: Ancona-Giulianova: 2-2; Ascoli-Sora: 2-0; Atalanta-Acirole: 0-0; Avellino-Ischia: 0-0; Avezzano-Nocerina: 1-1; F. Andria-Savoia: 1-0; Gualdo-Fermana: 2-2; Lodigiani-Juve Stabia: 0-1; Trapani-Casertano: 1-1;

CLASSIFICA: F. Andria 24; Casertano 22; Acirole 22; Savoia 22; Ancona 20; Juve Stabia 19; Ascoli 19; Fermana 18; Trapani 16; Atalanta 16; Avezzano 16; Sora 16; Giulianova 15; Ischia 13; Gualdo 13; Avellino 13; Lodigiani 11; Nocerina 11;

PROSSIMO TURNO: (15/12/96) Acirole-F. Andria; Ascoli-Ancona; Casertano-Avezzano; Giulianova-Atalanta; Ischia-Trapani; Juve Stabia-Avellino; Nocerina-Gualdo; Savoia-Fermana; Sora-Lodigiani;

C2

GIRONE A

RISULTATI: Cittadella-Tempio: 1-1; Lefte-Solbiatese: 0-0; Olbia-Valdagno: 2-2; Pavia-Ospiateleto: 0-1; Pro Patria-Lumezzane: 0-1; Pro Vercelli-Pro Sesto: 2-2; Torres-Cremapergo: 1-1; Varese-Mestre: 0-0; Voghera-Lecce: 0-1;

CLASSIFICA: Lecce 27; Lumezzane 25; Mestre 20; Tempio 20; Varese 20; Pro Sesto 17; Lefte 17; Pro Patria 17; Cremapergo 16; Voghera 15; Pro Vercelli 15; Torres 15; Ospiateleto 15; Cittadella 14; Solbiatese 14; Olbia 12; Pavia 10; Valdagno 8;

PROSSIMO TURNO: (15/12/96) Cremapergo-Pro Vercelli; Lecce-Varese; Lumezzane-Pavia; Mestre-Pro Patria; Ospiateleto-Olbia; P. Sesto-Voghera; Solbiatese-Cittadella; Torres-Lefte; Valdagno-Tempio;

GIRONE B

RISULTATI: Baracca L.-Iperzola: 1-0; Fano-Arezzo: 2-2; Giorgione-Triestina: 0-0; Livorno-Ferri: 2-0; Maceratese-Pisa: 2-0; Massese-Rimini: 0-2; Pontedera-Ponsacco: 1-1; San Donà-Tolentino: 0-0; Ternana-Vis Pesaro: 3-1;

CLASSIFICA: Livorno 26; Ternana 26; Maceratese 23; Pisa 20; Arezzo 20; Triestina 20; Rimini 18; San Donà 17; Tolentino 15; Giorgione 15; Vis Pesaro 14; Fano 14; Baracca L. 14; Forlì 14; Massese 13; Pontedera 12; Ponsacco 12; Iperzola 12;

PROSSIMO TURNO: (15/12/96) Arezzo-San Donà; Forlì-Giorgione; Iperzola-Pontedera; Pisa-Massese; Ponsacco-Fano; Rimini-Baracca L.; Tolentino-Ternana; Triestina-Livorno; Vis Pesaro-Maceratese;

GIRONE C

RISULTATI: Altamura-Viterbese: 2-1; Battipaglia-Catanzaro: 0-0; Benevento-Matera: 3-1; Bisceglie-Taranto: 1-1; Casertana-Catania: 1-1; Castrovillari-Frosinone: 0-0; Chieti-Turris: 1-1; Gela-Teramo: 2-0; Marsala-Albanova: 1-1;

CLASSIFICA: Battipaglia 30; Benevento 26; Viterbese 23; Catanzaro 23; Teramo 22; Turris 19; Bisceglie 18; Gela 17; Catania 16; Albanova 16; Castrovillari 15; Matera 14; Chieti 14; Frosinone 14; Casertana 13; Altamura 11; Taranto 9; Marsala 8;

PROSSIMO TURNO: (15/12/96) Albanova-Gela; Catania-Marsala; Catanzaro-Casertana; Frosinone-Bisceglie; Matera-Altamura; Taranto-Battipaglia; Teramo-Benevento; Turris-Castrovillari; Viterbese-Chieti;

LA QUESTIONE KURDISTAN

Yasar Kaya, 58 anni, laureato in Economia, ha lasciato la Turchia nel 1994 dopo essere stato condannato a varie centinaia d'anni di carcere in diversi processi per reati che vanno dalla propaganda separatista all'attentato alla sicurezza nazionale. Era allora

LA CARTA D'IDENTITÀ

che fu poi messo fuorilegge. Nel 1992 aveva fondato il giornale Ozgur Gundem, poi chiuso per l'attività informativa a favore della causa curda. Kaya presiede il Parlamento in esilio del Kurdistan dal 1995.

presidente del filo-curdo Dep (Partito della democrazia),



Scorcio di un bazaar curdo

Burhan Ozbilic/Ap

LA STORIA

Dodici anni di guerra e stragi

I curdi sono più di venti milioni, sparsi fra Turchia, Irak, Iran, per non parlare degli esuli in vari paesi europei, soprattutto la Germania. La parte più consistente si trova concentrata nel sud-est della Turchia, dove dal 1984 infuria una rivolta armata guidata dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi). L'obiettivo storico curdo è la creazione di uno Stato unitario a cavallo dei confini che separano i diversi Kurdistan. Ma molti dirigenti nazionalisti sono disposti ad accettare soluzioni meno drastiche, che non modificano gli attuali assetti geo-politici, e garantiscono però all'interno degli Stati esistenti il massimo di autonomia possibile alle popolazioni curde.

Un sistema di tipo federale vige ad esempio in Irak, dove il nord del paese è direttamente amministrato dai curdi. Saddam fu costretto ad accettare questa soluzione dopo la sconfitta patita nella guerra del Golfo. Proprio in Irak però si è manifestata recentemente la storica litigiosità curda. I due partiti che si erano spartiti il potere nel Kurdistan si sono affrontati in una guerra fratricida, rispettivamente appoggiati da Baghdad e da Teheran.

Da due anni i dirigenti delle comunità curde in Europa hanno dato vita al cosiddetto Parlamento in esilio del Kurdistan, con sede a Bruxelles. Esso si propone di rappresentare la diaspora curda e fare conoscere il problema curdo all'estero. La sua attività si svolge principalmente sul terreno culturale e diplomatico.

I curdi discendono dagli antichi medi, parlano una lingua di origine indo-europea, e professano in maggioranza la religione musulmana, benché esistano anche piccole minoranze cristiane. Il territorio curdo complessivamente si distende su ben cinquecentomila chilometri quadrati, ed è ricco di risorse naturali, in particolare il petrolio. Una svolta nella storia recente curda fu il trattato di Losanna che nel 1923 fissò le frontiere che ancora oggi separano i vari pezzi di Kurdistan.

Il presidente del Parlamento apre al governo turco

«Stop al massacro del popolo curdo»

Parla Kaya, leader in esilio

Yasar Kaya, presidente del Parlamento in esilio del Kurdistan, con sede a Bruxelles, spiega al telefono gli obiettivi del suo popolo: «Non vogliamo dividere la Turchia, vogliamo l'autonomia nell'ambito di una federazione». Kaya sarà oggi a Roma per una serie di iniziative politiche e culturali (tra cui oggi alle 18 un incontro pubblico nella chiesa Valdese) collegate alla Giornata mondiale dell'Onu per i diritti umani.

questa ragione Erbakan è rimasto ufficialmente estraneo (anche se certamente l'aveva avallata) alla recente iniziativa di alcuni deputati del Refah, proposti come mediatori per ottenere il rilascio di soldati turchi prigionieri nei campi dei guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). In sostanza giudichiamo positivamente alcuni aspetti del programma del Refah in quanto partito, ma la sua azione di governo è vincolata al via libera dei generali.

Quali chances ha oggi una soluzione basata sul dialogo anziché sullo scontro?

Negli ultimi tre anni da parte curda sono stati compiuti numerosi passi verso una soluzione pacifica e negoziata. Se i curdi a suo tempo scesero sul sentiero di guerra fu perché non sapevano come altrimenti far sentire la loro voce. Ma fondamentalmente è il dialogo che vogliamo. Si potrebbe cominciare a riconoscere il problema curdo con il riconoscimento dei nostri diritti culturali. Ankara dovrebbe lasciarci liberi di parlare la nostra lingua, che la Costituzione turca da settanta anni ha messo al bando. E poi sul terreno politico si potrebbe creare una federazione, nell'ambito delle frontiere attuali, che riconosca il massimo di autonomia al Kurdistan. Come vede, contrariamente alla propaganda ufficiale secondo cui noi

vogliamo dividere il paese, tutto quello che chiediamo è una federazione senza mettere in discussione l'unità territoriale. Vogliamo che siano riconosciuti i nostri diritti. Vogliamo che tutti abbiano gli stessi diritti. Che i curdi possano fare politica liberamente, avere i loro partiti, votare per i loro Consigli regionali autonomi. Noi rivolgiamo un appello per il dialogo alla Turchia, a quegli elementi del governo che possono fare qualcosa di positivo, alle forze democratiche affinché facciano pressione sulle autorità. Chiediamo anche ai governi europei di agire per favorire lo sviluppo di un clima di confronto pacifico. Se la guerra dovesse continuare, non sarebbe nell'interesse né dei curdi né dei turchi.

Spesso nella storia i curdi hanno contribuito ad aggravare i loro problemi combattendosi gli uni

con gli altri. L'abbiamo visto recentemente nel Kurdistan iracheno.

I curdi sono stati protagonisti di 28 rivolte contro gli arabi, l'impero ottomano, i turchi. Quella in corso è la ventinovesima, e speriamo sia l'ultima. Le guerre fratricide fra curdi sono un incubo della nostra storia. Il conflitto fra il Pdk (Partito democratico curdo) di Barzani e l'Upk (Unione patriottica curda) di Talabani, nel Kurdistan iracheno, dipende anche dal fatto che spesso in quei due partiti agli interessi nazionali vengono anteposti quelli personali dei dirigenti. Il nostro Parlamento in esilio ha inviato delegazioni sul posto per proporre a tutti i partiti curdi di tutti i paesi abitati da curdi (Turchia, Iran, Irak) la formazione di un Congresso nazionale che diventi lo strumento decisivo della lotta dell'intero popolo curdo.

C'è stata per ora una risposta abbastanza positiva da parte di Barzani, meno da parte di Talabani.

Quali sono le reazioni dei paesi europei alle iniziative del Parlamento da lei presieduto?

Soprattutto negli ultimi mesi l'atteggiamento in generale è buono, a parte alcuni paesi, come il Belgio, che sembrano voler rompere l'atmosfera di dialogo rivolgendosi a noi accuse di traffico di stupefacenti che invece, come dimostrano scandali venuti alla luce in queste ultime settimane, andrebbero rivolte ad Ankara. Riteniamo importante il ruolo dell'Italia che conosce meglio di altri il mondo mediorientale e mediterraneo. Siamo soddisfatti della dichiarazione del ministro degli Esteri Dini, secondo cui l'Italia potrebbe farsi promotrice di una conferenza internazionale sulla questione curda.

GABRIEL BERTINETTO

Signor Kaya, può fare il punto sulla situazione attuale del conflitto fra i curdi ed il governo centrale turco?

Stiamo vivendo una fase molto critica, soprattutto per quanto riguarda i diritti umani. Lo scontro armato va avanti da circa dieci anni. La nostra lotta sul terreno politico dura da tempo ancora più lungo. A partire soprattutto dal 1990 i curdi di Turchia hanno tentato di percorrere tutte le strade pacifiche e legali per ottenere il rispetto dei loro diritti. In risposta hanno avuto ogni volta il terrore di Stato, la repressione, con una media di 40-50 morti al giorno.

Dalla primavera scorsa il partito islamico Refah è al perno della coalizione di governo. Necmettin Erbakan, leader del Refah e primo ministro, ha manifestato un certo iniziale orientamento al dialogo

con la resistenza armata curda. Che ne è stato poi?

Prima delle ultime elezioni il Refah usò la fede religiosa come strumento per fare breccia fra i curdi. Ed effettivamente nel Kurdistan (il sud-est anatolico) ottenne un buon numero di consensi. Fu un voto di protesta della popolazione locale nei confronti di tutti gli altri partiti precedentemente succedutisi al potere. Impediti dai militari a votare per il partito curdo Hadepe, i cittadini si rivolsero al Refah. Una volta giunto al governo il Refah mise la questione curda fra i problemi urgenti da risolvere. Fu una dichiarazione positiva, che ottenne il nostro sostegno. Non appena però il governo si accinse a compiere dei passi concreti, si fece sentire la pressione ostile delle forze armate. La realtà è che i nostri veri interlocutori restano i militari. Proprio per

Nuovo appello Il Papa «Ricordiamo lo Zaire»

CITTÀ DEL VATICANO. Non dimentichiamo il dramma che si sta consumando in Africa, nella zona dei Grandi Laghi, non dimentichiamo i numerosi profughi ruandesi e burundesi tuttora dispersi nel Kivu e «la totale desolazione in cui versa la popolazione dello Zaire orientale, stretta nella morsa di combattimenti fratricidi, che si estendono a macchia d'olio, con le loro funeste conseguenze di fame, insicurezza, saccheggi, fuga dalle città e dai villaggi, atrocità e orrori». Lo ha chiesto ieri il Papa durante la preghiera mariana dell'Angelus, nel suo ennesimo appello per la regione africana.

«Rinnovo» ha aggiunto Giovanni Paolo II - un pressante invito a coloro che, in un modo o nell'altro, sono coinvolti nel conflitto, perché si adoperino per la cessazione immediata della violenza e la ricerca di una soluzione pacifica mediante il dialogo e il negoziato». Il pontefice ha riferito inoltre che «i pastori di quelle chiese fanno giungere quotidianamente al Papa gli appelli accorati della loro gente, che volge gli occhi al mondo intero, implorandolo di non rimanere inerte di fronte a tante sofferenze e distruzioni». Il Papa fa propria questa supplica e, «nel clima di preghiera e solidarietà proprio del tempo di Avvento» ha chiesto «nuovamente di non dimenticare questo dramma». Prima di congedarsi il Papa ha aggiunto un caloroso «Buon Natale».

Nel frattempo dalla Francia si è saputo che il presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko, convalescente dopo un intervento per un tumore alla prostata, sta male. Le sue condizioni si sono aggravate e non gli sarà possibile rientrare in patria in tempi brevi. Anzi, i più pessimisti ritengono che in Zaire non tornerà più.

È un «afghano» Abu Djamil nuovo capo del Gia

ALGERI. Il Gia ha annunciato ieri con un comunicato il nome del suo nuovo capo. Si tratta di Slimane Maherzi, 28 anni, nome di battaglia: Abu Djamil. È un guerrigliero che ha combattuto in entrambe le principali agenzie sante degli ultimi anni, sia a fianco dei musulmani in Bosnia che contro gli invasori sovietici in Afghanistan.

Maherzi-Djamil prende il posto di Antar Zouabri, che era alla guida del gruppo terrorista integralista dallo scorso luglio, quando Djamil Zitouni era stato ucciso. Il comunicato non spiega esplicitamente le ragioni dell'avvicendamento al vertice, ma sembra probabile che anche Zouabri sia caduto negli scontri con i reparti antiterrorismo durante l'offensiva lanciata dal governo nelle ultime due settimane. Comunque, nel testo si fa anche riferimento agli opportunità e ai vantaggi della nuova leadership.

Il documento del Gia è stato diffuso a Benachur, un villaggio vicino Blida, la città a 50 chilometri a sud di Algeri dove nei giorni scorsi gli integralisti hanno ucciso sgozzando ben ventinove persone e che da ottobre è teatro di attentati che hanno fatto più di 300 vittime. Il testo dice che Maherzi è stato scelto «per cacciare gli opportunisti e gli altri vulturi» del Gia e conclude citando gli ultimi versetti della prima sura del Corano: «Guidaci sul cammino di quelli che hai benedetto, non di quelli che sono incorsi nella tua ira».

Oltre ad essere responsabile di decine di stragi in Algeria con i suoi commando armati, il Gruppo islamico armato è anche sospettato, come è noto, per l'attentato di martedì scorso nella metropolitana di Parigi, in cui hanno perso la vita tre persone, e per le bombe che hanno colpito sempre Parigi nel '95.

Advertisement for the 'Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve' in Folgaria-Lavarone-Luserna. Includes information on dates (9-19 Jan 1997), prices for various accommodations (pensione completa, residence, appartamenti), and a list of political appointments. Contact info: 38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16. Tel: 0464/436939.

Non conterà il luogo del parto, ma quello d'origine

Nati in trasferta registrati a casa

Da gennaio anagrafe «a scelta»

Neonati in ospedali e cliniche: dal 1° gennaio, anche se la casa natale non è fra le mura domestiche, la residenza potrà essere quella del paese dove vivono i genitori. Il Parlamento ha raccolto il lamento di migliaia di comuni a corto di nascite, con unico saldo anagrafico positivo quello delle morti. Giorgio Celli, Andreina De Tomassi e Gianfranco Caligaris, nomadi anagrafici, raccontano però il fascino di un «luogo delle origini» diverso da quello in cui si vivrà.

NADIA TARANTINI

■ ROMA. «Secondo me si nasce sempre due volte: dove sei nato e dove scegli di vivere. Per me, sono state Asmara e Roma»: è positiva la reazione di Gianfranco Caligaris, regista e scrittore, stabilmente insediato nel cuore della Roma da cartolina, col suo «Teatro del XX secolo» costruito dentro il Fontanone del Gianicolo. «Sono nato all'Asmara, vissuta a Milano, la mia famiglia è triestina, mio padre è greco, mia madre è piemontese». Caso non raro di nomadismo anagrafico, Caligaris ne ha colto da artista aspetti diversi e, comunque, creativi: «Non avere un posto dove tornare, non avere delle radici... Ma penso che in qualche modo possa anche far bene: non avere le radici può voler dire andarsene a cercare, può essere abbastanza vitale. Per me credo lo sia stato. Asmara è stata un mito, un sogno cui sono tornato spesso: penso non sia meglio verificare, in questi casi... e cercare un posto dove andare».

Un nomadismo che, dal 1° gennaio, non sarà più consentito ai neonati che nascono in un ospedale lontano dal luogo di origine dei genitori e dove andranno a vivere anche loro finita la degenza ospedaliera. In questi casi, però, il *segno di Asmara* si presenta rovesciato: che fascino può avere, come luogo delle origini, l'ospedale di Latina per un bambino di Sezze Romano; o la clinica Mangiagalli di Milano per una neonata di Cesano Maderno? Sono nascite ingannevoli quelle registrate in cliniche e ospedali. Nascite che riducono migliaia di

comuni italiani a luoghi di crescita zero, con il solo elenco dei morti a saldo anagrafico positivo.

Così, nella Finanziaria non trovate soltanto l'eurotassa o i tagli agli sprechi del Tesoro. C'è anche una modifica al regio decreto n° 1.238 del 9 luglio 1939 che consentirà ai genitori di registrare i nuovi figli e figlie nel loro comune di residenza. Piccola rivoluzione burocratica che ha trovato sponsor diversi e concorrenti: tanto che è stata presentata come proposta di legge il 23 ottobre alla Camera con la firma di 57 parlamentari (prima firmataria: Alberta De Simone, quella che sogna anche il parto fatto in casa); e svelatamente approvata al Senato, a novembre, come emendamento al collegato alla Finanziaria che prevede le riforme di Franco Bassanini.

Felicitemente superata sul filo di lana dai colleghi senatori, De Simone si dichiara comunque soddisfatta di aver avuto per prima l'idea. «Fu il sindaco di Valva - racconta - il primo a pormi il problema. Era molto sofferta, per lui, la storia: il paese non aveva né clinica né ospedale e così, da quasi trent'anni, ufficialmente non ci nasceva più nessuno. Sensibilizzata al problema, mi accorsi che era generale: la stragrande maggioranza dei piccoli comuni italiani si trova nella stessa situazione. Un fatto che diventa lesivo del senso di comunità e della stessa identità del bambino, che dopo tre giorni dalla nascita, nella maggior parte

dei casi, si troverà a vivere dove ufficialmente non è nato».

Era piccolissima Andreina De Tomassi, inviata della *Repubblica*, quando da via dell'Orso, nel cuore del quartiere Brera a Milano, fu trapiantata in riviera. Problemi respiratori, già qualche decina d'anni fa, sconsigliavano la permanenza nel capoluogo lombardo. La nostalgia del luogo delle origini agì in profondità, determinando parecchie coincidenze della sua vita: «Da adolescente ci sono tornata apposta, volevo vedere dove ero nata. Poi uno dei primi lavori della mia vita è stato fare la gallerista, e quel quartiere di artisti tornava spesso nella mia attività. Quando curavo il *Trovavroma*, supplemento del giornale, senza nulla sapere cominciarono a chiamarmi "mamma orsa", per via del fatto che avevo creato dal nulla una redazione di giovani».

L'etologo Giorgio Celli le coincidenze le ha cercate e ricreate. «Sono nato a Verona, ma sempre vissuto a Bologna. È stato per me, certamente, un arricchimento. Verona è la mia seconda patria, l'amo molto, andarci mi suscita sempre un fremito nel cuore. Lì nel 1972, alle quattro del pomeriggio, in piazza delle Erbe, ho scritto una poesia intitolata *Mercuzio*. Lì, vicino alla fontana di Giulietta e Romeo, dove Shakespeare racconta che Mercuzio fu ferito mentre cercava di mettere pace. Mi sembra una metafora dell'intellettuale che vuole mettere pace e ci rimette dappertutto».

Chissà se la nuova legge delle nascite *doc* accontenterà tutti. Forse i paesi sede di ospedale si sentiranno deprivati di un flusso di neonati che, bene o male, li faceva sentire più vivi e vitali. Alle case di cura e ai nosocomi hanno pensato di lasciare, a consolazione, una parte del merito: la sala parto sarà definita casa di nascita; un luogo un po' extraterritoriale, dove il bambino cresciuto, chissà, potrà tornare se si sentirà perseguitato.



Livio Anticoli/Ansa

Il Papa tra la folla Roma spegne le luci per la 'ndocciata

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, che ieri pomeriggio era stato accolto con grande calore dai cittadini romani con il loro sindaco in piazza di Spagna per la tradizionale festa dell'Immacolata, ha ricevuto all'imbrunire in piazza S. Pietro l'omaggio di oltre duemila molisani con altrettante torce di abete lunghe quattro metri intrecciate, portate a spalla, seguiti da con 25 gruppi folcloristici nei loro costumi regionali.

Il loro ingresso entro il colonnato berniniano, da via della Conciliazione, è stato salutato alle 18 dal campanone della Basilica, che ha suonato a distesa, a cui hanno fatto eco altre cento campane della città. Uno spettacolo davvero suggestivo, a cui hanno assistito migliaia di romani, se si pensa che tutte le luci della piazza sono state spente perché fosse rischiarata dalle gigantesche torce di legno, che hanno dato luogo a «La 'ndocciata» o fiaccolata «Della Fratellanza», un vero falò scoppiante in movimento.

Si è ripetuta, per la prima volta in piazza S. Pietro ed alla presenza del Papa, una tradizione contadina antichissima del Molise e fatta propria dal cristianesimo, con contadini a cavallo, pastori, figuranti, ragazze in costume, mentre gli zampognari hanno eseguito la tipica melodia natalizia di Agnone, la cittadina visitata dal Papa il 19 marzo 1995, riproposta, poi, dalla banda della Polizia di Stato.

Per Papa Wojtyła, quella di ieri è stata una giornata particolare per il rapporto con la gente semplice che l'ha caratterizzata. Già in piazza di Spagna si era soffermato a lungo a

salutare, oltre il sindaco e gli amministratori comunali con le rispettive famiglie, donne, uomini, bambini che si è chinato a dare loro un bacio paterno ed era visibile la commozione di tutti nel vedere il Papa tra loro. Ma, ieri sera, Giovanni Paolo II era visibilmente commosso perché ripensava a quel maggio del 1979, quando benedisse la «Campana di 4 Papi» fusa dalla millenaria fonderia Marinelli di Agnone ed anche perché nel giugno di quell'anno portò, nel suo primo viaggio in Polonia, il bronzo che fu collocato all'interno della chiesa parrocchiale della sua città natale Wadowice.

E mentre i figuranti hanno formato nella piazza con le grandi torce intrecciate ed inuocate una «M», ossia Maria che è l'emblema del Papa ma significa anche Molise, Giovanni Paolo II, dalla finestra del suo studio, ha detto: «Recando sulle spalle le gigantesche torce di abete e formando quasi un fiume di fuoco per costruire il «Falò della Fratellanza», voi proclamate l'amore di Colui che è venuto a portare sulla Terra il fuoco del Vangelo». E si è augurato che quest'antica tradizione, riproposta nello scenario unico di piazza S. Pietro, annunci «la gioia e la novità del Natale come inizio di una vita nuova per l'Italia e per il mondo».

Tra le personalità che hanno promosso la manifestazione e che erano presenti ieri in piazza S. Pietro, avrebbe dovuto esserci anche Antonio Di Pietro, quale membro del Comitato d'onore fin da quando era ministro dei lavori pubblici, ma le sue recenti vicende giudiziarie l'hanno reso assente.

Indagine di una Usl di Roma

Immigrati, 57% dei bimbi soffre di disturbi provocati dalla solitudine

■ ROMA. Bronchiti, tonsilliti, denti cariati e gastriti: sono queste le patologie che affliggono i bambini figli di immigrati che vivono a Roma. E questo il risultato di una ricerca condotta dalla Usl «RM/A» (direttore generale Mario Mazzocco, e dirigente del settore materno-infantile, dottor Giorgio Ligori) su 400 bambini dai 3 ai 14 anni (140 bambine e 260 maschi), una quota significativa dei 2607 minori figli di immigrati che vivono a Roma. «Molti dei ragazzi», dice la dottoressa Giuseppina Tanzi, che ha materialmente curato la ricerca sul campo, «la maggioranza dei quali ha i documenti in regola, provengono dai paesi africani, dall'Albania e dalla Cina». Una ricerca complessa, resa ancora più difficile dalle difficoltà di comunicazione di bambini: molti, infatti, non conoscono ancora bene l'italiano. Queste le diagnosi riscontrate più frequentemente: il 12 per cento dei bambini immigrati, soffre di malattie infettive e parassitarie; il 20 di malattie dell'apparato digerente (gastrite acuta, colon irritabile e gastroduodenite); il 35 di malattie dell'apparato respiratorio, il 25 di disturbi all'apparato

odontostomatologico. I ricercatori hanno riscontrato un solo caso di infibulazione praticata su una bambina, e solo tre casi di minori positivi al test della Tbc. Si tratta, spiegano i medici, di malattie e disturbi tipici delle varie situazioni di emarginazione (soprattutto abitativa) nelle quali le famiglie di immigrati sono costrette a vivere. Altro tema scottante, quello delle vaccinazioni: il 50 per cento dei bambini immigrati, si legge nello studio della Usl «RM/A», non sono in regola. Questi i motivi: non le avevano mai praticate, non era stato rispettato il calendario vaccinale, i genitori avevano smarrito il libretto sanitario vaccinale. «Molti dei disturbi registrati», dice il dottor Sergio Ricci, responsabile dell'area medica-prevenzione della Usl, «sono dovuti ad emarginazione, condizioni ambientali sfavorevoli, cattiva nutrizione e problemi psicosomatici che producono nei minori anche fortissimi stress». Con la conseguenza, è l'opinione dell'assistente sociale Mariadele Blasi, «che il 57 per cento dei bambini soffre di solitudine perché non frequentano coetanei nel tempo libero».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
 Ufficio centrale per i beni archivistici
ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO
SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO

ARCHIVI STORICI
DEI PARTITI POLITICI IN EUROPA
TUTELA E CONSERVAZIONE
 Roma 13/14 dicembre 1996

VENEDÌ 13 ore 9,30
 BARBARA CARTOCCI PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO
 ELVIRA GERARDI PERRINE CANAVAGGIO
 ULRICH CARTARIUS ILARIA FAVRETTO
 JAAP KLOOSTERMAN OLEG NAUMOV
 LARISA ROGOVAJA MARGARITA VASQUEZ DE PARGA

SABATO 14 ore 9,30
 LINDA GIUVA DAVID BIDUSSA
 LUCIA PRINCIPE ISABELLA ZANNI ROSIELLO

ore 12
 Tavola rotonda
Proposta per una migliore conservazione
 ROBERTO BARZANTI FABRIZIO BRACCO
 GÜNTER BUCHSTAB GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI
 GABRIELE DE ROSA GIUSEPPE VACCA

archivio storico della Camera dei deputati
 Piazza S. Macuto
 per informazioni
 Fondazione Istituto Gramsci tel. 0039 6 5806646 fax 0039 6 5897167

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
 Numero Verde
IME 167-341143

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT
 MILANO
 Via Felice Casati 32
 Tel. 02/6704810-844

L'UNITA' VACANZE

LA CINA
A SUD DELLE NUVOLE
 (min. 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.840.000
 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)
Itinerario: Italia/Helsinki - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

Trovati in casa del sottufficiale esplosivi e tubi metallici

Attentati sulle spiagge Sospettato un maresciallo

Trovato il terrorista delle spiagge friulane? Gli investigatori nutrono forti sospetti su un giovane maresciallo dell'aeronautica di stanza in provincia di Venezia nel quale sono casualmente incappati nel corso di una banalissima indagine su un giro di schede telefoniche rubate. Nel suo alloggio avrebbero trovato, oltre a bossoli e polvere da sparo, anche una miccia e un pezzo di tubo metallico, gli «strumenti di lavoro» del «beachbomber».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Una banalissima indagine di provincia su schede telefoniche rubate. Ed ecco che i carabinieri capitano anche nella stanza di un maresciallo dell'aeronautica sospettato di ricettazione e trovano qualche elemento che potrebbe invece far pensare a «beachbomber», il pazzo che da un paio d'anni semina tubi esplosivi a Pordenone e dintorni. Bingo? Non è detto. Adesso l'Arma va con i piedi di piombo, non a torto: di sospettati-scagionati l'inchiesta è piena. Ma il sospetto trasuda da un rapporto che, consegnato alla Pm Rita Ugolini, oggi dovrebbe finire sulla scrivania di Felice Casson, il magistrato che indaga sull'ultimo attentato, quello di Bi-bione.

Le hanno provate tutte finora, per trovare il bomber ignoto. Un giudice di Pordenone, Simone Purgato, ha chiesto aiuto perfino a Frate Indovino. Inutile. C'era solo una possibilità che prevaleva su tante altre, descritta dal criminologo Francesco De Fazio, incaricato di tracciare un identikit teorico dell'attentatore: «In base alla competenza

nel maneggiare esplosivi, potrebbe trattarsi di un militare; un militare particolarmente frustrato». Di un militare, appunto, adesso si tratta. È un giovane maresciallo dell'aeronautica, in forza al 13° Gram - gruppo radar - di Concordia Sagittaria, un paesino che è ancora in provincia di Venezia ma gravita sulla vicinissima Pordenone. Ha ventiquattro anni, è di origini trevigiane ma figura residente a Roma, è scapolo. Il materiale «sospetto» è stato trovato nel suo alloggio di servizio, dentro la caserma; non era nascosto.

C'erano vari bossoli svuotati e un certo quantitativo di polvere da sparo: cose tutto sommato quasi «normali», in casa di un militare. C'erano anche una miccia e un pezzo di tubo metallico? Questi dettagli, i più importanti, sono ufficialmente negati dal comando dei carabinieri. Infine sono state sequestrate quattro «Tim card» di provenienza sospetta.

È proprio indagando su un piccolo traffico di Tim Card contraffatte che i carabinieri di Portogruaro hanno prima denunciato cinque

persone dei paesini intorno e sono poi incappati nel maresciallo. Contro di lui, per ora almeno, non c'è a ogni modo alcun provvedimento. «Se fossimo convinti che è l'attentatore, lo avremmo arrestato subito, no?», dice a Venezia il colonnello Borghini. Eppure l'interesse suscitato nei giudici dal rapporto dei carabinieri deve ben basarsi su qualcosa. Ora si dispongono le perizie sul materiale sequestrato. Si accetterà anche da quanto tempo il sottufficiale è di stanza nella zona, se era libero dal servizio nei giorni degli attentati, soprattutto se aveva un qualche motivo di profonda frustrazione.

Il «terrorista del tubo» colpisce dall'autunno del 1993. Ha iniziato a Pordenone, il suo raggio di azione si è progressivamente allargato a paesi e spiagge vicine. Un po' alla volta ha anche alzato il tiro, usato «pipe bomb» più sofisticate, dai primi botti che provocavano solo spavento e qualche lieve ferita nei passanti è quasi arrivato a uccidere: un anno fa un tubo-bomba ha staccato un braccio a una pensionata di Pordenone, Anna Pignat, e il 4 agosto scorso un ordigno deposto sotto un ombrellone nella spiaggia di Lignano ha tranciato due dita e l'arteria femorale a un turista, Roberto Curcio.

Finora ha colpito 12 volte. Agisce solo in giorni di festa, sceglie luoghi particolarmente affollati, sagre, sfilate, grandi magazzini, spiagge, chiese. Il periodo preferito in assoluto è imminente: Natale e i giorni intorno, questo appuntamento non l'ha mai mancato.

+

+

Lunedì 9 dicembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 7

A TANGERI CITTÀ DI BEN JELLOUN

La vendetta di Zina

Una storia raccontata da molte voci che si rincorrono, si completano e si smentiscono, si avvicendano nel tempo aggiungendo volta a volta bugie e brandelli di verità. E così che nascono le leggende. Ed è così che Tahar Ben Jelloun, ormai tra i più noti ed «europei», peraltro ancora

legatissimo alla cultura d'origine, ne «Lo specchio delle falene», che pubblica ora Einaudi, ci narra le vicende della bellissima Zina, dagli ammaliati occhi color di cenere. Nata sotto un presagio di sventura, Zina trascorre gli anni dell'infanzia in una specie di limbo poetico e

sognante, osservando la forma delle nuvole e ascoltando le misteriose voci del pozzo. Ma non appena si affaccia alla vita, i tragici auspici che l'accompagnano esplodono d'improvviso in un'umiliante violenza compiuta su di lei da cinque uomini. Da quel momento, Zina dedicherà la propria esistenza alla ricerca di un'appagante vendetta. Con l'unica arma che possiede, la seduzione, si insinua nella vita di chi l'ha crudelmente offesa e finisce per

scompiangliare il destino. Il bel romanzo di Ben Jelloun, ambientato a Tangeri e denso di motivi allegorici, è ricco di fascinazioni: la sospesa magia di un'infanzia solitaria, pagine di vivido erotismo, intense riflessioni sul senso dello scrivere, il turbinoso intrecciarsi delle voci narranti e, in mezzo a tutto, il coinvolgente fluire del racconto. I significati che la narrazione trascina con sé emergono con naturalezza e ci fanno comprendere che Zina, pur

così reale, appartiene a una dimensione mitica (è la città stessa, la sua anima indistruttibile) e che probabilmente la vera colpa dei cinque uomini perseguitati è quella di avere consumato la propria vita in indolenti e futili chiacchiericci. Seduti al Café Cristal di Tangeri, gli occhi puntati in direzione delle coste della Spagna (simbolo di inarrestabili migrazioni), sono invecchiati senza mai opporsi al progressivo degrado del luogo in cui vivono: «... Tangeri è così,

lasciata a se stessa, va alla deriva senza pudore né vergogna, e noi assistiamo impotenti al suo saccheggio e al suo raggio». Soltanto uno di loro, Salim, riuscirà a riscattarsi con un'assunzione di consapevolezza che si raggruma nella bella lettera inviata, sul finire del libro, a Salman Rushdie, l'autore dei «Versetti satanici». «Non sono d'accordo con Lei, ma La sostengo nella Sua lotta per la libertà di scrivere e d'inventare» gli dice fra l'altro e, con parole partecipi,

componendo un viatico di speranza per un Paese diviso tra integralismo e una modernità distruttiva, incurante dei preziosi lasciti della tradizione.

□ Gabriele Contardi

TAHAR BEN JELLOUN
LO SPECCHIO
DELLE FALENE

EINAUDI
P. 275, LIRE 28.000

«La lettera d'amore» della Schine
Chi ha una libreria detiene un potere seduttivo: «Adoro convincerti un po' alla volta, fare di te un cliente, farti mio»

Il lettore ricorderà forse il sottile e allusivo gioco d'amore sotteso nelle lettere che si scambiano i due protagonisti del libro *84 Charing Cross Road* di Helene Hanif (Archinto, 1987), il commesso di una libreria antiquaria londinese e una appassionata lettrice americana, destinati a non incontrarsi mai. E se qualcuno non avesse letto questo piccolo capolavoro, è più probabile che ricordi le sequenze cinematografiche del regista David Jones, nelle quali due magistrali attori, Anthony Hopkins a Anne Bancroft, caratterizzavano con misura e garbo i personaggi, dapprima estranei con riserva quasi ironica, poi sempre più coinvolti sul piano dei sentimenti sino a diventare indispensabili l'uno all'altra. Anche Roald Dahl scelse la suggestione di una libreria antiquaria londinese per il racconto *Il libraio che imbrogliò Londra* (Guanda, 1996), ma la coppia di proprietari che inviava lettere ricattatorie alle vedove, leggendo necrologi, nascondeva la losca attività nel retrobottega ed evocava una tresca piuttosto squallida.

In una libreria di Pequot, una piccola città della Nuova Inghilterra, affacciata sull'Atlantico, si svolge il romanzo di Cathleen Schine, *La lettera d'amore*, che richiede una lettura d'un fiato solo (unputdownable, come dicono gli inglesi), per la gradevolezza dell'intera vicenda, raccontata attraverso uno stile semiserio, e la capacità di dosare la descrizione dei sentimenti tra incanto e ironia.

Chi possiede una libreria detiene anche un potere di seduzione sui propri clienti: innanzitutto bisogna essere capaci di intuire i desideri, le inclinazioni, il gusto in fatto di letture; conoscere bene i segreti recessi dell'anima, e infine bisogna saper flirtare, condurre un gioco di corteggiamento («adoro vendere, convincerti un po' alla volta, fare di te un cliente, farti mio»). Figuriamoci poi se il proprietario è una libreria, una donna sui quarant'anni che si mantiene in forma facendo jogging e nuotate nell'oceano, separata senza traumi e con una figlia che trascorre l'estate nei campi di vacanza lontana dalla madre quanto basta per farle riasaporare la vita esaltante di una single disinvolta, dagli amori facili e all'insegna del disimpegno. In un caldo giorno di fine giugno, tra le

La prossima volta un'avventura alle Galapagos

Cathleen Schine è personaggio nuovo per il lettore italiano. Adelphi pubblica ora il suo romanzo «La lettera d'amore» (p. 270, lire 28.000), romanzo d'amore e di libri, ovvero sulle possibilità seduttive del libro e della lettura. La libreria Helen seduce con la testa i suoi clienti. E perde la testa quando cede al potere del corpo. Cathleen Schine sta lavorando a un nuovo romanzo ambientato nelle isole Galapagos. Per questo ha letto Darwin e sta leggendo saggi sull'evoluzione della specie. E anche appassionata per quanto incostante lettrice di poesia. Con due autori più vicini di questi tempi: Elisabeth Bishop e James Schuyler. In questo momento sta leggendo «Moby Dick» di Melville: «con grande sorpresa», ha dichiarato.



Vincenzo Cottinelli

Galeotta fu la libreria

VALENTINA FORTICHIARI

carte che ogni giorno legge e amministra nel suo negozio di quattro stanzine ordinarie, Helen si imbatte in una rovente lettera d'amore alquanto bizzarra, senza busta, senza indicazione di destinatario né di mittente (il testo è per una certa «capra» della quale sembra furiosamente innamorato un certo «montone», meglio forse sarebbe tradurre «ariete»). Facile pensare a uno sbaglio, ma anche assaporare il piacere nascosto di un voyeur che penetri per caso in una storia che appartiene ad altri. Ma la storia e i termini in cui è raccontata («So che ti amo quando ti vedo, lo so quando ho voglia di vederti. Ho cominciato ad amarti senza fare un solo passo. Sto bruciando. Non mangio più. Quando sono accanto a te, davanti a te, sento i tuoi capelli che mi sfiorano la guancia anche se non è ve-

ro...») catturano l'attenzione di Helen che da quel momento si pone in posizione di vigile attesa. Non è difficile percepire se un uomo o una donna siano disponibili a un incontro d'amore. Lo si avverte sovente da una piccola breccia nell'anima per la quale passa una corrente di seduzione e di corteggiamento dalla quale è bandita la normale indifferenza dello sguardo, della voce, dei sensi. Al gioco d'amore non è estranea una componente di ridicolezza, di scontata banalità. Ci si innamora, si perde la testa, si cede all'irrazionale, si è disposti a tutto, persino a diventare retorici, fanatici al punto che tutto appare come unico, miracoloso, scandalosamente straordinario. La libreria Helen seduce con la testa i suoi clienti, con un gioco della mente per il quale ama accampare la propria

superiorità. E perde la testa quando cede al potere del corpo.

Helen si innamora riamata di Johnny, commesso temporaneo, figlio di amici, studente ventenne (quindi metà dei suoi anni). «Tra i due è lei la più vulnerabile, la più timida: Helen è terrorizzata dalla forza dei suoi sentimenti. Johnny è giovane, sa quello che vuole. Ne è divertito», commenta la Schine. Scrittura e amore. La letteratura in camera da letto: entrambi i protagonisti sono vittime di una passione, non solo quella del corpo, ma anche la passione letteraria, una sorta di corrente letteraria (anche se Johnny scopre per caso la lettera, la legge, ma non ne è l'autore). «È vero - risponde Cathleen Schine - Trovo che la letteratura sia estremamente seduttiva. Non intendo in senso romantico. Intendo dire che l'esperienza della lettura può essere così potente da sopraffare. Una delle gioie del leggere è per-

dersi in un libro. Questo tipo di inclinazione alla letteratura è considerato *naive* da numerosi critici letterari e accademici americani. Non so come sia in Italia, ma negli Stati Uniti la letteratura è presentata agli studenti universitari come un trucco, un testo è qualcosa che deve insospettire il lettore, tenerlo a distanza. Ma io, personalmente, amo darli alla letteratura, esserne sedotta. Per questo forse i miei personaggi sono così vulnerabili, perché leggono. *La lettera d'amore* descrive la vulnerabilità alla passione».

Ci sono in questo romanzo molti riferimenti autobiografici: l'allusione a un incidente di macchina che capitò a Helen (e che la convinse da allora ad assumere lei stessa la guida dell'auto e, metaforicamente, della propria esistenza), il lavoro in una libreria, la lettura capitata per caso. Tutte esperienze condivise dall'autrice. An-

che scrivere lettere è qualcosa che ha a che fare con l'autobiografia in senso stretto. Chiedo alla Schine se predilige la scrittura in prima persona. «Mi piace leggere lettere. Non sono una buona corrispondente, ma amo scrivere lettere inventate. Per uno scrittore le lettere sono materiale intrigante. I miei primi due libri erano quasi interamente autobiografici (*Alice in Bed* e *To the Birdhouse*). Quando abbandonai l'autobiografia nel mio terzo libro (*Rameau's Niece*), mi accorsi che era profondamente liberatorio e divertente. Ora mi servo di ciò che mi capita, di cui ho bisogno, di qualunque cosa funzioni, sia una primizia capitata a me o ai miei amici, o qualcosa che penso. Non ho nessuna teoria. Sono completamente opportunista in questo campo».

La Schine confessa di non aver letto né *84 Charing Cross Road* né *The Librarian* di Dahl. Ma sostiene

che prima di iniziare a scrivere un romanzo è solita leggere due libri. Uno è *Emma* di Jane Austen, il perfetto, platonico ideale di una commedia di buone maniere. L'altro è un libro probabilmente non tradotto in Italia, benché meriterebbe: è intitolato *Pictures from an Institution*, di Randall Jarrell. È un romanzo comico, scritto in uno stile brillante, senza trama, ma divertente, meraviglioso. Cathleen Schine non intende ammettere che possa essere influenzata da questi due libri, ma che *cerca* di esserne influenzata (lo sottolinea con un punto esclamativo). Mentre scriveva *La lettera d'amore*, rilesse il maestro della passione repressa, E. M. Forster. E rilesse Colette, insuperabile nel descrivere ironia e dolore, insomma la passione.

Candidamente Cathleen confessa che, sebbene avesse deciso sin da piccola che sarebbe diventata una scrittrice, cominciò a leggere seriamente un romanzo soltanto nelle scuole superiori (un pochino tardi, a dire il vero). Ma scoprì veramente Dickens o Henry James o Stendhal, per esempio, soltanto quando, sposata a uno scrittore, poté accedere alla biblioteca fornitissima di suo marito. Ho un vero moto di ribellione a sentirla affermare con orgoglio che fu una benedizione scoprire da adulta (questo, passi) Mark Twain o Rudyard Kipling, perché li si può *realmente* apprezzare (sic, guai a non sperimentare certe letture in età adolescenziale...)

Nonostante l'autrice abbia teorie piuttosto originali sulla lettura (e non sempre condivisibili), devo ammettere che il suo romanzo ha tenuta apprezzabile sino alla fine, un occhio elegantemente ironico e una sofisticata intelligenza. Dopo aver assistito ai salutar accoppiamenti della allegra libreria quarantenne con il suo smagliante commesso ventenne (senza contare l'equivoco esilarante di una presunta dichiarazione epistolare amorosa da parte dell'amica del cuore), la seconda parte del romanzo ci riserva il clou di comicità: a casa di Helen, violato nido d'amore, approdano mamma e nonna, due signore veramente stravaganti, e infine la figlia. Finale inatteso e colpo di scena non privo di effetti speciali: la madre finirà felicemente, e finalmente non più clandestina, tra le braccia di una non meno pittoresca Miss Skattergoods, discendente della famiglia che fondò la cittadina di Pequot, nonché bibliotecaria (non a caso) della medesima, con velleità di scrittrice. La ormai leggendaria «lettera d'amore» misteriosa altro non è che una prova di bozza del libro che Miss Skattergoods va scrivendo, il suo romanzo d'amore omosessuale con la madre di Helen. Johnny dovrà ripartire, l'incantesimo si spezzerà? A Helen non rimarrà che l'illusione di una lettera non sua, da ri-leggere la notte, nel buio della propria stanza, in solitudine («Era amore questo? Da che punto in poi chiamiamo la passione amore?»).

Tutto, nel libro di Cathleen Schine è così divertente, tra il serio e il faceto, ha il sapore di una brillante commedia (chissà se qualcuno ha già pensato a un soggetto cinematografico?) Perché? È così che la scrittrice intende l'amore, come una commedia brillante? «Innamorarsi è in un certo senso comico. Il sesso è comico. Guardando un altro alle prese con l'amore, ci rendiamo conto di quanto sia comico, tutto così assurdo. In passato ho scritto di amore e di sesso unicamente da tale prospettiva, come una pura farsa. Ma nella *Lettera d'amore*, volevo fare qualcosa di differente. Forse perché, quando tu sei quello innamorato, quando ti vedi dall'interno - e niente è più ridicolo - tutto sembra serio, essenziale, cruciale. È difficile scrivere seriamente sull'amore e sulla passione, è così facile scivolare nel più trito romanticismo. Ma io volevo, in questo libro, descrivere la passione dall'interno tanto quanto dall'esterno. Perché - ammettiamolo - l'amore è assurdo. Questo è ciò che lo rende divertente. Ma è anche ciò che lo rende potente»

NARRATIVA

«Talk Show» di Luca Doninelli: un televisore come ultimo desiderio

Verrà la morte e avrà i suoi baffi

AURELIO PICCA

e qui sarebbe curioso osservare come lo spessore interiore di questa morte riguardi sempre quella di un padre, anche quando muore una madre, come in *Talk Show*, e come la morte di un padre abbia per il figlio, i connotati più foscoliani che manzoniani: si pone infatti in gioco un sentimento delle origini, della terra lontana, dell'orrore dello sradicamento; e non l'accettazione razionale della fine. Dunque in *Talk Show* muore la madre.

E allora il padre rimasto solo che cosa farà, come vivrà? Semplicissimo: chiederà al figlio un epilogo: proprio per sottolineare questa idea di viaggio, di attraversamento, dalla vita alla morte; oppure dalla morte personale a quella cosmica. Infatti nei romanzi di Doninelli entra immediatamente in scena la morte del padre o della madre -

domandai, ma lui non rispose benché avesse sentito benissimo. Il giorno successivo, mentre pranzavamo, ecco la risposta: "Voglio guardarla dalla mattina alla sera".

Il padre dunque scivola giorno dopo giorno nella seppia della morte. E suo figlio allora che cosa farà? Sarà là con lui, dinanzi al «Talk Show» più famoso d'Italia. Lo osserverà come lo stregone osserva i segni e il volo degli uccelli. Così i segni del destino sotto gli occhi di questo sciamano saranno gli *spot* unici messaggi in bottiglia della nostra contemporaneità: «Era appena terminata la pubblicità. Avevo catturato con la coda dell'occhio il marchio di una casa automobilistica sullo sfondo di numerosi uccelli bianchi levati in volo su un panorama in dissolvenza, che doveva essere quello di un fiume africano.»

Ma ovviamente in *Talk Show* accade di imbattersi nel Conduttore, cioè nel Traghetto, perché è normale che si incontri Caronte nel viaggio dei viaggi, e «Talk Show» per Doninelli non può essere che il viaggio per eccellenza. Comunque è ovvio che Costanzo non può avere i tratti somatici di un Caronte, non gli appartengono gli «occhi di braglia» e le «lanose gote» e non è «bianco per antico pelo», ma certamente Maurizio Costanzo (che Doninelli mai cita nel suo libro) re della *diretta*, non è un inesperto: «Gli elementi importanti di questo volto - sul quale la telecamera indugiò a lungo, e giustamente - erano gli occhi e i baffi, che formavano per così dire un tutt'uno. I baffi erano infatti al servizio degli occhi, esprimevano cioè l'ironia e l'astuzia degli occhi e aiutavano a loro volta gli occhi nell'arte sublime dell'ammicciamento. ...Occhi e baffi conferivano al volto

del Conduttore un'espressione particolare: l'espressione dell'uomo che non vuole ingannare, ma non vuole nemmeno farsi ingannare, e anzi usa la propria astuzia in difesa della *gente*. Chi è la gente?, mi venne da chiedermi.»

Ma come Doninelli, tu che sei uno sciamano, tu che ti piazzi dinanzi alla palla di vetro a decifrare gli smottamenti delle stelle e il vomito che ci sommerge, ma non hai capito che *la gente* sono le anime povere?

Non c'è che dire: anche la realtà del «Talk Show» si rivela un ammasso di materiali vari (dunque non solamente di varia umanità), materiali organici e psicologici, escrementizi e sessuali, in una giostra, però, che «sotto sotto» è sempre un'altra cosa: «Tutto l'universo è, sotto sotto, qualcosa di diverso da come l'immaginiamo.»

Così, con questo passo, è facile raggiungere l'epilogo: dalla

morte alla morte, come se il Conduttore fosse il buco nero dell'universo, ma non è così. Perché l'universo di Doninelli ha una macchia di superiore e mostruosa costruzione che divinamente tutto muove e chiama a sé. Riuscivamo nelle sue viscere lo stesso «Show»: le stesse maschere infernali. E così termina: «Ma vedevo anche il puro orrore, che non ha fondo: un buco senza nessun senso, piazzato a caso in un punto a caso dell'universo, che casualmente all'ora dentro di sé tutto ciò che di buono esiste. Questo buco annuncia perciò la fine di tutte le illusioni? Oppure è lui la sola, vera illusione?»

LUCA DONINELLI
TALK SHOW

GARZANTI
P. 96, LIRE 18.000



MATTINA

Table of TV programs for the morning slot (MATTINA), including shows like 'Euronews', 'Scanzonatissima', 'Gable e Lombard', and 'Ciao Ciao Mattina'.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon slot (POMERIGGIO), including shows like 'Telegiornale', 'Medicine a confronto', and 'Ciao Ciao'.

SERA

Table of TV programs for the evening slot (SERA), including shows like 'Telegiornale', 'GO-CART', and '1492 - La conquista del paradiso'.

NOTTE

Table of TV programs for the night slot (NOTTE), including shows like 'Agenda', 'Tenera è la notte', and 'Diritto di cronaca'.

Tmc 2

Odeon

Tv Italia

Cinquestelle

Tele +1

Tele +3

GUIDA SHOWVIEW

PROGRAMMI RADIO

14.15 HIT HIT, [4723847]
15.30 HELP, Con Red Ronnie, [542199]

14.00 INF. REG. [145809]
14.30 POMERIGGIO INSIEME, [1269967]

18.00 LA VALLE DEI DINOSAURI, Telefilm, [2872355]

17.00 NIMA E... CON-TORNI, Rubrica, [8016118]

11.00 BAD GIRLS, Film western, [8016118]

13.00 MTV EUROPE, Musicale, [7064289]

Per registrare il Vostro programma tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

Radiouno
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30

AUDITEL

L'eterna ascesa del «Blob» quotidiano

Table showing audience share data for various programs and channels, including Raiuno, Canale 5, and Raidue.

Nel solito sabato italiano-catodico, spicca un risultato che non troverete nella nostra classifica e che noi perciò subito vi raccontiamo. Si tratta del successo costante e crescente di Blob. Alla partenza, come sempre su Raitre, alle 19.53 i telespettatori erano 2.138.000. Alla fine del programma, 20.30, l'ascolto si manteneva su 1.761. Tutto ciò significa che Blob, nonostante sia sempre stato nella bufera (per lo spostamento continuo del suo orario di partenza, per la sua scomparsa improvvisa dal palinsesto per i motivi più disparati), continua dopo anni a conquistare pubblico e a mantenere quello degli affezionati.

24 ORE

PLANET ITALIA 1. 16.00
Alessandro Gassman ci parla dei suoi progetti nel cinema e nel teatro, quindi il rotocalco si trasferisce nel Galles, sulla costa del Pembrokeshire, dove nel marzo scorso una nave ha scaricato in mare 40.000 tonnellate di greggio provocando danni incalcolabili all'ambiente.

MAI DIRE GOL ITALIA 1. 23.00

Fidanzate e parenti in studio con la banda di Mai dire gol per movimentare questa puntata. Un duetto di Marco Masini e Patty Canavacciolo, il flamenco di Aldo, Giovanni e Giacomo, il capitano d'industria Paolo Hendel.

STORIE VERE RAITRE 23.45

Riparte il programma di Anna Amendola, con una intervista della scrittrice Edith Bruck al poeta Attilio Bertolucci, che ripercorre le tappe della sua vita, tra l'amore per la moglie e la famiglia, le sue liriche e l'ansia, il male che lo accompagna da sempre.

FIORELLO SPECIAL RTL 102.5. 23.00

Per le numerose fans di Fiorello, segnaliamo un paio d'ore di diretta su radio Rtl 102.5. In studio molti ospiti, interventi da casa chiamando il numero 06/69922190.

DA VEDERE



La prima volta (in tv) del cerbiatto Bambi

21.05 BAMBI
Regia di Walt Disney, lungometraggio animato. Usa (1942). 69 minuti.
RAIUNO
Fortè di un successo cinematografico appena riconfermato dall'esito del Gobbo di Notre Dame, la premiata ditta Disney prova a conquistare l'audience televisivo. E non c'è da dubitare che sbancherà anche qui con la proiezione in prima serata di Bambi, il cerbiatto orfano che ha fatto piangere intere generazioni. Un classico dai disegni indimenticabili (il cui realismo è dovuto a osservazioni dal vero: cerbiatti portati in studio appositamente). Persino il grande maestro del cinema russo, Eisenstein, ne era ammirato e lo considerava un riuscito apologo sui cicli evolutivi della vita e della natura.

SCEGLI IL TUO FILM

20.40 1492 - LA CONQUISTA DEL PARADISO
Regia di Ridley Scott, con Gérard Depardieu, Sigourney Weaver, Angela Molina. Gran Bretagna (1992). 160 minuti.
Il sogno di Cristoforo Colombo, eroe idealista e non corrotto, almeno come lo ricostruisce Ridley Scott e come lo interpreta con foga veemente Depardieu. La scoperta involontaria dell'America, cercando di raggiungere l'India, i contrasti con l'avidità dei soldati spagnoli e l'ottusità dei notabili. Kolossal visionario con una colonna sonora noiosa (di Vangelis).

RETEQUATTRO

22.45 INTRIGO A HOLLYWOOD-SUNSET
Regia di Blake Edwards, con Bruce Willis, James Garner, Mariel Hemingway. Usa (1988). 106 minuti.
Hollywood 1929, alla svolta tra muto e sonoro. Un produttore decide di affiancare al divo Tom Mix, eroe di numerosi western, lo sceriffo Wyatt Earp, leggenda vivente del vecchio West, ormai in pensione. I due diventano amici e risolvono insieme uno strano e torbido omicidio.

TELEMONTECARLO

23.45 DIRITTO DI CRONACA
Regia di Sidney Pollack, con Paul Newman, Sally Field, Barry Primus. Usa (1982). 120 minuti.
Un sindacalista viene ucciso e un funzionario Fbi stuzzica le ambizioni di una giovane giornalista e la mette alle calcagna di un innocente grossista. Buona la storia (scritta, tra l'altro, da un premio Pulitzer, il reporter Kurt Luedtke), intrigante la regia di un Pollack non ai suoi massimi livelli ma sempre abile.

RETEQUATTRO

1.15 GOLEM, LO SPIRITO DELL'ESILIO
Regia di Amos Gitai, con Hanna Schygulla, Vittorio Mezzogiorno, Ophraph Shemesh. Francia (1991). 105 minuti.
Una rivisitazione in chiave di attualità del mito del Golem, dove rivivono i drammi di un popolo eletto e delle persecuzioni subite.

Al Meazza il Milan riscopre la vittoria e Berlusconi fa gli elogi... a Blomqvist

Contestazione al Meazza: silenzio e fischi per i rossoneri

Silenzio, entra il Milan. A quattro giorni dalla loro violenta contestazione per l'eliminazione dalla Coppa dei Campioni, i tifosi rossoneri hanno accolto così il ritorno in campo del loro ex beniamino. L'ingresso sul terreno di gioco di Milan e Udinese è infatti avvenuto in un silenzio surreale: 45 mila persone e non un applauso, tranne che per la squadra di Udine dai suoi sostenitori. Durante il gioco, poi, i rossoneri (fatta eccezione per Baresi e il debuttante Pagotto) hanno avuto soltanto silenzio o fischi. Sulle tribune alcuni striscioni sancivano quella che sembra la fine dell'idillio. Il più tenero sentenziava: «Chi non ha più stimoli, grinta e concentrazione non merita questa maglia... sia coerente, se ne vada». Il meno tenero, invece, decretava: «Nessun capro espiatorio. Tutti colpevoli». Tutti, tranne uno: Franco Baresi. Lui è stato l'unico a ricevere applausi ogni qualvolta toccasse il pallone, l'unico ad avere l'onore di uno striscione: «Baresi un esempio, gli altri uno scempio». Firmato: Brigate rossonere. Con il più vecchio, ha avuto l'onore di applausi anche il più giovane: Angelo Pagotto. Alle sue spalle, lo striscione: «Rossi: vattene».



Savoievic realizza di testa la prima rete del Milan

Carlo Fumagalli/As

Sacchi torna a sorridere

Il Milan batte l'Udinese 2-1 e la vittoria, che in altri tempi sarebbe stata considerata normale, assume un significato eccezionale, visto che i rossoneri non vincevano in campionato dal 20 ottobre. Sacchi tira un sospiro di sollievo.

Milan
2
st Savoievic (1 Rossi, 14 Reiziger, 29 Vierchowod, 23 Simone)
Allenatore: Sacchi

Pagotto, Panucci, Costacurta, Baresi, Maldini, Eranio, Boban (48' pt Albertini), Desailly, Davids (25' st Blomqvist), Weah, Dugarry (1'

Udinese
1
(1 Battistini, 8 Gargo, 16 Giannichedda, 21 Orlando, 23 Pierini)
Allenatore: Buffoni

Turci, Bertotto (28' st Helveg), Calori, Bia, Sergio, Cappioli, Rossitto, Desideri, Stroppa, Poggi, Amoroso (18' st Clementi)

NOTE: Angoli: 9-2 per il Milan. Recuperi: 2' e 3'. Spettatori: 45 mila. Al 40' del st espulso Costacurta. Ammoniti: Bia, Maldini e Weah.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO. In altri tempi sarebbe stato un risultato di routine, complicato il nome non proprio blasonato della squadra ospite. Il Milan ha battuto per 2-1 l'Udinese, ma adesso - così va il calcio - la cosa merita una sottolineatura che spetta a ben pochi altri avvenimenti fin qui accaduti nel torneo. L'undici rossonero - per la prima volta in campionato con Arrigo Sacchi in panchina - torna alla vittoria dopo un digiuno interminabile, senza precedenti nell'ultimo decennio. Correva il 20 ottobre allorché Weah e compagni si sbarazzarono in casa del Napoli 3-1. Da allora ci furono sì altri due successi, ma nelle Coppe contro la Reggina e il Goteborg. E dall'esibizione di Champions League contro gli svedesi, data 30 ottobre, l'assenza si fece completa, nove partite caratterizzate da sconfitte e pareggi, roba da completare l'*annus horribilis* di Berlusconi, già segnato dalla batosta elettorale.

fagiolo per descrivere la sfida andata in scena a San Siro di fronte a 50.000 spettatori a lungo silenti. Al minuto numero 69, con il punteggio che aveva già assunto il suo aspetto definitivo, Sacchi ha richiamato dal campo il deludente Davids per far esordire Jesper Blomqvist, l'ala sinistra svedese acquistata, appunto, dal Goteborg. Per descrivere la prestazione di questo nordico atipico - biondo di capelli ma di altezza media e fisico minuto - tornano utili proprio le parole rese a fine partita da Berlusconi, tomato, bontà sua, a parlare bene di qualcosa e qualcuno dopo aver evocato i soliti e apocalittici scenari politico-giudiziari nell'intervallo.

«Questo Blomqvist - ha affermato il Cavaliere - è una bellissima novità. In venti minuti ha sciorinato un repertorio completo senza sbagliare una sola giocata. Passaggi stretti e lanci lunghi... ha servito un assist a Desailly che era un calcio di rigore (fallito dal francese) ed un altro analogo a Weah».

Giudizio, quello di Sua Emittenza, interamente condivisibile, a differenza di quanto invece dichiarato per descrivere il match appena concluso: «Ho visto una squadra che ha reagito bene alla sfortuna ed un arbitraggio negativo». Blomqvist a parte, invece, il Milan di questa dodicesima di campionato è sembrato ancora ben dentro il tunnel della crisi, a lungo in difficoltà contro un'Udinese ben messa in campo ma che il tecnico Zaccheroni ha indottrinato con di-

retteive fin troppo prudenti. La sfortuna milanista è consistita in una clamorosa carambola sui due pali provocata da un tiro di Boban al 19' del primo tempo. Però, per il resto, i 45 minuti iniziali sono trascorsi con i friulani che hanno contenuto senza alcuna difficoltà gli avversari. Molto mobili le due punte Poggi e il brasiliano Amoroso, bisogna anche dire che Desideri e compagni sono stati facilitati dalla scarsa vena di Davids, Eranio, Maldini, Dugarry, oltre che dal

retrocedere di Weah, costretto ad andare alla ricerca di qualche pallone giocabile.

Nella ripresa c'è stata la svolta, complici gli inserimenti decisi da Sacchi: Albertini al posto di Boban (infortunatosi alla caviglia) e Savoievic per il deludente Dugarry. E proprio il "Genio" ha sbloccato il risultato al 51' con un bel colpo di testa dopo che Weah si era guadagnato l'opportunità del cross al termine di un'azione insistita. Ma il sospiro di sollievo (prevalente rispetto all'euforia) del pubblico è durato poco. Appena cinque minuti dopo Stroppa ha calcato alla perfezione una punizione dal limite dell'area. Il suo destro a girare ha scavalcato la barriera lasciando Pagotto completamente immobile a osservare la palla entrare in rete.

Sull'1-1 le facce dei milanesi Vip in tribuna d'onore sono tornate quelle del precedente mercoledì sera, ovvero i volti funerei causa Rosenberg. Ma questa volta c'è stato il lieto fine. Il merito è stato soprattutto di Weah, che al 66' con un geniale colpo di tacco ha liberato l'accontento Eranio davanti al portiere. Ed il diagonale del centrocampista, fin il deludente, non ha lasciato scampo a Turci.

Emozionanti gli ultimi minuti. Weah ha fallito tutto il fallibile liberato per due volte davanti a Turci. Infine, all'86', Pagotto ha salvato il risultato uscendo prima su Stroppa e poi su Clementi. E' finita con un applauso liberatorio, ma per Sacchi è solo l'inizio...

LE PAGELLE

E Weah si scopre rifinitore Stroppa, prestazione da ex

MILAN

Pagotto 6,5: nei primi minuti si muove fra i pali un po' goffamente. Ma c'è da capirlo, rilevare il contestatissimo Rossi in un momento del genere è come esordire fra i leoni dentro al Colosseo.

Panucci 6: Sacchi lo preferisce a Reiziger e lui lo ripaga non facendo sbagli, il che nel Milan attuale non è poco.

Costacurta 5: benedetto ragazzo, sembra che si diverta nell'uscire male dal campo. Questa volta, dopo una lunga serie di partite no, rischia addirittura la sufficienza. Poi rovina tutto facendosi espellere per un gesto di reazione.

Baresi 7: "Baresi un esempio, gli altri uno scempio", recita uno striscione, e lui lo prende alla lettera.

Maldini 5,5: ancora non ci siamo. "Costretto" a venire in avanti vista la latitanza di attaccanti avversari sulla sua fascia, sbaglia troppi palloni.

Eranio 6: il suo *beau geste* è il gol decisivo che firma ricevendo un assist di Weah. Prima tanto movimento e tanti errori.

Boban 6: al 19' vaga smarrito per il campo recitando quello che non sembra proprio il rosario... Pochi secondi prima aveva visto un suo tiro colpire entrambi i pali della porta avversaria. Costretto ad uscire per un infortunio, medita seriamente di rivolgersi al mago Otelma. Dal 45' **Albertini 6,5:** puntella bene il centrocampo, come non aveva fatto con il Rosenberg.

Desailly 6,5: granitico, in consonanza con il suo aspetto fisico, il suo gioco d'interdizione su Rossitto e Desideri evita guai alla difesa.

Davids 5,5: questo olandese assomiglia un po' a certe macchine spider degli anni Sessanta: consumavano una follia e finivano fuori strada non appena si esagerava col gas. Dal 69' **Blomqvist 7:** di lui parliamo diffusamente nella cronaca. I suoi predecessori svedesi in rossonero sono il trio Greno-Li e Hamrin. Se saprà continuare così non finirà schiacciato dal raffronto.

Weah 6,5: è da 8 per i due assist che valgono i gol del Milan, è da 5 per le numerose occasioni da rete che sciupa in prima persona.

Dugarry 5: alla vigilia lui stesso aveva detto di essere affaticato, Sacchi non pensava che lo fosse così tanto. Dal 46' **Savoievic 6,5:** sblocca il risultato di testa, una roba non comune. Però le sue gambe non sembrano ancora in grado di assecondare a pieno gli impulsi cerebrali.

UDINESE

Turci 6: esordisce come Pagotto e per ora ha un problema non da poco per un portiere, le uscite alte. Il corner su cui segna Savoievic lo coglie impreparato. Ma è grazie ad alcune sue uscite sul liberissimo Weah che l'Udinese limita il passivo.

Bertotto 5,5: quando Zaccheroni lo mette fuori non si ha la sensazione di un mattatore che torna negli spogliatoi. E dire che con Davids e Dugarry che orbitavano dalle sue parti... Dal 73' **Helveg 5:** gli bastano 17 minuti per l'insufficienza.

Calori 6: una sorta di corazziere piazzato al centro della difesa. Giocatore di polso, a tratti persino elegante, patisce come tutti i compagni le penetrazioni di Weah.

Bia 5,5: convince meno dell'altro centrale, anche perché è meno efficace nel gioco aereo.

Sergio 5,5: si muove abbastanza bene in marcatura, bloccando spesso le iniziative di Eranio, ma si fa colpevolmente infilare in velocità dall'avversario proprio nell'azione che vale tutta la partita.

Cappioli 5,5: sciapo. Specie tenendo conto che il centrocampista di destra detiene uno dei pochi cognomi di peso dell'undici friulano.

Rossitto 5,5: in campo si vede molto poco. E non ci sentiamo nemmeno di attribuirgli meraviglie in fase di interdizione.

Desideri 6: secondo le direttive di Zaccheroni dovrebbe essere un po' il Boban dell'Udinese. L'ex romanista se la cava con sufficienza, intesa sia come voto che come atteggiamento.

Stroppa 7: ottimo, e il perfetto gol su punizione c'entra fino ad un certo punto. Spazia su tutto il fronte offensivo ed è bravissimo nel far saltare la tattica del fuorigioco. Suo, a due minuti dalla fine, un bel tiro in diagonale però neutralizzato dal portiere.

Poggi 6,5: curiosa l'analogia con Weah: dotato anch'egli di una stazza fisica fuori dalla norma, nell'occasione funziona meglio da suggeritore che da goleador. E lui a procurarsi la punizione del pareggio con un'azione insistita di fronte a tre avversari.

Amoroso 6: è un'altro attaccante che consuma molto ossigeno sulla tre quarti di campo, col risultato di trovarsi col cervello annebbiato quando c'è da puntare la porta. Esaurisce definitivamente la benzina a due terzi di partita. Dal 62' **Clementi 6:** entra subito nel match con un gran tiro al volo che scavalca la traversa, ma all'86' si fa battere da Pagotto il pallone che vale il pareggio.

Batistuta sbaglia un rigore, poi segna e dà il via ai suoi. Sotto tono gli umbri
Goleada viola, il Perugia affonda

FRANCO DARDANELLI
FIRENZE. Dominare senza però riuscire a far centro. Fallire un calcio di rigore e rivedere lo spauracchio della partita di quindici giorni o sono col Piacenza. Andare in gol alla prima occasione del secondo tempo ed essere raggiunti con l'avversario in dieci uomini. Tornare in vantaggio e poi dilagare. Gli umori, gli stati d'animo, la sostanza, l'altalena dei novanta (otto) minuti della Fiorentina contro il Perugia possono essere riassunti così. Dopo quattro pareggi consecutivi la Fiorentina è tornata ad assaporare la gioia dei tre punti. Una vittoria che ci sta tutta e che avrebbe potuto assumere proporzioni da guinness se a difendere la porta umbra non ci fosse stato Kocic. «Se non trovavamo quel portiere facevamo dieci gol», questo il commento di Batistuta nel dopopartita. Troppo partigiano? No, veritiero, perché la Fiorentina ha collezionato la bellezza di 22 conclusioni, concretandone «solo» quattro e, stavolta,

solo per la bravura del portiere ospite. Che si è permesso il lusso di mandare in angolo anche un calcio di rigore calciato (male) da Batistuta nei minuti di recupero del primo tempo. Ed è proprio questo l'episodio che ha fatto imbestialire Galeone. Non tanto per il rigore in se («Che ci può stare»), quanto per l'espulsione (per proteste) di Allegri che ne è derivata. Giocare tutta la ripresa in dieci con un avversario in grande giornata è come consegnare i tre punti su un piatto d'argento. L'analisi di Galeone può anche avere una parte di verità, se però alla fine la vittoria fosse ancora sfuggita ai viola, Batistuta e soci avrebbero dovuto veramente mangiarsi le mani. Il rilancio della squadra di Ranieri porta la firma dei tre moschettieri viola: Batistuta, Rui Costa, Oliveira. Tre gol (più un'autorete propiziata da Batistuta) che vogliono essere il saluto dei tre stranieri che renderanno la Fiorentina «orfana» per la trasferta di

domenica a Udine. Tre gol, tre capolavori. Minuto 50': Rui Costa verticalizza un pallone per Batistuta che controlla e trafugge Kocic in uscita. L'argentino, che era in difficoltà, va a festeggiare sotto la curva «cercando» il cartellino giallo di Boggi. La squallida verrà scontata... in Argentina. Minuto 62': Rui Costa fa tutto da solo, supera Rocco e Matrecano e con un delizioso sinistro batte il portiere perugino. Stessa scena con l'aggiunta di uno streap-tease. Minuto 86': azione in fotocopia, ma dalla parte opposta con Oliveira che semina mezza difesa e fa secco Kocic. Prima del gol del primo vantaggio viola, il Perugia si era limitato a contenere le strariate della Fiorentina che per tutto il primo tempo ha letteralmente asediato la porta perugina. Galeone ha schierato una difesa in linea con Rocco e Di Chiara esterni, Matrecano e Castellini centrali. A centrocampo il fosforo di Giunti si è ben amalgamato con i polmoni di Kreek e Allegri. In avanti, larghissimi, Gautieri e Rapajic, con Pizzi a fare da sponda

centrale. Diverso l'assetto tattico di Ranieri (senza Camasciali, Amoroso e Bigica) con l'ormai consueto 4-3-3. Per tutto il primo tempo si è assistito ad uno show del portiere perugino Kocic, che sembrava veramente un baluardo insuperabile. Ha cominciato col respingere una conclusione di Batistuta e subito dopo una di Oliveira. Poi fa discutere uscendo col pallone in mano dalla sua area di rigore. Per l'arbitro Boggi solo cartellino giallo. Tirato il respiro di sollievo continua a neutralizzare una punizione di Pusceddu, una conclusione ravvicinata di Robbiati, un'altra di Batistuta e una da fuori di Rui Costa. Niente. Il pallone non ne vuol sapere di entrare. Nemmeno quando Boggi punisce col penalty un intervento di mano di Allegri su cross di Oliveira. Ripresa col Perugia in dieci e Fiorentina subito in vantaggio. Partita chiusa? Nemmeno per idea perché ci pensa Gautieri a sfruttare un errata applicazione della tattica del fuorigioco. L'attaccante perugino si trova tutto solo davanti a Toldo, lo aggira e

Fiorentina
4
(22 Mareggini, 18 Orlando, 8 Baiano, 15 Mirri, 29 Benin, 30 Beltrami).
Allenatore: Ranieri

Toldo, Falcone, Padalino, Firicano, Pusceddu, Cois, Rui Costa (40' st Piacentini), Schwarz, Oliveira, Batistuta, Robbiati.

Perugia
1
Rapajic (12 Spagnulo, 2 Traversa, 8 Manicone, 21 Cottini)
Allenatore: Galeone

ARBITRO: Boggi di Salerno. RETI: nel st 4' Batistuta, 11' Gautieri, 17' Rui Costa, 42' Oliveira, 47' Rocco (autorete)

NOTE: Angoli: 6-5 per la Fiorentina. Recupero: 1' e 5'. Espulsi: Allegri e Robbiati. Ammoniti: Padalino, Cois, Di Chiara, Kocic, Rocco, Matrecano, Batistuta e Rui Costa.

Galeone furioso «C'era un rigore anche per noi»

«La partita è finita al 47' del primo tempo quando l'arbitro ha cacciato dal campo Allegri. Capite bene che regalare un uomo alla Fiorentina. La sconfitta ci può anche stare, ma senza quell'episodio...». Giovanni Galeone è amareggiato. Non gli è andato giù il modo col quale il suo Perugia ha perso a Firenze. E, senza peli sulla lingua, non esita a criticare il comportamento della terna arbitrale: «È la prima volta che affronto questo argomento, ma francamente la terna non mi è sembrata in gran forma. Se si dà il rigore del primo tempo alla Fiorentina, non si può non dare quello su Rapajic verso la fine. Se poi dovessi dire quello che penso, mamma mia... Mi prendo un anno di squalifica». Esaurita la rabbia, Galeone analizza la partita: «Fino al 2-1, anche se in dieci uomini, siamo stati in partita. Se andiamo ad esaminare le loro occasioni, sono arrivate tutte su nostri errori». Poi i complimenti a Rui Costa: «La Fiorentina aveva tre squalificati, ma erano quelli sbagliati...».

deposita in rete il pallone del momentaneo 1-1. Rui Costa riporta avanti la Fiorentina, ma il Perugia ha la possibilità di riaggantare il pari, ma Toldo compie il miracolo su colpo di testa ravvicinato di Matrecano. Poi le proteste del Perugia per una trattenuta in area di Rapajic da parte

di Falcone, l'espulsione di Robbiati per doppia ammonizione e la decima sostituzione di Rui Costa, che però fa ampi gesti allo stadio che già stava fischiando Ranieri, facendo capire di essere stato lui a chiedere di uscire. Chiusura con l'autorete di Rocco che sancisce il definitivo 4-1.

IL FANTASTICO SECONDO CESERANI

Cose dell'altro mondo

Negli ultimi due decenni si è assistito anche in Italia a un significativo ritorno di interesse per la letteratura fantastica. Alla fortuna editoriale delle opere dei principali cultori del genere provvidenzialmente riproposte (da Hoffmann a Gautier, da Maupassant a Henry James, tutti sono stati riediti in

massa) si è in effetti accompagnato un incremento dell'attenzione critica, che si è tradotto in un numero ormai molto consistente di studi, spesso pregevoli, di carattere teorico o analitico. A favorire tale interesse ha contribuito in maniera determinante la famosa, e ampiamente discussa,

«Introduzione» di Tristan Todorov, da noi tradotta nel '77, sette anni dopo la sua pubblicazione in Francia. Il libro che al fantastico ha dedicato Remo Ceserani prende le mosse di lì, ribadendone la tesi principale secondo la quale il tratto costitutivo del fantastico deve essere individuato anzitutto nella sua ambiguità di fondo. Ed è un tratto che lo distingue dai generi che gli sono affini (il fiabesco, la fantasy, la fantascienza, il romanzo utopico, l'horror, il gotico, l'occulto,

l'apocalittico), e con i quali è bene non confonderlo. Il fantastico affiora quando in un mondo narrativo tratteggiato realisticamente si verifica un avvenimento che non si può spiegare con le leggi del mondo che ci è familiare. E che pertanto getta nell'incertezza colui che vi assiste, incapace di capire se si tratta di un'illusione dei sensi (che naturalmente lascerebbe intatte le leggi del mondo) o viceversa di un evento realmente accaduto (che farebbe scorgere una realtà

governata da leggi a noi ignote). Opportunamente, però, Ceserani imposta la discussione, più che in termini di «genere», in termini di modalità narrative: non trascura di passare in rassegna quella tradizione testuale, viva soprattutto nel primo Ottocento, nella quale il fantastico è utilizzato per organizzare la struttura fondamentale della rappresentazione, di più tuttavia si sofferma ad analizzare quell'insieme di procedimenti e di temi che caratterizzano il «modo» fantastico

rintracciabile anche in testi appartenenti ad altri generi, il mimetico-realistico, il patetico-sentimentale, il fiabesco, il comico-cavalleresco. L'esemplificazione molto ampia (da Hoffmann a Tabucchi) provvede a dare fondamento al punto di vista adottato. ma il merito maggiore di Ceserani sta nell'aver corretto il difetto principale della trattazione di Todorov che finisce con il ridurre il fantastico a elemento intermedio, poco più che virtuale, che si apre con

l'insorgere dell'esitazione e si chiude poco dopo, quando la narrazione si risolve o nella modalità del «meraviglioso» o in quella dello «strano».

□ Giuseppe Gallo

REMO CESERANI
IL FANTASTICO

IL MULINO
P. 168, LIRE 16.000

Montaigne e i valori per l'uomo moderno

Intervista a Sandro Mancini autore di un saggio sul filosofo francese
Un umanesimo capace di superare le chiusure dell'antropocentrismo

Professor Mancini, il suo invito a «tornare a Montaigne» fa eco alle parole di Starobinski, il quale ha scritto che il presente di Montaigne è «il nostro migliore avvenire, il nostro compito ancora incompiuto». Ma perché dovremmo cercare proprio nel Cinquecento la soluzione dei nostri problemi? Quali analogie vede tra contesti culturali così distanti?

Il punto di partenza, se vogliamo, è una presa d'atto, per un verso, dell'istanza più profonda che emerge dalla filosofia del Novecento, l'istanza decostruttiva, il venir meno di un registro teorico ancorato a un centro fondativo, la fine delle metafisiche tradizionali ma anche della secolarizzazione nella versione del marxismo e dello storicismo... Si deve prendere atto che questi scenari di senso che hanno dominato la modernità sono collassati. Ora, però, si tratta di andare oltre questa presa d'atto, non limitandosi a elaborare il lutto, ma di sfruttare questa situazione di fluidità e di apertura del pensiero progettando il senso nascente... bisogna guardare oltre; e guardare oltre significa anche ritornare alla memoria, attingere ai quadri categoriali del passato senza rimanerne prigionieri. Di che cosa noi abbiamo oggi bisogno per capire una realtà totalmente cambiata, il velocissimo mutamento epocale che stiamo comunque vivendo? Abbiamo bisogno, tra l'altro, del pensiero creativo, di un pensiero che sappia anticipare il nuovo, che sappia guardare ciò che è allo stato nascente. Ora, momenti di pensiero creativo si trovano lungo tutto l'arco della filosofia, e non solo della filosofia; ma certamente un grande pensatore creativo è Montaigne: un altro è Giordano Bruno, su cui ho lavorato per molti anni e su cui sto scrivendo un saggio; sono due opere diverse, ma c'è un unico progetto di ricerca.

Perché, intanto, proprio Montaigne?

Innanzitutto, Montaigne si situa nella fine del Rinascimento; e la mia impressione è che la fine del Rinascimento sia molto simile ai giorni nostri. La fine del Rinascimento è un momento di perdita generale di autorità; anche la più recente autorità, cioè gli antichi riscoperti dall'Umanesimo; chi ironizza di più sulla pedanteria degli umanisti è Giordano Bruno, ma anche Montaigne, che pure ama molto i classici, si sente libero rispetto ad essi. Quindi, è un momento di libertà e di fluidità del pensiero, perché è un momento in cui i precedenti scenari di senso (la Scolastica medievale e lo stesso Umanesimo) sono ormai esauriti e, d'altra parte, il nuovo paradigma cartesiano che sarà lì a pochi anni non si è ancora imposto. È un momento di libertà filosofica; e anche un momento in qualche modo ancora più drammatico del nostro, perché l'Europa era insanguinata dalle guerre di religione... Ora, i pensatori che aderiscono a quella situazione epocale, ed è il caso in particolare di Montaigne, riescono ad anticipare elementi che saranno caratteristici della modernità, del pensiero illuminista. Da Montaigne emerge il liberismo, emergono i grandi moralisti francesi del Seicento, La Rochefoucauld, Molière... In Montaigne ci sono spunti che servono per capire anche la situazione in cui noi siamo entrati. E, a mio parere, la situazione in cui siamo entrati ha in comune con Montaigne che noi dobbiamo pensare lasciando alle nostre spalle tutte le forme di narcisismo a cominciare da quella principale, che è l'antropocentrismo, l'idea che l'uomo sia al centro del cosmo. Bruno e Montaigne portano avanti una nuova prospettiva; Bruno con l'entusiasmo profetico dello scopritore di una nuova epoca, Montaigne con la pacatezza dei suoi «saggi»: ma tutti e due sono convinti che noi non siamo al centro del mondo, tutti e due sono convinti che l'universo non ha centro. C'è, insieme, la riscoperta di un rapporto diretto con la natura, il senso che si debba ripartire dalla vita, al di là delle forme categoriali che si sono consumate e che non riescono più a spiegare la realtà presente, una realtà forse ancora più dolorosa e conflittuale ma con notevoli analogie con quella di oggi: una crisi religiosa che anche oggi c'è, un'Europa da ridisegnare, la scoperta dell'Altro, l'alterità delle civiltà extraeuropee (e sempre Bruno e Montaigne sono stati, tra l'altro, i due critici più radicali della conquista dell'America). In Montaigne, l'Altro si manifesta nei volti sconosciuti dell'animale, del primitivo, della donna... Ma l'Altro verrà presto rimosso dalla svolta galileiana, che farà del «cogito» e del concetto galileiano di natura matematica i pilastri del nuovo paradigma della ragione.

Quest'ultimo aspetto sembra anticipare i più interessanti sviluppi dell'etnologia e dell'antropologia del nostro secolo.

Certamente, perché Montaigne ha un pensiero

In omaggio di Etienne l'amico scomparso

«Oh, un amico! Com'è vera quell'antica sentenza, che questa è cosa più necessaria e più dolce degli elementi dell'acqua e del fuoco...»
Quell'esclamazione contenuta nei «Saggi» di Michel de Montaigne rimbalza fino a noi, per ricordarci come una delle opere centrali dell'umanesimo moderno sia stata concepita dall'autore come omaggio al suo amico morto, Etienne de La Boétie. Quelle semplici parole risuonano ora nel titolo di un nuovo saggio di Sandro Mancini, «Oh, un amico! - In dialogo con Montaigne e i suoi interpreti» (Franco Angeli, p. 325, lire 50.000). Il libro di questo studioso proveniente dalla scuola di Enzo Paci e docente presso l'Università Cattolica di Milano fa il punto sulla vita e sull'opera del filosofo francese, ma scegliendo un approccio che attualizza la «saggezza» degli «Essais», e fa propria quella che è stata la lettura di Starobinski: la convinzione che i valori cari a Montaigne - l'amicizia, la tolleranza, la «pietas» non dogmatica, l'apertura all'altro, il cosmopolitismo, la giustizia e l'uguaglianza, il rispetto degli animali e in generale della natura - siano gli stessi a cui gli uomini ragionevoli della fine del ventesimo secolo affidano le speranze per il futuro delle nuove generazioni. Tornare al Cinquecento, dopo il mutamento degli scenari che hanno contraddistinto il nostro secolo e il crollo di ideologie e di valori. Ripensare il passato per ricostruire il senso della nostra modernità, cercandone le ragioni lungo l'intero corso della storia del pensiero umano. Su questi temi abbiamo intervistato Sandro Mancini.



Paris, métro, 1980

Peter Turnley

Simpatie naturali

PIERO PAGLIANO

che gli consente di vedere l'altro, e anche di vedere sé con gli occhi dell'altro. C'è un episodio emblematico, raccontato dallo stesso Montaigne. Allora si portavano in giro e si esponevano come animali esotici gli amerindi; Montaigne va a Rouen per vederli; in questo incontro con tre capi indigeni la cosa più interessante, che fa pensare proprio a Lévi-Strauss, è che si chiede loro un'opinione sui costumi osservati in Francia, e costoro rispondono, tra l'altro, di essere rimasti stupiti dalla simulazione, dalla rassegnazione della gente alle ineguaglianze sociali; e Montaigne conclude dicendo: la falsità e l'ingiustizia sociale, ecco i due nostri principali mali messi a nudo...

Questo sarà uno dei punti fondamentali sviluppati dalla critica di Rousseau.

Infatti, Lévi-Strauss considera Rousseau fondatore delle scienze dell'uomo per questa operazione critica; ma questa mossa teorica, prima di Rousseau l'ha fatta Montaigne; e Rousseau è stato profondamente influenzato dalla lettura di Montaigne. C'è un filo diretto che collega Montaigne, Rousseau e Lévi-Strauss. Ed è stato Montaigne a coniare l'espressione l'*humaine condition*, la condizione umana. Auerbach ha scritto che con Montaigne, per la prima volta, la vita dell'uomo diventa problematica in senso moderno. Leggendo il nuovo libro di Zygmunt Bauman, *Le sfide dell'etica* (Feltrinelli), ho notato con molto piacere un esplicito incrocio della più elaborata etica postmoderna con la «saggezza» di Montaigne: l'accettazione del limite, della finitezza, della contraddittorietà dell'uomo: che significa rifiuto del dogmatismo etico, e apertura della coscienza

morale alle ragioni dell'Altro.

Lei notava prima, come punto dell'attualità degli «Essais», che Montaigne guarda anche oltre l'uomo, oltre lo specismo antropocentrico.

Sì, anche qui si trova una notevole sintonia con una delle frontiere dell'etica di oggi, penso in particolare a Jonas. È il tema della *pietas*. C'è un mutuo obbligo che lega tutti i viventi, e c'è una responsabilità dell'uomo nei confronti di tutta la natura. La natura, che non ha doveri, perché non è cosciente, ha però dei diritti. E, ancora a proposito di debiti con l'autore degli *Essais*, quando Lévi-Strauss si chiede dove stia il limite della libertà umana, risponde, con un evidente richiamo a Montaigne, che quel limite si pone dove l'uomo mette in discussione la sopravvivenza delle specie umana e non umana (animale e vegetale). L'uomo, cioè, non ha diritto di sopprimere una specie, perché la natura è portatrice di un suo diritto. Questo è il discorso dell'ebreo Lévi-Strauss, è il discorso dell'ebreo Jonas, di chi ha vissuto l'esperienza dell'esclusione e dell'annientamento; ma era già il discorso di Montaigne, che parlava del mutuo obbligo che lega tutte le specie, in quanto la *pietas* si estende non solo all'uomo, non solo a tutte le razze umane, ma a tutta la natura. Proprio su questo nodo è incentrato il mio libro, appena pubblicato da Mimesis, *Umano e non umano tra vita e storia. Lévi Strauss, Jonas e la ragione dialettica*.

Questa idea inclusiva della «pietas» che si estende alla natura nel suo insieme sarà spezzata, per così dire, dopo Montaigne dal dualismo cartesiano (che separa il corpo e l'anima, riconosce il peraltro soltanto all'uomo) e dalle istanze di dominio espresse dalla rivoluzione scientifica.

Sì, e bisogna dire che purtroppo la nostra cultura occidentale sembra ancora lontana dal recupero vitale di quella idea di unità della natura, che era stata già dei filosofi greci prima che di Bruno e di Montaigne.

Il tema della «simpatia» universale è anche accolto un po' simbolicamente nel titolo del suo saggio: «Oh, un amico! In dialogo con Montaigne e i suoi interpreti»...

È l'invocazione di Montaigne, da me sottolineata, verso un rapporto intersoggettivo che non c'è, che ci manca, che dobbiamo sempre ancora ricostruire. Montaigne scrisse i suoi *Essais* pensando al grande amico morto, La Boétie, al vuoto che la morte di un amico ha lasciato nella sua vita. Ma è anche l'invocazione a un futuro lettore, che tuttavia lo «scettico» Montaigne quando scrive non è così convinto di poter avere.

Lei insiste molto, nel suo libro, sull'esigenza del dialogo...

Dialogo è una parola vecchia, usurata: ma è una parola che a me piace, che va ripensata. Entrare in dialogo con quell'uomo straordinario che è Michel de Montaigne può essere un buon esercizio per il «mestiere di vivere» (è una sua espressione) alla fine del ventesimo secolo, per ristabilire anche il nostro dialogo con la natura. In fondo, ripeto, la nostra epoca ha delle profonde analogie con la fine del Rinascimento: tra la soglia epocale che inaugura la rivoluzione scientifica con l'instaurazione del paradigma dualistico cartesiano, e l'attuale soglia epocale, che tende al togliimento della scissione da quella introdotta e alla riconciliazione con l'aspetto qualitativo della natura. È il programma di un umanesimo, potremmo dire, non umanistico, perché non più antropocentrico.

Il saggio di J. E. Harrison

Themis, la dea che piacque a Eliot e alla Woolf

STEFANO MANFEROLOTTI

Nel 1912 Jane Ellen Harrison, esponente di punta del cosiddetto gruppo dei ritualisti di Cambridge, dava alle stampe *Themis. Uno studio sulle origini sociali della società greca*, un ponderoso saggio che si affiancava ai celebri studi raccolti da James Frazer sotto il titolo de *Il ramo d'oro* (l'edizione del 1915 raggiungerà i tredici volumi) nel tentativo di proporre una lettura del tutto nuova all'antica civiltà greca.

Impostando l'intera ricerca sulla priorità del rito sul mito, la Harrison sovvertiva i canoni della storiografia classica: dalla comparazione con i rituali primitivi veniva inferita alla religione olimpica quella destabilizzazione che nemmeno la vertigine dionisiaca nietschiana era riuscita a imporle. Alle categorie usurate della supremazia degli dei personali, del sacrificio/dono, del Mutterrecht come diritto della vendetta e del sangue, si sostituivano le santità vaghe del gruppo totemico, la teoria sacramentale del sacrificio ed una concezio-

ne del matriacato

che liberava il femminile dalla subordinazione al diritto paterno. La dea Themis, figlia di Gea e madre di Dike, proiezione a malapena antropomorfizzata dell'agorà, dell'organizzazione comunitaria, finiva col rappresentare il sociale che precede e struttura il divino. In altri termini, religioso e sociale venivano fatti coincidere.

Sono, queste, le tesi fondamentali del libro, a cui la Harrison perveniva attraverso l'esame di un numero impressionante di fonti, non escludendo, anzi dando loro assoluto rilievo, quelle letterarie. Ciò spiega, fra l'altro, il motivo per cui, all'ostentata ostilità degli specialisti, corrispondesse subito l'entusiasmo in scrittori come T.S. Eliot, V. Woolf, D.H. Lawrence, R. Graves, che collocarono *Themis* accanto al già ricordato *Ramo d'oro* e se ne lasciarono apertamente influenzare: basterà riferirsi alla *Terra desolata* di Eliot e alla *Dea Bianca* di Graves, che tradiscono una ricezione più che attenta del testo della Harrison.

Va detto, a chiarire le difficoltà incontrate dal saggio presso gli addetti ai lavori, che la forte personalità e la chiara coscienza femminista dell'autrice impedivano un pronto riconoscimento dei suoi meriti in un ambiente accademico interamente maschile quale quello inglese. La Harrison dovette fare ricorso a tutta la sua tenacia per farsi strada in un mondo che la respingeva, per così dire, naturalmente (non a caso firmò i suoi primi libri con le sole iniziali). Figlia di un agiato mercante di legnami, si formò come studiosa nel triangolo «classico» Cambridge/Oxford/Londra. Sin dall'inizio le umiliazioni non mancarono ed alcune furono cocenti. Quando però, nel 1897, le università di Aberdeen e Durham le conferirono una laurea ad honorem, anche gli accademici cambrigiens parvero ricredersi: l'anno seguente, infatti, le venne offerta una cattedra al Newnham College.

Ma il futuro le riservava altre amarezze. Attaccata per aver marciato, nel 1911, alla testa delle suffragette londinesi impegnate nella battaglia per il voto alle donne, delusa per il lavoro con cui era stato accolto il suo saggio, irritata da critiche che si spingevano a censurare anche la sua vita privata, nel 1914 decise di abbandonare gli studi. Morirà nel 1928, a Londra.

Themis è in effetti e al di là di ogni dubbio un'opera fondamentale nel campo degli studi classici e nella storia della cultura europea e inglese di inizio secolo. La decisione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che ha finanziato l'iniziativa, di farlo tradurre per la prima volta in italiano, va quindi accolta con estrema soddisfazione. Se ne è assunta l'onere Giuliana Scalerà McCintock, ricercatrice presso l'ateneo salernitano, che a un esauriente commento ha affiancato una traduzione che restituisce tutte le sfumature di uno stile rigoroso eppure venato di grazia e di ironia.

J. E. HARRISON
THEMIS

LA CITTÀ DEL SOLE
P. 692, LIRE 80.000

La supremazia dei biancocelesti si infrange sulla barriera giallorossa

Zeman: «Statuto è stato graziato»

Il dopopartita è incentrato sulla mancata espulsione di Statuto. Zeman è chiaro: «Pairetto si era accorto di aver già ammonito Statuto. L'azione era stata chiarissima, non poteva sbagliare». Il tecnico biancazzurro lascia intendere che l'arbitro ha voluto graziare Statuto. Lo stesso Delvecchio fa capire che in quell'azione Pairetto ha preso un abbaglio: «Forse ho toccato anch'io Nedved...», e sorride. Sulla partita tutti d'accordo: la Lazio meritava di più. Lo dice Zeman: «Abbiamo attaccato di più»; lo ribatte Marchegiani: «Abbiamo perduto un'occasione, potevamo fare un bel salto in classifica». Lo ammette lo stesso Bianchi: «La Lazio ha giocato meglio, ma noi abbiamo avuto le occasioni migliori».

Lazio

0

Marchegiani, Nesta, Grandoni, Fish, Chamot, Fuser, Okon, Nedved, Rambaudi (38' st Buso), Protti, Signori
(12 Orsi, 17 Gottardi, 4 Marcolin, 15 Baronio, 23 Venturin, 21 Piovanelli).
ALLENATORE: Zeman

Roma

0

Sterchele, Aldair, Petrucci, Lanna, Statuto (28' p.t. Tommasi), Di Biagio, Thern, Carboni, Totti (32' st Bernardini), Balbo, Delvecchio
(37' st Fonseca)
(26 Berti, 4 Annoni, 7 Moriero).
ALLENATORE: Bianchi
ARBITRO: Pairetto di Torino.
NOTE: angoli 5-4 per la Lazio. Recupero: 3' e 4'. Serata fresca, terreno in buone condizioni. Ammoniti: per gioco scorretto Statuto, Nedved, Lanna, Carboni e Di Biagio; per comportamento antiregolamentare Okon, per proteste Aldair. I giocatori di Roma e Lazio sono entrati in campo portando uno striscione di promozione per la can-



Il difensore della Roma Aldair N. Dos Santos in azione mentre l'attaccante della Lazio Igor Protti lo insegue

Rambatti-Bianchi/Ansa

Tra Lazio e Roma impegno e ardore ma neanche un gol

Il derby della Capitale è finito senza vincitori. Partita spigolosa, ritmo elevato, sprazzi di bel gioco. Supremazia territoriale della Lazio che però è riuscita raramente ad essere pericolosa. Più guardinga la Roma.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. L'ennesima illusione, l'ennesimo pareggio. Partita senza gol nel derby romano numero 107: come era nelle previsioni, ma come si voleva che non finisse. La solita minestra, ma almeno, stavolta, c'è stata la voglia di vincerlo, questo benedetto derby. Lazio e Roma ci hanno provato: la Lazio attraverso un gioco di miglior qualità, la Roma con qualche giocata estemporanea e molto agonismo, per non dire cattiveria. E qui arriviamo a Pairetto, l'arbitro italiano di maggior esperienza (ha diretto, male, anche la finale degli europei). Ha sulla coscienza un errore grave, che ha pesato sulla gara dal minuto numero 23 in poi. Pairetto aveva già ammonito, nell'ordine, Statuto, Nedved e Lanna. Un minuto prima del fattaccio, palo di Fuser, poi, replica della Roma. Corpo a corpo lungo la corsia laterale destra, Statuto e Del-

vecchio contro Nedved, fallo di Statuto. Pairetto ha fatto uno scatto regale con il cartellino giallo in mano e lo ha sbattuto in faccia a Delvecchio, il quale, giustamente, gridava «ma io che c'entro?». Già c'entra una nullità, il giocatore da ammonire era Statuto, che quindi avrebbe beccato il secondo cartellino giallo e conseguente espulsione. Abbaglio o gesto diplomatico (ma assai grave nella sostanza) da parte di Pairetto? Come insegna il senatore a vita Andreotti, a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca, così siamo per un atto di grazia ingiustificato da parte di Pairetto. Che poi, va detto, cinque minuti dopo avrebbe potuto correggere l'errore, perché Statuto ha commesso l'ennesimo fallaccio della sua partita disgraziata e avrebbe meritato un altro cartellino giallo (a conti fatti, tre). Il centrocampista della Roma

è stramazza a terra come se fosse stato travolto da un camion e a quel punto è stato saggio Carlos Bianchi a fare un precipitoso cambio con Tommasi. Morale, la Roma ha salvato la pelle e ha potuto continuare la partita in undici.

La voglia di vincere e di fare quindi un importante salto in classifica non si è tradotta in calcio godibile. Lazio e Roma hanno corso molto, se le sono suonate di santa ragione (decisamente più cattiva la squadra di Bianchi, basta contare gli ammoniti, sei), ma il bel gioco è apparso di rado. Meglio la Lazio, comunque, che ha cercato di sfruttare i suoi punti di forza: velocità e supremazia sulle fasce laterali. In difesa, dove si temeva che potessero esserci momenti di sofferenza per l'inedita coppia Grandoni-Fish, la Lazio ha tenuto botta grazie al fuorigioco. La Roma, che non ha ancora un'idea di gioco, ha esibito calcio-flipper, con momenti di grand velocità alternati a lunghe pause. I veri padroni del campo sono stati il nervosismo, la trance agonistica, l'esaltazione: cose che potevano andare bene ai tempi degli spettacoli nel Colosseo, ma non in una partita di calcio.

La prima vera occasione da gol è stata laziale: al 4', lancio in verticale di Fuser per Rambaudi e prateria davanti all'esterno destro biancoceleste: gambe di filanella per la

classica paura di far gol e tiro depositato tra le braccia di Sterchele. Replica della Roma all'8', con un lancio di Totti per Balbo: sventola in corsa e pallone in curva. Ancora Balbo al 15': zuccata alta. Al 19' intelligente suggerimento di Nedved per Signori: tiro da dimenticare. Al 22' il palo di Fuser, poi il teatrino di Pairetto, poi ancora Lazio fino alla conclusione del primo tempo, ma poche cose da ricordare: un tiro di Nedved al 32', una punizione di Fuser bloccata da Sterchele al 45'.

Ripresa e partita meno calda sul piano agonistico. Squadre anche più allungate e quindi maggior imprevedibilità, ma anche poche, pochissime occasioni. La Roma, bloccata al centro da Grandoni (bravissimo) e dai movimenti di Chamot, non ha mai tirato in porta, se non con un paio di sassate di Di Biagio e con una sventola di Delvecchio. La Lazio ha risposto con Protti, al 63' (punizione) e al 66' (deviazione in angolo di Sterchele). Poi via vai di cambi, con spicchi di partita per Fonseca (fuori Delvecchio), Bernardini (out Totti) e Buso (al posto di Rambaudi). Lento declino di gara, ma al 92', la miglior occasione della Roma: assist di Fonseca e Balbo ha il pallone della notte: tiro e Marchegiani si guadagna uno dei migliori voti della serata. Diciamo, avesse vinto la Roma sarebbe stata un'ingiustizia.

LAZIO

Marchegiani 7: inattivo per lunghi tratti del match, ma quando c'è da bloccare il sinistro maligno di Balbo non si fa trovare impreparato.

Nesta 6,5: dinamico e attento come al solito. Quando la sua squadra spinge fa il terzino, quando arretra si sposta verso il centro.

Fish 6: i tifosi laziali temevano che la sua lentezza ed il suo bagaglio tecnico potessero essere armi vincenti per la Roma. Il sudamericano li ha smentiti.

Grandoni 7: sbaglia pochissimo. Il primo derby "vero" lo dovrebbe promuovere titolare fisso. Chissà che ne pensa Zeman.

Chamot 6,5: sulla fascia sinistra dà il meglio di sé. La sua spinta manda in tilt Statuto. Quando la Roma attacca riserva le sue attenzioni a Delvecchio.

Fuser 6,5: agile nei primi 45', cala sul finale. Colpisce un palo con un intelligente tiro-cross.

Okon 6: si fa fatica a notarlo in mezzo al campo perché porta palla il meno possibile ma i suoi tocchi, quasi sempre "di prima", sono illuminanti.

Nedved 6,5: peccato che l'intesa con Signori non sia ancora perfezionata. Il ceco macina chilometri sulla fascia sinistra.

Rambaudi 5: marcato da vicino da Carboni ripiega spesso verso il centrocampo. Ma anche nelle precedenti apparizioni di questo campionato non è mai stato pericoloso. Dall'82' Buso sv. Pochi minuti che non cambiano equilibri.

Protti 6: s'alterna con Signori per pungerne. Un colpo di testa e una punizione fuori di poco rappresentano i suoi momenti migliori.

Signori 6,5: torna a puntare e a saltare l'uomo come ai tempi belli. Lo sprint c'è, per i gol si deve ancora attendere. [Massimo Filippini]

PAGELLE**ROMA**

Sterchele 6: pochi interventi in una serata abbastanza fredda. Fuser prova a scaldargli le mani su punizione ma la parabola

è scontata. **Aldair 6:** meno sicuro e più fallosa rispetto al suo standard. Ma stavolta aveva di fronte un Signori in forma.

Petrucci 6: sempre alla ricerca dell'anticipo, qualche volta gli riesce. Deve migliorare per tornare ai livelli dello scorso anno ma merita di giocare.

Lanna 6,5: l'ultimo derby lo regalò alla Lazio con un fallo di mani in area; stavolta è attento e spietato nelle chiusure. Non sfugge al cartellino giallo di Pairetto.

Statuto 3: come i cartellini gialli che avrebbe meritato in 23 minuti. Non riesce mai a sintonizzarsi sulle frequenze di Nedved e soltanto un errore di Pairetto (scambio di persona) gli risparmia l'espulsione. Dal 27' Tommasi 6,5: mette un freno al ceco della Lazio e si propone con continuità.

Thern 6: troppo decentrato per vestire i panni dell'uomo d'ordine. Un doppio passo da manuale in area laziale gli fa raggiungere la sufficienza.

Di Biagio 6: nervoso nel primo tempo. Nel secondo gran tiro al volo e tanto lavoro davanti alla difesa.

Carboni 6,5: il migliore della Roma. Velocissimo e bravo a retrocedere sulla linea dei difensori.

Totti 5: un suggerimento per Delvecchio, unico lampo in una serata grigia. Dal 75' Bernardini sv.

Balbo 5: sfiora il gran gol nel finale ma per il resto della gara è stato a guardare. **Delvecchio 6:** a differenza di Balbo si muove come un disperato e qualche dribbling l'azzecca pure. Ha un grosso demerito: si mangia una limpida palla-gol. Dall'80' Fonseca sv. □ M.F.

Il gol di Milanese al 92': in tribuna scontri con gli ultrà veronesi

Napoli non ferma la sua corsa

FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI. Deve essere proprio l'anno del Napoli, o meglio del Napoli di quell'artigiano saggio di Gigi Simoni. Squadra camaleonte, abituata ormai ad inventarsi salvatori della patria (prima Aglietti, oggi Milanese) e riciclare i suoi stranieri in ruoli nuovi (Cruz centrocampista, Boghossian ottimo, libero), il Napoli anche quando gioca male, come ieri contro il modestissimo ma diligente Verona di Cagni, scippa il gol nel finale e fa il massimo del bottino.

Una vittoria contro la derelitta squadra veneta, priva anche del regista e capitano Corini, un ex, era naturalmente nel pronostico. Ma, dopo un primo tempo svogliato, che ricordava le giornate più nere dell'era Boskov, il Napoli sembrava destinato a spingere invano sul muro eretto da Verona e quindi a piangere ancora sui punti lasciati nei pareggi casalinghi. Ci pensava, invece, l'operaio Mauro Milanese, fino all'ultimo, come al solito, in ballo con Crasson per la maglia di fluidificante, a pescare l'asso al terzo minuto di recupero. Con grande merito del solito Aglietti che si liberava di due difensori veronesi in area e ispirava il sospiratosissimo gol. Poco prima Pecchia aveva colto una traversa.

Vittoria non proprio meritata quella della fortunata squadra di Simoni, visti anche gli errori iniziali. Perché puntare su Bordin invece di dare prima il via alla fantasia di Beto, il cui ingresso ha evidentemente ravvivato la manovra nella ripresa? Simoni, già in emergenza difesa per la squalifica di Ayala, ha però avuto il merito di non essere dogmatico. Tecnico esperto, ma sempre modesto, ancora una volta ha cambiato in corsa: fuori Bordin e Caccia, dentro un po' di Brasile con Beto e Caio. La forza di questo piccolo e sorprendente Napoli è probabilmente tutta qui, nel suo essere plasmabile, elastico sia negli uomini, sia nei ruoli. E finché i risultati arriveranno, sostitu-

Napoli

1

Tagliatela, Baldini, Colonnesse, Boghossian, Milanese, Bordin (10' st Beto), Cruz, Turrini, Pecchia, Caccia (10' st Caio), Aglietti.
(28 Pietropaolo, 22 Crasson, 21 Policano, 24 Altomare, 9 Esposito).
ALLENATORE: Simoni

Verona

0

Guardalben, Fattori, Baroni, Paganin, Siviglia, Giunta, Ficcadenti, Bacci, Ametrano, Maniero (19' st De Vitis), Zanini.
(1 Gregori, 2 Caversan, 29 Spinale, 20 Colucci, 10 Reinaldo, 17 Manetti).
ALLENATORE: Cagni
ARBITRO: Tombolini di Arezzo.
RETE: nel st 47' Milanese.
NOTE: Angoli: 10-1 per il Napoli. Recupero: 2' e 4'. Spettatori: 50.000. Ammoniti: Bacci, Ficcadenti e Turrini. Al 40' del secondo tempo invasione di campo di uno spettatore solitario.

zioni e avvicendamenti non dovrebbero minare un gruppo apparentemente solido ed omogeneo.

Il Verona, dal canto suo, ha provato a fare il risultato e gli stava pure andando di lusso. Inattivo Tagliatela, mai un tiro in porta, la squadra gialloblù, ironicamente salutata dalla curva B colorata di enormi banane, ha pensato solo a distruggere il non irresistibile gioco avversario, che è evidentemente il massimo che può consentirsi.

Per gioco e scorrettezze il Cagliari e la Reggiana si equivalgono

L'autogol fa il pari col rigore

NOSTRO SERVIZIO

CAGLIARI. Finisce in partita la prima sfida-salvezza del campionato, un risultato che serve poco sia al Cagliari che alla Reggiana, anche se gli emiliani possono trovare un minimo di conforto dalla buona prestazione complessiva. Irriconoscibile, invece, la squadra di Mazzone, rispetto a quella che aveva sfiorato una settimana fa il colpaccio a San Siro con l'Inter. E dire che le cose si erano quasi subito messe bene per i sardi, passati in vantaggio al 10' con Pancaro che trasformava un rigore, concesso dall'arbitro Rodomonti per una trattenuta in area su Silva. Il gol poteva fugare le paure degli ultimi tempi, se solo i rossoblù fossero stati capaci di sfruttare la favorevole situazione tattica, con la Reggiana costretta ad allungarsi per cercare di recuperare, aprendo ampi spazi per il contropiede dei sardi. Invece, col passare dei minuti Bisioli e compagni hanno cominciato a rallentare il ritmo, quasi che fossero appagati per il risultato raggiunto col minimo sforzo. Così gli uomini di Oddo hanno assunto le redini del gioco, pur denotando chiari limiti in fase conclusiva, con Valencia e lo sgusciantissimo Simutenkov che mettevano in crisi la retroguardia del Cagliari, ma confermavano una certa idiosincrasia col gol. Al 31' scattava un primo campanello d'allarme per i padroni di casa: Valencia si incuneava in area e lasciava partire un bolide che si stampava contro l'incrocio dei pali. Al 44' un episodio che condizionava ulteriormente la condotta di gara del Cagliari. Silva, fino a quel momento, molto attivo e più preciso del solito, entrava in contatto con Parente e i due si imbeccavano davanti al direttore di gara che estraeva per entrambi il cartellino rosso. Chi sperava che nell'intervallo Mazzone riuscisse a dare una scossa ai suoi, doveva quasi subito ricredersi. Al ritorno in campo, infatti, la partita riprendeva sulla falsariga del

Cagliari

1

Pascolo, Pancaro, Villa, Minotti, Bettarini (23' st Loenstrup), Muzzi, Berretta (16' st Cozza), Bisioli, Sanna, O' Neill (9' st Tovaiieri), Silva
(12 Abate, 13 Scugugia, 7 Tinkler, 19 Bressan)
ALLENATORE: Mazzone

Reggiana

1

Ballotta, Parente, Hatz, Galli, Caini, Schenardi (37' st Pacheco), Pedone (16' st Tonetto), De Napoli, Mazzola, Simutenkov, Valencia
(44' st Grun)
(1 Gandini, 16 Orfei, 21 Mozzini, 20 Sabau)
ALLENATORE: Oddo
ARBITRO: Rodomonti di Teramo
RETI: nel pt 10' Pancaro su rigore, nel st 4' Bisioli (aut.)
NOTE: Angoli: 7-3 per la Reggiana. Recupero: 2' e 5'. Ammoniti: Villa, Mazzola, Berretta, Simutenkov, Scaini. Espulsi al 44' pt Silva e Parente.

primo tempo e al 4' la Reggiana raggiungeva il meritato pareggio, con un colpo di testa di Hatz, su cross dalla destra, che Pancaro tentava invano di respingere. A questo punto, Mazzone tentava la carta Tovaiieri, facendo uscire uno spento O' Neill, ma cambiava ben poco. Così come risultavano ininfluenti i successivi innesti di Loenstrup di Cozza. Anzi, erano gli ospiti a sfiorare il secondo gol.

I bianconeri superano la Sampdoria e agguantano il Vicenza in classifica

■ GENOVA. Come nel primo anno dell'era Lippi: lo scudetto si costruisce in trasferta. Un metodo infallibile se poi lo si accoppia ad una sana amministrazione del proprio vantaggio. A Genova l'orchestra bianconera ha fatto le prove generali. Si fa per dire, dopo il quasi filotto di risultati di misura con i quali ha chiuso le diverse pratiche. Mercoledì ad Udine (nel recupero) cercherà la conferma. E con essa, di rafforzare il primato in classifica. Così, quasi senza dare nell'occhio, come si conviene ad un'autentica Signora. Al Ferraris, spazzato da un vento gelido e tagliente, la Samp si produce nell'ennesima onorevole sconfitta. Ora, Eriksson corre il rischio dell'abitudine. Che non è buona cosa, come quella di rispettare i comandamenti. Dalla sua, lo svedese ha la coscienza a posto per averle provate proprio tutte. Ma non è bastato. Né potrà bastare in futuro se alcuni suoi giocatori non cominceranno a prendere confidenza con l'idea di umiltà. Lo strapotere fisico delle coorti bianconere e la subalterità iniziale dei suoi si è rivelato uno spazio impossibile da colmare. Impossibile da colmare anche con gli uomini di buona volontà di cui la sua squadra certo non difetta. Impossibile anche con le pretese di vera prudenza con cui la Samp si è presentata al giudizio del campo, con Carparelli e Mancini in campo e Montella in panchina. Invece, sovrastati sul piano fisico, i blucerchiati hanno soltanto realizzato il loro imbarazzo nel dare corpo ad una manovra che non fosse quella del «palla avanti e pedalare».

La Juve? Vuole riaprire un nuovo ciclo e lo fa, come aveva annunciato Bettega, all'indomani della vittoria di Tokio, dal campionato. Contro la Samp impone la sua freschezza atletica e l'idea che ha sviluppato del calcio muscolare ed aggressivo, il frutto di una selezione darwinianamente spietata imposta dal mercato. Il suo mercato, quello che la porta ad azzeccare da tre anni tutti o quasi gli acquisti (e, dettaglio non secondario, le partenze). L'ultimo, Dimas, è un portoghese che del gregario non ha l'anima, ma il cervello. Cioè quello che conta in un collettivo dove il divismo è già abbondantemente coperto da Del Piero. A Genova, in una partita a tratti confusa nella prima mezz'ora, la Juventus mette in vetrina Zidane, più sicuro e solido che mai, lo stakanovismo di Di Livio, le travolgenti incursioni di Boksic, l'attivismo di Deschamps, uno Jugovic votato al sacrificio, e al momento opportuno, come un numero ad effetto, la rete vincente di Ferrara. All'interno di questa sceneggiatura, che la Juve può ormai scrivere a suo piacimento, cambiando uomini e schemi, la Samp non poteva che ritagliarsi un ruolo comprimario tutto ripiegato sulla povertà offensiva dei piazzati o degli angoli calciati da Mihajlovic, gli unici pericoli per Peruzzi. Passata in vantaggio al 33', da un angolo di Zidane che Ferrara ha tradito in un perfetto diagonale invisibile alla selva di gambe in area di rigore, la Juve ha addomesticato la partita. E, quando Mancini, è final-



Montero, in attacco, colpisce di testa su calcio d'angolo, sotto gli occhi di Balleri

Zeggio/Asna

La Juve non si ferma più È già prima della classe

Inarrestabile Juventus. A Genova contro la Samp, la Signora vince 1-0 con rete di Ferrara e conquista la cima della classifica. E deve ancora recuperare la partita con l'Udinese... Il nuovo ciclo di Lippi sembra iniziato.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

mente uscito sul finire del tempo dal suo letargo, Ferrara e Montero lo hanno schiacciato in mezzo come una noce, quasi ad anticipare il menù natalizio.

Solo ad inizio ripresa la Samp reagisce con spirito garibaldino. Getta via la maschera della timidezza e si affida a Montella e al grintoso Franceschetti per riaprire i giochi. Al 13' è ad un passo da far urlare gli ultrà blucerchiati, ma il colpo di testa sbilen-

co di Franceschetti viene respinto sulla linea di porta. Ma, è ancora la Juve a chiedere conto a Braschi per un intervento a tenaglia ai danni di Del Piero in area di due difensori sampdoriani. Un conto che al 17' Montero sta per chiedere davvero con una punizione che però si stampa sul palo. Il finale? È ancora tempo di Juve, quando Padovano scarica su Ferron in uscita una palla d'oro a pochi passi dalla porta.

Sampdoria

0 (11' St Iacopino)
(12 Sereni, 3 Evani, 6 Sacchetti, 15 Salsano, 19 Vergassola)
Allenatore: Eriksson

Juventus

1 (26' St Padovano), Boksic (12 Rappulla, 5 Porrini, 13 Liviano, 15 Vieri).
Allenatore: Lippi
ARBITRO: Braschi di Prato
RETE: nel pt 33' Ferrara
NOTE: Angoli: 8-6 per la Sampdoria. Recupero Tempo: 2' e 4'. Ammoniti: Pesaresi, Ferrara, Deschamps, Zidane per proteste. Al 40' St espulso Balleri.

Ferron, Balleri, Mihajlovic, Mannini, Pesaresi, Franceschetti, Invernizzi, Karembeu (1' St Montella), Veron, Mancini, Carparelli

Peruzzi, Ferrara, Torricelli, Montero, Dimas, Deschamps, Jugovic (44' St Tacchinardi), Di Livio (38' St Lombardo), Zidane, Del Piero

Le PAGELLE

Zidane, prova da fenomeno Malinconico Mancini

SAMPDORIA

Ferron 6,5: appare subito concentratissimo con un'uscita al 5' sui piedi di Boksic. Fa il bis al 27' su un calcio d'angolo che Zidane taglia di precisione sul filo della linea di fondo. Coper-to sul gol di Ferrara, non ha colpe. Mostra poi di essere in giornata di vena, negando nel finale di partita, il gol a Padovano lanciato in contropiede.

Balleri 5,5: una prova a corrente alternata la sua, macchiata da una doppia ammonizione che gli costa il cartellino rosso. Gli è fatale un'inutile contestazione per un fallo di Mannini.

Mihajlovic 6,5: due falli nei primi cinque minuti su Del Piero. Braschi lo guarda di sbieco e al 12' gli svetta il cartellino giallo, quando il gioco si fa duro e lui pretende di diventarne un duro protagonista. In compenso, è l'unico a rendere un po' eccitante la giornata di Peruzzi.

Mannini 5,5: al centro della difesa, la ruggine si vede meno, ma gli scricchiolii si sentono.

Pesaresi 5,5: deludente sulla fascia sinistra. Lo si nota appena per un fallo di mano che Braschi punisce con l'ammonizione, ma nel complesso è una sbiadita controfigura. Combattivo, indomito, sa far girare al largo Zidane che, capita l'antifona, spesso e volentieri volteggia sulle fasce laterali.

Invernizzi 6: cerca diappare le falle che si aprono per l'evanescenza di Karembeu, ma finisce per privilegiare la quantità alla qualità. Di riflesso, sbaglia più di altri.

Zeggio/Asna

JUVENTUS

Peruzzi 6: a parte una serie di calci d'angolo maligni che gli fattura Mihajlovic e qualche uscita d'ordinaria amministrazione, trascorre un primo tempo senza grossi problemi.

Ferrara 7: si esalta su Mancini e su chiunque cerchi di passare il Rubicone bianconero. Il gol non è frutto del caso: c'è un'ampia antologia che a Lippi's boys provano in allenamento.

Torricelli 6: un cavallone che ha sostituito a qualunque forma di gentilezza il suo credo lo ha portato in alto. E non vi rinuncia a costo di passare sul cadavere dei vari Carpanelli.

Montero 6,5: comincia a digerire l'itinerario del reparto. Per gli attaccanti la sua è «zona vietata».

Dimas 6: la sua etica calcistica gli impone di non sbagliare. A costi di agire con prudenza. Ma, da come viaggia la Signora, non è un atto di codardia, ma di buon senso.

Deschamps 6: mestierante del centrocampo, è diventato un gran cerimoniere nello spezzare il ritmo agli avversari.

Jugovic 6: l'unico un po' in ombra della Juventus. Ma si riscatta con finale decoroso. (dal 44' st. Tacchinardi s.v.)

Di Livio 6,5: inutile raccontare le sue gesta. È uno degli assi portanti della filosofia lippiana. Di sicuro sembra possedere la forza di un lottatore di sumo e la scioltezza di un ginnasta (dal 39' st. Lombardo: s.v.)

Zidane 6,5: finita l'ora della ricreazione, preso il bastone del comando a centrocampo, contro la Samp non esita a divertire ed a divertirsi i suoi giocatori e i suoi dribbling stretti. Sta per diventare un fenomeno?

Del Piero 5,5: esce dietro una salva di fischi. Da possibile pallone d'oro ad antipatico d'oro. In effetti, giogione troppo con la palla e spesso nei momenti meno opportuni. Senza fare, tra l'altro, la differenza. (dal 25' st. Padovano: s.v.)

Padovano 5,5: brucia tutti nello scatto, ma brucia anche gol fatti

Boksic 6,5: a tutti i difensori è ormai chiaro che con quelle cose-turbo che si ritrova, parte sempre con un paio di metri di vantaggio su tutti. Un po' come Lomu, il gigante neozelandese nel rugby. Rimane soltanto un mistero, perché non segni gol a valanga. □ M.R.

Gli emiliani falliscono ancora l'appuntamento con la vittoria nonostante una gara generosa

Ancelotti, il suo Parma non riesce a volare

■ PARMA. «Noi con la voce voi con il cuore...vinceremo». I tifosi del Parma si sono arrotati, la squadra di Ancelotti ha rischiato l'infarto, soprattutto nel primo tempo, ma Mondonico, che sul come resistere agli assedi potrebbe scrivere un trattato di strategia militare, se ne va con il suo baffo spavaldo e un pareggio non privo di dignità. Lui quel punto voleva e quello ha ottenuto e quindi la sua partita l'ha vinta. Ancelotti era obbligato a pretendere di più ma il cuore a volte non basta: il cervello non sempre si può sostituire con i muscoli. E al Parma non è bastata nemmeno la grintosa determinazione di Mario Stanic al suo esordio dopo aver lasciato il Bruges solo quattro giorni fa. Capocannoniere nel campionato belga l'anno scorso con 20 gol, sette reti in sette partite quest'anno: che quello di «SuperMario» non fosse solo un simpatico appellativo lo ha dimostrato subito entrando in partita senza bisogno di fasi di studio. Potenza atletica, grinta, grande progressione e un trattamento di palla di livello: sono le caratteristiche di questo giocatore che dopo aver giocato in tanti ruoli ha le qualità del «jolly». Ha provato a calarlo in diversi occasioni, ma non è mai servito per chiudere la

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

mano. Alla mezz'ora in particolare il meglio di sé: aggancia una di quelle palle impossibili per i comuni giocatori e la mette al centro ma Crespo si fa anticipare da Bonacina. Un attimo dopo schiaccia di testa, ma sulla linea di porta trova a fare da inconsapevole palo Bonacina, sulla respinta nuovo colpo di testa e stavolta ci pensa Pinato a deviare in angolo. Mondonico paragona Stanic al primo Boksic e zoommando su quel gol fallito all'inizio della ripresa il raffronto pare proprio azzeccato.

Sfortuna? Anche quella, ma in questo Parma, ieri su di giri, ci vorrebbe qualcuno capace di non farlo imballare. A centro campo bisogna accontentarsi dei faticatori Crippa e Baggio e la lucidità di Brambilla non basta ad illuminare il tutto. Manca il famoso trequartista di qualità (che sò, un Zola, tanto per non fare nomi) capace di esaltare le qualità di Chiesa, costretto a soffrire sulla fascia da dove ben difficilmente riesce a vedere la porta. Per evocare quelle di Crespo ci vorrebbe un medium e il «sacchiano» Ancelotti si concede il lusso di mettere fuori squadra Mellini, colpevole di non essere in sintonia con il gruppo. In sostanza

lo storico attaccante del Parma paga per aver criticato la campagna acquisti della società davanti alle telecamere di una tv privata. Non riuscendo ad inventare il modo per trovare la breccia si cerca di sfondare il gommoso muro allestito dall'Atalanta capace di far rimbalzare ogni tentativo.

Nella ripresa, non si sa se scientificamente o per sovraffaticamento cardiocircolatorio, il Parma è meno arrembante. Potrebbe essere la tattica giusta quella di provare a far uscire dal suo guscio la squadra di Mondonico. Ma ci vorrebbe una chiarezza di idee e di piedi che questo Parma non ha. L'arma dei cross, peraltro poco tagliente, viene spuntata facilmente da quei consumati arotini bergamaschi. E dopo l'occasione fallita da Stanic cala il buio e la luce dei riflettori può solo rischiare una partitella che vaga lungo la linea laterale per evitare che la sua trincea sbrachi all'ultimo istante, anche se il Parma che è in campo non dà nemmeno l'impressione di voler tentare l'ultimo assalto. Finisce zero a zero, con gli atalantini che dividono la loro gioia con lo spicchio di tifosi nerazzurri. Quelli del

Parma

0 (1 Bucci, 24 Pinton, 27 Morello, 25 Barone, 16 Triuzzi)
Allenatore: Scala

Atalanta

0 (1 Micillo, 7 Magallanes, 8 Person, 10 Morfeo, 14 Pisani)
Allenatore: Mondonico
ARBITRO: De Santis di Tivoli.
NOTE: Recupero: 2' e 5'. Angoli: 11-1 per il Parma. Spettatori: 20.300. Ammoniti Benarrivo, Rustico, Baggio, Rossini.

Buffon, Ze Maria (23' st Mussi), Thuram, Apolloni, Benarrivo, Stanic, Brambilla, Baggio, Crippa (23' st Strada), Chiesa, Crespo.

Pinato, Carrera, Herrera, Rustico, Rossini (44' st Rotella), Mirkovic (23' st Fortunato), Bonacina, Gallo, Sgro', Lentini, Inzaghi.

Parma provano ad imitarli andando a ringraziare l'ormai a fona curva gialloblù che trova però il fiato per una lunga bordata di fischi e servono a poco le magliette che i giocatori del Parma regalano loro. Ancelotti è soddisfatto per la ritrovata grinta ma lui stesso non cerca

di nascondersi dietro un dito. Anche perché è impossibile come paravento con gli appuntamenti che l'aspettano: domenica arriva il Vicenza, poi c'è il Milan e a seguire la Juve. Un bel tritico capace di trasformarsi in una via crucis per il più giovane allenatore di serie A.

Le PAGELLE

PARMA

Buffon 6,5: salva su Inzaghi nel primo tempo e basta.

Ze Maria 6: elegante il suo tocco: se il suo calcio brasiliano riuscisse a farsi più concreto...

Apolloni 5: con lui è sempre un'emozione. L'azzecca o non l'azzecca? È una scommessa.

Thuram 6,5: ineccepibile in difesa. Dovrebbe spingersi avanti. Ma si può lasciar solo Apolloni?

Benarrivo 5,5: gran temperamento ma idee poco chiare.

Stanic 6,5: gli è mancato il gol, che non è un dettaglio. Cala nella ripresa ma era all'esordio.

Brambilla 7: non si capisce perché debba fare la riserva a Bravo.

Baggio 5,5: inconcludente cavallone del centrocampo.

Crippa 5,5: la sua specialità sono gli stop a seguire. Gli vengono «naturali» (dal 68' Strada 5: quando si è messo a girare il match è finito).

Chiesa 5,5: dà l'anima ma lontano dalla porta muore d'inedia.

Crespo 4,5: centravanti solo perché si piazza lì in mezzo. □ R.P.

ATALANTA

Pinato 6,5: miracoli veri e propri ma tante parate importanti.

Mirkovic 5,5: si fa apprezzare per qualche tocco di eleganza ma altri (dal 68' Fortunato sv).

Herrera 6,5: è lui la difesa, anche a colpi di tacco in piena area.

Carrera 6: ha fatto semplicemente quello che doveva fare.

Rustico 6: controllare lo spaesato Chiesa non è una grande impresa, ma non lo molla un attimo.

Rossini 5,5: su Stanic ha sofferto a lungo poi ci ha pensato lo slavo a fargli tirare il fiato.

Sgro' 6: ha cucito tutto quello che c'era da cucire a centrocampo.

Bonacina 6: capitano e gran marpione con eccessi di cattiveria.

Gallo 6,5: instancabile nel suo lavoro di tamponamento.

Lentini 5: Mondonico non lo cura, lui ha molta buona volontà.

Inzaghi 5,5: cerca di esaltarsi in contropiede. In uno è stato fermato dalla bravura di Buffon, ma anche per lui è stata dura. □ R.P.

Lunedì 9 dicembre 1996

I RISULTATI DI B

BRESCIA-SALERNITANA 2-0

BRESCIA: Zunico, Adani, Binz (39' st Savino), Corrado, Pergolizzi, A. Filippini, Romano, De Paola, Criniti (31' st Pirlo), Neri, Bizzarri (12' st Campolonghi), (12 Pavarini, 29 Diana, 20 Dossi), SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Facci, Cudini, Del Grosso Breda, Rachini, Pirri (31' Tosto), Tudi (21' st Tiatto), Ricchetti, Pisano (12 Franzone, 6 Rosa, 11 Jansen, 16 Torbidoni, 20 Ferrier), ARBITRO: Farina di Novi Ligure. RETI: nel pt 16' Bizzarri; nel 33' Criniti. NOTE: angoli 7-3 per la Salernitana. Recupero: 3' e 5'. Ammoniti: De Paola, Corrado, Facci, Crini, Tudi e Filippini.

CESENA-PADOVA 2-3

CESENA: Sardini, Bonomi, Aloisi, Rivalta, Ponzo, Teodorani, Piangerelli, Dolcetti, Bosi (20' st Meazza), Agostini, Hubner. (1 Fiori, 2 Baccin, 17 Albonetti, 24 Zanetti, 25 Kovacic, 21 Alteri). PADOVA: Zenga, Bergodi, Ricci, Bianchini, Gabrielli, Pellizzaro, Bedin (32' st Turato), Riccardo (7' st Suppa), Gentilini (18' st Lantignotti), Lucarelli, De Franceschi. (12 Castellazzi, 2 Pioni, 28 Coti, 24 Rudman). ARBITRO: Pellegrino di Barcellona. RETI: nel pt 28' Lucarelli, 46' Hubner, nel 30' Suppa, 39' Lucarelli. NOTE: angoli 3-1 per il Cesena. Recupero: 4' e 3'. Ammoniti: Gabrielli, Hubner, Pellizzaro, Ricci, Melizza, Bonomi, Lantignotti.

CHIEVO-RAVENNA 1-2

CHIEVO: Gianello, Moretto, D'Angelo, D'Anna, Lanna (39' st Franchi), Sinigaglia, Giusti (1' st Mazzina), Fiore, Melis, Cerbone, Cossato (14' st Ghirardello), (22 Betti, 3 Guerra, 24 Pachera, 25 Zamboni). RAVENNA: Rubini, Gonnella (48' st Fimognari), D'Aloisio, Mero, Marrocco, Pregnotato, Rovinelli, Iachini, Serra (24' st Rinaldi), Schwach, Buonocore (32' st Gasparini), (12 Roccati, 2 Venturi, 15 Biliotti, 18 Torino). ARBITRO: Lana di Torino. RETI: nel pt 25' Cerbone, 27' D'Aloisio (rigore), 40' Pregnotato. NOTE: angoli 8-2 per il Chievo. Recupero: 2 e 6. Ammoniti D'Anna, Moretto, Melis, Iachini, D'Angelo, Mero e Rubini.

CREMONESE-FOGGIA 1-1

CREMONESE: Doardo, Susic, Verdelli (17' pt Orlando, 36' pt Castagna), Pedroni, Di Sauro, Giandebaggi, Perovic, Ferraroni, Maspero, Mirabelli, Aloisi (12' st Bresciani), (12 Bianchi, 25 Guarneri, 26 Gallo). FOGGIA: Mancini, Bianco (32' pt Monaco), Matrone, Brescia, Oshadogan, Di Bari, De Angelis (33' st Tangorra), Tedesco, Bettoni, Chianese, Zanchetta (12' st Di Michele), (12 Orlandoni, 14 Parisi, 6 Moscardi, 26 Di Concia). ARBITRO: Rossi di Ciampino. RETI: nel 27' Bresciani, 31' Bettoni. NOTE: angoli 8-1 per la Cremonese. Recupero: 5' e 4'. Ammoniti: Giandebaggi, Maspero, Di Sauro, Zanchetta, Monaco, Bresciani, Mancini e De Angelis.

LECCE-COSENZA 3-2

LECCE: Lorieri, Bellucci, Macellari, Bacci, Servidei, Vanigli, Mazzeo, Cuciarri (33' st Cavezzi), Francioso (49' st Baglieri), Casale, Palmieri, (12 Aiardi, 10 De Patre, 15 Quaranta, 16 Mancuso, 25 Greco). COSENZA: Amato, Sconziano (23' st Ziliani), De Rosa, Mazzoli, Voria, Riccio, Alessio, Miceli, Gioacchini (37' st Guidoni), Lo Garzo, Grassadonia (40' pt Apa). ARBITRO: Branzoni di Pavia. RETI: nel pt 14' Mazzoli, 38' Miceli, 48' Voria (autorete); nel 15' Palmieri, 44' Francioso. NOTE: angoli 12-5 per il Lecce. Recupero: 4' e 6'. Ammoniti: Bellucci, Ricci, Servidei e Mazzoli.

LUCCHESE-PALERMO 0-0

(giocata sabato) LUCCHESE: Tambellini, Sogliano, De Rold, Zanuttig, Valentini, Lombardo, Manzo, Russo (39' st Coppola), Paci, Monza (31' st Tarantino), Rastelli, (28 Biate, 13 Innocenti, 2 Guzzo, 10 Barone, 24 Sorrentino). PALERMO: Sicignano, Galeoto, Ferrara (37' st Ciardiello), Biffi, Assennato, Favi, Di Gia', Tedesco, Compagno, Saurini, Vasari (1 Bonaiuti, 10 Barraco, 11 Massara, 20 Lucenti, 23 Campofranco, 27 Hoop). ARBITRO: Dagnello di Trieste. NOTE: angoli 6 a 3 per la Lucchese. Recupero: 2' e 4'. Ammoniti: Zanuttig, Paci, Da Rold, Ferrara, Russo e Sicignano.

PESCARA-BARI 1-2

PESCARA: De Sanctis, Mezzanotti, Colonnello, Terracene, Chionna, Zanatta, Palladini, Gelsi, Greco (12' st Di Giannatella), Giampaolo, Sullo (29' st Vecchiola), (26 Visi, 6 Lamacchi, 15 Di Toro, 20 Ban, 22 Alfieri). BARI: Fontana (15' st Alberga), Garzya, Ripa, Sala, Manighetti, De Ascentis (26' st Annoni), Ingeson, Volpi, Doll (12' st Gioretti), Di Vaio, Guerrero, (4 Montanari, 26 Zanchi, 28 Olivares, 18 Flachi). ARBITRO: Nicchi di Arezzo. RETI: nel pt 5' autorete De Sanctis; nel 27' Ingeson, 45' Giampaolo. NOTE: angoli 8-2 per il Pescara. Recupero: 4' e 3'. Ammoniti: Ripa, Fontana, Greco, Gelsi, Terracene.

REGGINA-EMPOLI 1-0

REGGINA: Scarpi, Napoli, Poli, Iacobelli (17' st Biletti), Napolitano, Atzori, Visentini, Giacchetta, Dionigi (45' st Mauro), Perrotta, Pasino (48' st Sbrizzo), (22 Belardi, 11 Marino, 27 Morlu, 28 Tortora). EMPOLI: Balli, Birindelli, Cozzi (22' st Amoroso), Fiacchi, Baldini, Bianconi, Dal Moro, Pane, Cappellini, Martusciello (13' st Bertarelli), Esposito, (22 Lombardi, 3 Guarino, 15 Giampieretti, 19 Toni, 30 Bettella). ARBITRO: Gronda di Genova. RETI: nel pt 43' per la Reggina. Recupero: 3' e 3'. Ammoniti: Iacobelli, Poli, Baldini, Martusciello, Fiacchi, Dionigi e Scarpi.

VENEZIA-CASTEL DI SANGRO 1-0

VENEZIA: Landucci, Filippini, Brioschi, Pavan, Dal Canto, Baldi, Passoni (19' st Pellegrini), Zanetti (32' st Polesel), Zironelli (11' st De Agostini), Silenzi, Bellucci, (12 Pierobon, 5 Benetti, 26 Lampietri, 9 Fantini). CASTEL DI SANGRO: De Julis, Fusco, Cei (47' st Terrera), D'Angelo, Michellini, Alberti, Di Fabio, Prete, Bonomi, Galli, Pistella (26' st Albieri), (22 Spinosa, 11 Di Vincenzo, 16 Cristiano, 20 Melotti, 21 Biondi). ARBITRO: Nucini di Bergamo. RETI: nel 49' Brioschi. NOTE: angoli 7-1 per il Venezia. Recupero: 2' e 4'. Ammoniti: Bellucci, Alberti, Michellini, Albieri.

Torino 3

Casazza, Longo, Cravero, Cevoli, Martelli, Sommesse (40' st Lombardini), Scarchilli, Cristallini, Fiorin, Florjancic (33' st Ferrante), Cammarata (24' st Ipoua), (30 Santarelli 14 Gerdaldi 27 Mercuri 18 Cinetti) Allenatore: Sandreani

Genoa 3

Belghetto (10' st Nappi) (12 Pastine 18 Francesconi 24 Ricchietti 32 Lassiter) Allenatore: Perotti ARBITRO: Bonfrisco di Monza RETI: nel pt 19' Belghetto, 20' Scarchilli su rigore; nel st 15' Nappi, 23' Fiorin, 32' autogol Cevoli, 46' Martelli NOTE: Angoli: 12-1 per il Torino. Recupero: 2' e 4'. Espulsi Cavallo al 35' del pt e Cristallini al 40' del st. Ammoniti Cristallini, Cavallo, Ruotolo, Centofanti e Rutzittu.



Il torinese Cravero

Bartolotti

Il Lecce aumenta il vantaggio, insuperabile anche nelle rimonte

Ha sette vite come i gatti questo Lecce che guida la classifica della serie B. Un mese fa clamorosa rimonta a Palermo, da 0-2 a 3-2 nonostante un'espulsione nei primi minuti; domenica scorsa a Lucca passò dal 2-0 al 2-3 e raggiunse il pareggio allo scadere del tempo. Ieri i giallorossi si trovavano sotto di due gol contro un Cosenza che sembrava averlo ipnotizzato e ad un minuto dal termine sono riusciti a registrare la clamorosa rimonta per 3-2. Il Cosenza comunque è uscito a testa alta da questo confronto che ha dominato nei primi 45', quando si è trovato in vantaggio con reti di Mazzoli e Miceli. La partita cambia con l'uscita per infortunio di Grassadonia, difensore del Cosenza. Prima un'autorete di Voria, poi una rete di Palmieri hanno riequilibrato l'incontro. All'89' Francioso ha regalato la vittoria al Lecce con il Cosenza in dieci.

È servita la fiera del gol Toro-Genoa finisce pari

Gol ed emozioni in abbondanza nel match del Delle Alpi che metteva di fronte le due grandi decadute del calcio italiano. Genoa tre volte in vantaggio e tre volte raggiunto. Il Toro raggiunge il pareggio definitivo al novantunesimo.

Longo. Il Genoa non ha ceduto: ancora Nappi ha messo scampio ed ha servito Ruotolo al limite dell'area: deviazione e autogol. Neppure il Toro si è arreso ed ha pareggiato al 46' con un bolide da fuori di Martelli.

Il Bari torna in corsa

Il Pescara ha rimediato il primo insuccesso casalingo ed il secondo della stagione contro il Bari che ha saputo sfruttare il contropiede, costruendo una ragnatela centrale. La squadra di Delio Rossi, al contrario, è apparsa scarsamente incisiva al centrocampo, poco efficace sulle fasce e per nulla risoluta in attacco. La sconfitta è maturata con un gol per tempo: un'autorete di De Sanctis, alla quale è seguita una serie di occasioni mancate da Sullo al 32', da Palladini al 37' e da Colonnello al 45', e un gol messo a segno di testa da Ingeson. L'autorete è maturata su calcio d'angolo battuto da Guerrero direttamente in porta. La palla, presa tra le mani da De Sanctis, è scivolata ed il portiere nel tentativo di respingerla l'ha schiacciata nella propria porta. Forse il Pescara avrebbe meritato qualcosa di più, soprattutto per la maggior decisione di gioco dimostrata nel secondo tempo, quando con gli innesti di una punta e due attaccanti

si è reso pericoloso all'8' con Gelsi che su punizione da fuori area ha colpito l'esterno del palo, al 32' con Zanutta e al 41' con Ban. Invece, solo al 45' i biancoazzurri sono riusciti ad andare in gol con Giampaolo che rasoterra ha ripreso una palla calciata da Ban, infilando al centro della porta.

Padova e Ravenna, che colpi

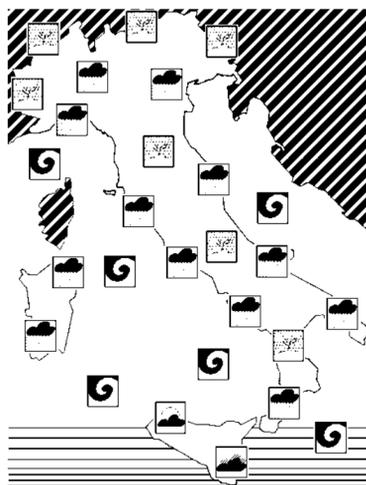
Tre successi fuori casa ieri nella tredicesima giornata. Oltre all'impresa del Bari, vanno segnalati i colpi del Padova passato sul campo del Cesena - sempre più in basso in classifica - e del Ravenna, che ha raggiunto la quarta posizione in coabitazione con il Bari. Il duello tra i due "bomber" Hubner e Lucarelli finisce 2-2 ma il Padova s'impone sul terreno dei romagnoli. Il centravanti della Nazionale under 21 firma l'1-0 del Padova, Hubner ribalta l'andamento della partita con due gol, il primo al termine della prima frazione, il secondo al 14' del secondo tempo. Pareggio di Suppa al 30' e rete decisiva ancora di Lucarelli al 39'. Nel match del Bentegodi il Ravenna ha rimediato al gol iniziale del Chievo, firmato da Cerbone, con la rete di D'Aloisio su rigore prima di conquistare i tre punti con Pregnotato, tutto nel primo tempo.

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Il Torino ha scelto il modo più emozionante per festeggiare i suoi 90 anni di storia. Il Genoa, invitato speciale alla festa, rappresenta un altro bel pezzo della storia calcistica italiana. E in questo scontro tra nobili un po' "decadute" (se il campionato finisce oggi entrambe le squadre non sarebbero promosse in serie A) ha finito per prevalere il gioco a tutto campo magari accompagnato da qualche leggerezza difensiva di troppo. Il Genoa è stato tre volte in vantaggio, pur giocando oltre un tempo in inferiorità numerica, ma sempre è stato raggiunto. Al Torino non è mancata la grinta, ma nella sua difesa si sono aperte troppe falle. Quando poi al posto di Beghetto è entrato il guizzante Nappi le crepe nella retroguardia granata si sono

aggravate. In attacco il Torino ha collezionato angoli, ma quasi mai è riuscito a liberare al tiro i suoi attaccanti. Il Genoa, coperto sia per scelta sia per necessità (Cavallo espulso al 35' dopo un fallo su Cristallini), non è tuttavia riuscito a impedire il ritorno dei granata. Al 19' il vantaggio dei liguri: angolo di Rutzittu, colpo di testa di Beghetto. Neppure 40' e il Torino ha pareggiato, su rigore decretato per un contatto tra Cammarata e Giampietro. Al 2' della ripresa Cravero, di testa, ha costretto leppo a mandare il pallone sulla traversa con un gran colpo di reni. Genoa di nuovo avanti al 15'. Nappi ha raggiunto un pallone sulla fascia scardinando la difesa del Torino: cross di Morello e testa dello stesso Nappi, lasciato solo. 2-2 siglato da Fiorin, di testa, su cross di

CHE TEMPO FA



- SERENO (Sun icon)
VARIABILE (Sun and cloud icon)
COPERTO (Cloud icon)
PIOGGIA (Rain icon)
TEMPORALE (Thunderstorm icon)
NEBBIA (Fog icon)
NEVE (Snow icon)
MAREMOSSO (Tornado icon)

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia la pressione si va gradualmente attenuando per l'approssimarsi di un intenso sistema nuvoloso che, attualmente, sta già interessando la Sardegna e la Sicilia occidentale. TEMPO PREVISTO: sulla Sardegna nuvolosità variabile con alternanza di schiarite e annuvolamenti associati a locali rovesci o temporali. Irregolarmente nuvoloso sulla Puglia con possibili deboli piogge nel pomeriggio. Da nuvoloso a molto nuvoloso sulle regioni settentrionali con piogge sparse che, nel corso della giornata, tenderanno ad intensificarsi. Sul resto del Paese il cielo risulterà molto nuvoloso o coperto e le precipitazioni saranno diffuse e persistenti; in particolare su Toscana meridionale, Umbria, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia assumeranno carattere di forte intensità. TEMPERATURA: in lieve diminuzione le massime. VENTI: deboli o moderati da nord-est sulle regioni settentrionali; moderati da sud-est sul resto del Paese con rinforzi sulla Sicilia e sulle regioni meridionali peninsulari dove saranno possibili mareggiate lungo le coste esposte. MARI: generalmente mossi o molto mossi. Localmente agitati i bacini meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Ciamp., Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Advertisement for l'Unità newspaper. Includes 'Tariffe di abbonamento' (Annual, Semiannual rates for Italy and abroad), 'Tariffe pubblicitarie' (Advertising rates for various ad types), and contact information for subscriptions and advertising.

Lunedì 9 dicembre 1996

BASKET. Alla Virtus non bastano 33 punti di Komazec, vincono i veneti

Show di Bonora La Benetton rischia ma piega la Kinder

Un Komazec in grande forma non basta alla Kinder Bologna per fermare la capolista Benetton. A Treviso infatti decide nel finale il play dei veneti Bonora, i biancoverdi - con tutti i migliori fuori per falli - vincono di un punto (90-89).

LUCA BOTTURA

TREVISO. Ultime dal rutilante mondo del basket: si può perdere una partita anche tirando con l'82 per cento. Per esempio se gli avversari la mettono da tre punti col 65. E nel primo tempo avevano disegnato arcobaleni addirittura sopra l'80 di media: 9/11. Con un giocatore - Williams, 29 punti di cui 24 nei primi 20' - autore di cinque triple a fila. In cifre, Benetton-Kinder è quasi tutta qui. Il resto è sudore, pathos, motivazioni. Il primo l'hanno speso in egual misura le due squadre, autrici di un regalino alla matrigna Rai: quaranta minuti di bella pallacanestro. Capace di coinvolgere anche gli agnostici.

Quanto alla spinte emotive, Treviso aveva dalla sua l'assenza di Rusconi e la sindrome di un complotto arbitrale che le ha dato benzina, spessore, via via che i suoi uomini più rappresentativi uscivano per falli. Bologna, invece, contava al seguito 50 tifosi venuti soltanto per contestare. "Vergogna", "Tutti colpevoli", si poteva leggere sugli striscioni degli ospiti. Ma per una volta gli oveti non si sono squagliati. E l'allenatore ne ha azzeccate molte. Tranne il silenzio stampa finale.

La cronaca del primo tempo è un deserto di rimbalzi, per colpa delle percentuali spaventose di cui sopra. Da una parte la miglior Virtus da inizio stagione, o quasi. Capace (persino) di spremere qualcosa dalla panchina. Da Magnifico e da Abbio (8), segnatamente. Finalmente corsaro, quest'ultimo, nell'area altrui. Di contro, la sagra degli arcobaleni. Non solo Williams - comunque immacabile per la

match-up espresa d'acchito dalla Virtus - ma anche Bonora (19), Sekunda, financo nonno Gracis. Di qui la sensazione del Titanic bianconero, sul meno 11 di metà frazione. E la rapida retromarcia grazie all'ispirazione di Komazec (33) e, anche, alla sua verve difensiva ai danni proprio di Williams.

Dunque: "solo" 8 punti di divario a metà strada, ma anche l'impressione di una Kinder meno trasparente che a Belgrado. Con punte di buona regia in Patavoukas (meglio Bonora, però, che nella ripresa sarebbe stato l'ago della bilancia) e sette minuti iniziali da dimenticare: quelli di Prelevic (14). Che avrebbe poi servito a Treviso, nella ripresa, un menu schizofrenico: prima roba indigesta, cioè 10 punti nel momento dell'aggancio bianconero. Poi il più addentabile dei dessert: palleggio sui piedi a 7 secondi dalla fine, sotto di tre lunghezze, recupero di Bonora. E addio tripla dei possibili supplementari.

Un passo indietro, all'inizio del secondo tempo. Alla paziente raccolta di falli della Benetton, vittima prima del diverso metro utilizzato da Giansanti e Lamonica - a rischio monetine, con qualche punta d'intimidazione subita - tra inizio gara e sviluppo. Sei falli sui due fronti nei primi dieci minuti, quindi la babele dei fischi. Sul capo soprattutto di Williams, Rebraca, Sekunda. Che sarebbero usciti dai giochi prima dello sprint finale, senza vanificare il colpo di reni di Treviso dopo la sfianante rimonta di Bologna.

Uno sforzo, quello della squadra di Bucci, che non trova riscontro

nelle ultime esibizioni virtuosine. Né si può parlare di catarsi di mercato. L'azzeccato innesto di Ravaglia ha portato alla Kinder poco più che un paio di corse a metà del primo tempo. Poi Bucci ha rimesso Patavoukas, proprio per giocarsi Komazec su Williams. Dunque la Kinder che ha tenuto botta, nonostante l'andamento ancora carcollante di Savic e Binelli, era la stessa che aveva raccolto meritate pernacchie sui campi di mezza Europa.

Ora alla Kinder serve "soltanto" di ripetersi giovedì contro il Pau Orthez, rifilando ai francesi 7 punti facili. Potrebbe voler dire terzo posto nel girone. E lenire il treno-Treviso perduto ieri sera: poteva essere agguancio, ma non avrebbe rispecchiato lo stato dell'arte.



Petruska lostraniero della Cavigia e in alto Brebra il centro della Benetton



Milano resta al comando con Treviso. Scavolini ko con Forlì Stefanel travolge Verona

PAOLO FOSCHI

La Stefanel Milano non perde colpi. Le "scarpette rosse" ieri si sono imposte senza molta fatica sul parquet della Mash Verona (96-80), restando così al comando a pari punti con Treviso: la coppia Benetton-Stefanel è quindi la regina della prima parte del campionato. Quella di ieri, infatti, era l'ultima giornata del girone di ritorno. La Stefanel ha offerto l'ennesima prova di forza: ottimo gioco schemi offensivi, grande difesa, straordinarie individualità, eccezionale forma fisica.

Il successo di Milano era tutto sommato prevedibile. La sorpresa della giornata cestistica è arrivata invece da Pesaro, dove la Scavolini è riuscita a far vincere la Montana Forlì (96-82). E non è stato facile, perché i romagnoli stanno conducendo un campionato assai mediocre, fino a ieri sembravano lanciatissimi verso la maglia nera del campionato. Ma la Scavolini vista ieri ha le carte in regola per insidiargli il poco ambito titolo di peggiore squadra della serie A. Eppure c'erano 6400 spettatori, a

sostenere la Scavolini: cifre insolitamente alte, per il basket italiano. Di fronte a tanto entusiasmo, Pesaro meriterebbe un club non diciamo forte, ma almeno decente. Cosa che invece non è. L'emblema della disfatta è Vincenzino Esposito: reduce da una buona stagione nell'Nba, tornato in Italia continua a deludere. Ieri ha innellato l'ennesima brutta, bruttissima, prestazione: 4 punti nei primi venti minuti, poi si è accomodato in panchina, denunciando un misterioso infortunio. Vero o falso? Chissà. La Montana invece ha avuto nei suoi stranieri gli uomini decisivi, per il successo: su tutti Grant, autore di 27 punti; e poi Dreliozis (17) e Maslarinos (16). Momenti di gloria, però, anche per due italiani: l'esperto Ragazzi (15 punti per lui) e il meno conosciuto Monti (17).

La Telemarket Roma ha rischiato di vincere a Varese. E sarebbe stato un bel colpo, per la squadra capitolina, andata a sfidare la Cavigia senza Ancillotto (infortunato). Per di più la Roma, sotto di 11

punti alla fine del primo tempo (43-32), ha giocato con uno straniero e mezzo: il play Henson non ha brillato (18 punti) ma è stato sufficiente: il centro Stokes, arrivato alla Telemarket da poco più di una settimana, ha invece deluso. Nonostante ciò, la Roma ha recuperato nella ripresa chiudendo i 40 minuti in parità (71 pari). Poi nel primo supplementare ha perso. Ma di un solo punto: 86-85. Nella Cavigia, Loncar è stato supero (31 punti), molto bravo pure Pozzeco (25).

Non ha entusiasmato a Bologna la Teamsystem: la squadra emiliana ha vinto contro Pistoia (75-68), ma i tifosi (5000) si aspettavano un basket più frizzante. Vana attesa. La Genertel Trieste, club dai risultati imprevedibili, ha imposto lo stop alla Poli Cantù (102-93), grazie ai canestri del solito Burt, stavolta ben supportato dai compagni. Infine, a Siena successo della Viola Reggio Calabria sulla Fontanafredda, 88-85 per i calabresi, portati alla vittoria dal solito Brian Oliver: 33 punti, molti assist e gran lavoro difensivo.

Coppa del mondo di sci nordico Le donne seste, gli uomini settimi

È la vittoria a sorpresa della Norvegia sul solito squadrone russo la novità della gara di staffetta donne 4x5 km disputata a Davos, in Svizzera. L'Italia conclude in sesta posizione grazie alla solita Stefania Belmondo, che in seconda frazione riesce a sospingere il quartetto italiano sino alla seconda posizione, davanti alle due staffette russe. Bente Martinsen, Anita Moen Gudden, Marit Mikkelsplass e Trude Dybendahl conquistano il 19° successo norvegese in una staffetta donne. Le scandinave tornano alla vittoria a distanza di oltre due anni da quella ottenuta nel marzo '94 a Lahti davanti a Russia e Finlandia. In questo lasso di tempo solo l'Italia, lo scorso inverno a Seefeld, è riuscita a battere la Russia con la coppia Belmondo-Di Centa nella staffetta

sprint. La Norvegia vince in 57'41"9 con un vantaggio di 34" su Russia A e di 1'19" su Russia B. Quarta la Finlandia a 1'40"7, davanti a Norvegia B a 2'09"9 e Italia (Gabriella Paruzzi, Stefania Belmondo, Guidina Dal Sasso, Sabina Valbusa) a 2'11". Per l'Italia la friulana Paruzzi si difende bene al lancio e chiude al quinto posto. Stefania Belmondo compie poi la solita rimonta sino alla seconda posizione. L'anziana Dal Sasso perde subito contatto dalla russe e chiude quarta, con il nono tempo di frazione. Poi, cede due posti anche Sabina Valbusa, che non resiste al ritorno di Finlandia e Norvegia B. Nella staffetta maschile, a Davos, si è imposta la Finlandia precedendo Svezia e Norvegia. Gli azzurri sono arrivati al settimo posto.

Volley, Napoli schiaccia Roma Modena la spunta al tie break

Affonda Roma, ritorna a galla Napoli. Questo dice il risultato del match clou della giornata di ieri del campionato di pallavolo. Grintosi e decisi i campani non hanno lasciato tirare il fiato all'Auselda, incappata in una giornata davvero difficile da capire. Male è andato l'alzatore, Mescoli, non così il nuovo americano, Hyden, nonostante sia stato utilizzato con il contagocce. A questo punto, vista la sconfitta per 3 a 0 di Catania contro Montichiari, la lotta per non retrocedere è una questione a tre fra Roma, Bologna e Napoli. Due soli i posti che consentono la permanenza in A1. Gli emiliani hanno, infatti perso con Cuneo per 3 a 0. Continua, intanto, la corsa verso l'alto della Lube di Macerata. I marchigiani, condotti da Zorzi, hanno liquidato in quattro set

l'Mta di Padova e nella giornata di ieri c'è stato un solo tie break, a Ravenna, dove i padroni di casa dell'Area si sono dovuti arrendere al quinto set in una di quelle sfide che avevano un sapore antico. In serie A2 la Cosmogas di Forlì precede la classifica con 20 punti, comanda Schio che ha perso contro S. Antico per 3 a 1. I risultati dell'A1: Area Ravenna-Las Daytona Modena 2-3 (15-8; 7-15; 5-15; 16-14; 12-15); Colmark Brescia-Sisley Treviso 0-3 (9-15; 10-15; 4-15); Playa Catania-Gabeca Pad Montichiari 0-3 (9-15; 6-15; 11-15); Jeans Hatù Bologna-Alpitour Cuneo 0-3 (11-15; 12-15; 11-15); Com Cavi Napoli-Auselda Roma 3-0 (15-12; 15-7; 15-12); Lube Macerata-Mta Padova 3-1 (11-15; 15-11; 16-14; 15-13).

BASKET

A1 / Risultati

BENETTON	90
KINDER	89
CAGIVA	86
ROMA	85
MASH	80
STEFANEL	96
SCAVOLINI	82
MONTANA	96
SIENA	85
VIOLA R.C.	88
TEAM SYSTEM	75
PISTOIA	68
TRIESTE	102
POLTI	93

A2 / Risultati

BANCO SARD.	79
REGGIO EMILIA	81
CASSETTI Imola	87
MONTECATINI	79
FLOOR Padova	86
D. BOSCO Livorno	100
GORIZIA	83
FABER Fabriano	87
JUVE Caserta	92
JCOPLASTIC	71
KONCRET	78
SERAPIDE Pozz.	69

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
BENETTON	22	13	11	2
STEFANEL	22	13	11	2
KINDER	18	13	9	4
TEAM SYSTEM	16	13	8	5
ROMA	14	13	7	6
MASH	12	13	6	7
POLTI	12	13	6	7
PISTOIA	12	13	6	7
CAGIVA	12	13	6	7
VIOLA R.C.	12	13	6	7
SIENA	10	13	5	8
TRIESTE	10	13	5	8
SCAVOLINI	6	13	3	10
MONTANA	4	13	2	11

A2 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
KONCRET	22	14	11	3
REGGIO EMILIA	18	14	9	5
GORIZIA	16	14	8	6
SERAPIDE Pozz.	16	14	8	6
D. BOSCO Livorno	16	14	8	6
JUVE Caserta	16	14	8	6
BANCO SARD.	14	14	7	7
MONTECATINI	14	14	7	7
CASSETTI Imola	14	14	7	7
FABER Fabriano	12	14	6	8
JCOPLASTIC	10	14	5	9
FLOOR Padova	0	14	0	14

A1 / Prossimo turno

(15/12/96)

BENETTON - MASH
CAGIVA - TRIESTE
KINDER - POLTI
MONTANA - STEFANEL
ROMA - PISTOIA
SCAVOLINI - SIENA
VIOLA R.C. - TEAM SYSTEM

A2 / Prossimo turno

(15/12/96)

CASSETTI Imola-FLOOR Padova
D. BOSCO Livorno - FABER Fabriano
JCOPLASTIC - KONCRET
MONTECATINI - BANCO SARD.
REGGIO EMILIA - JUVE Caserta
SERAPIDE Pozz. - GORIZIA

VI ASPETTIAMO AL MOTORSHOW

RTL 102.5 HIT RADIO

CON

MARCO PREDOLIN • FEDERICO L'OLANDESE VOLANTE
ANGELO BRIGUINI • LUCA VISCARDI • CHARLIE GNOCCHI • JOE VIOLANTI

E IL

GARAGE LIVE SHOW

IN COLLABORAZIONE CON

ThinkPad 365.

ThinkPad. Il portatile più premiato del mondo.

NUOVE RAGIONI

SEAT

NUOVE EMOZIONI

Soluzioni per un piccolo pianeta

BOLOGNA DAL 7 AL 15 DICEMBRE
PADIGLIONE N° 33